NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME QUINTO
DELLA RACCOLTA VOLUME LXXXIX

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1886

055
N928

v.89

SEP - 6 1932
321035
Gen.

Tipografia della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).

SONETTI[1]

MARTINO LUTERO.

Due nemici ebbe, e l'uno e l'altro vinse,
Trent'anni battaglier, Martin Lutero;
L'uno il diavolo triste, e quello estinse
Tra le gioie del nappo e del saltero;

L'altro l'allegro papa, e contro spinse
A lui Cristo Gesù duro ed austero;
E di fortezza i lombi suoi precinse,
E di serenità l'alto pensiero.

— Nostra fortezza e spada nostra Iddio —
A lui d'intorno il popol suo cantava
Con l'inno ch'ei gli diè pien d'avvenire.

Pur, guardandosi a dietro, ei sospirava:
Signor, chiamami a te: stanco son io:
Pregar non posso senza maledire.

(1) Inutile, per i lettori della *Nuova Antologia*, avvertire che nell'ultima terzina del secondo sonetto è un ricordo del *Cantico* al Sole, e pur nell'ultima del quarto è un accenno al bassorilievo della cappella Salutati nel Domo di Fiesole.

SANTA MARIA DEGLI ANGELI.

Frate Francesco, quanto d'aere abbraccia
Questa cupola bella del Vignola,
Dove incrociando a l'agonia le braccia
Nudo giacesti su la terra sola!

E luglio ferve, e il canto d'amor vola
Nel pian laborïoso. Oh che una traccia
Diami il canto umbro de la tua parola,
L'umbro cielo mi dia de la tua faccia!

Su l'orizzonte del montan paese,
Nel mite solitario alto splendore,
Qual del tuo paradiso in su le porte,

Ti vegga io dritto con le braccia tese
Cantando a Dio — Laudato sia, Signore,
Per nostra corporal sorella morte!

FIESOLE.

Su l'arce onde mirò Fiesole al basso,
Dove or s'infiora la città di Silla,
Stagnar livido l'Arno, a lento passo
Richiama i francescani un suon di squilla.

Su le mura, dal rotto etrusco sasso
La lucertola figge la pupilla,
E un bosco di cipressi a i venti lasso
Ulula, e il vespro solitario brilla.

Ma dal clivo lunato a la pianura
Il campanil domina allegro, come
La risorta nel mille itala gente.

O Mino, e nel tuo marmo è la natura
Che de' fanciulli a le ricciute chiome
Ride, vergine e madre eternamente.

ORA E SEMPRE

(DAVANTI IL PANTHEON).

Ora —; e la mano il giovine nizzardo
Biondo con sfavillanti occhi porgea,
E come su la preda un leopardo
Il suo pensiero a l'avvenir correa.

E sempre —: con la man fiso lo sguardo
L'austero genovese a lui rendea:
E su 'l tumulto eroico il gagliardo
Lume discese de l'eterna idea.

Ne l'aer d'alte visïon sereno
Suona il verbo di fede, e si diffonde
Oltre i regni di morte e di fortuna.

Ora — dimanda per lo ciel Staglieno,
Sempre — Caprera in mezzo al mar risponde:
Grande su 'l Pantheon vigila la luna.

GIOSUÈ CARDUCCI.

(Proprietà letteraria riservata).

IL " FOGLIO AZZURRO „

ED I PRIMI ROMANTICI

II.

« Vegno di loco ove tornar disio, » aveva esclamato *aux pieds du Mont-Cènis*, il 22 giugno 1805, Anna Luigia Germana Necker, baronessa di Staël-Holstein, sul punto di rivalicare le Alpi e lasciare l' Italia. Questa celebre donna, la quale non pure non s' inchinava a quei che allora reggeva a suo senno le sorti di Europa, e abbagliava tutti collo splendore della sua gloria, ma ove gli occorrea parlarne, di epigrammi e motti pungenti facevalo bersaglio, intanto che a Parigi Pio VII incoronava lui nuovo imperatore dei Francesi, era venuta a visitare il bel paese, e percorrendo le nostre contrade in compagnia di Augusto Guglielmo Schlegel, precettore de' suoi figli, che espresse il suo entusiasmo nella mirabile ode sopra Roma, e di J. C. L. Sismondo Sismondi, che andava raccogliendo documenti per la sua storia delle Repubbliche Italiane del Medio Evo, vi sparse i primi semi delle dottrine romantiche, delle quali costoro erano maestri.

Nel 1807 essa dava alla luce sull' Italia un libro in forma di romanzo, intitolato *Corinna*, dove pur tessendo le lodi di questa classica terra, non si asteneva dal biasimare le nostre lettere, come informate ad un arido classicismo, e dicendo unico studio degli Italiani l'archeologia, rinfacciava loro l'Arcadia e la mancanza d'un teatro nazionale, poichè quello d'Alfieri per la sua austerità a lei

parea non confacente alla nostra nazione. Appresso componeva l'*Allemagna* coll'intento di far conoscere alla Francia la gloria di quel paese, che per la sua posizione può essere considerato come il cuore d'Europa, ed era proclamato da lei *la patrie de la pensée*. (1) Napoleone per odio all'autrice proibì quest'opera sotto pretesto che ne fosse offeso il sentimento nazionale, perchè vi si proponevano a modello gli scrittori tedeschi; e ne fece distruggere le dieci mila copie impresse a Parigi. Ma quella, ristampata poco dopo a Londra, destò per il fatto stesso del sequestro sofferto gran rumore, e aggiunse fama all'autrice. Finalmente dopo i fatali cento giorni la famosa Baronessa appagò il suo desiderio di rivedere l'Italia. Vittima dell'inimicizia personale e della prepotenza di colui ch'essa chiamava Robespierre a cavallo, era stata dieci anni in esilio, passandone la più parte nel paterno castello di Coppet con una splendida Corte, fatta il ritrovo di tutti gli emigrati politici. Avea visitato anche tutta l'Europa settentrionale dalla Russia all'Inghilterra, accolta ovunque come un'alleata e onorata pel suo ingegno e per la sua dottrina, specialmente a Weimar, città tenuta allora per l'Atene germanica. Così essa si confermò nelle nuove teorie letterarie sorte in Germania col nome di romanticismo, le quali certo non poteano trovare chi con più fervore di lei le abbracciasse e con maggiore autorità le bandisse, alla potenza dell'intelletto aggiungendosi per essa le seduzioni della grazia e il prestigio d'un nome celebre. Queste dottrine erano il prodotto dello spirito d'esame che quella forte nazione aveva portato su tutti i rami dello scibile. La letteratura tedesca non era stata in principio che un'imitazione della letteratura francese, la quale alla sua volta era una imitazione delle letterature classiche, giacchè i Francesi, novatori in tutto, per la letteratura si tennero fermi alle vecchie regole. Acquistata però la coscienza dell'autonomia del proprio pensiero, la nazione Alemanna si era ribellata ad ogni imitazione, e volendo una letteratura propria, facea capo alle sue origini, al medio evo cioè e alle tradizioni della cavalleria.

Questa nuova letteratura, mentre si connetteva allo spirito nazionale tedesco, aveva però il fondamento civile e religioso

(1) La Staël, nella prefazione di questa, ch'è considerata come la sua maggiore opera, parlando della nazione germanica, così s'esprime: « La grande association continentale ne saurait retrouver son indépendence que par celle de ce pays. » (Pag. XIII).

comune a tutte le nazioni moderne. « Le nom de romantique, scriveva la baronessa, a été introduit nouvellement en Allemagne pour désigner la poésie dont les chants des troubadours ont été l'origine, celle qui est née de la chevalerie et du christianisme. » L'invito dunque ch'ella fece alla nazione francese ad apprezzare debitamente la letteratura alemanna, spezzando i vincoli di un augusto patriottismo, non dovea rimanere senza effetto. Napoleone pregiava la forma classica e i poeti cortigiani che gridano col Venosino: *Odi profanum vulgus et arceo.* Ma appunto perciò il partito d'opposizione dovea favorire le dottrine, che voleano la letteratura derivata dall'intima coscienza della nazione e rispondente al sentimento popolare. E l'appello che la Staël faceva ai suoi connazionali, non era diverso da quello che indirizzava all'Italia, esortandola a rivolgere spesso l'attenzione di là dall'Alpi. L'anno 1816 la *Biblioteca italiana* nel bel principio portò il volgarizzamento d'un *Discorso* di lei sull'utilità delle traduzioni, cui tosto seguiva una specie di confutazione di Pietro Giordani, uno allora dei compilatori di quel periodico, e autore al tempo stesso della precedente anonima traduzione. Nel *Discorso* si ripetevano le stesse accuse della *Corinna*, e si proponeva agli italiani lo studio degli autori inglesi e tedeschi. Il fatto è che specialmente nella metropoli di Lombardia gli scritti e i ragionamenti della Staël suscitarono molti clamori ferendo l'amor proprio nazionale. Ugo Foscolo nel *Gazzettino del bel mondo* le faceva contro, chiamandola metafisica e rinfacciandole i molti errori della *Corinna*. Lo *Spettatore* nel foglio 92, quaderno 50, qualificava lo Schlegel « uno spirito lemure inclinato ad ispirare paralogismi. » Ludovico Gattinara di Breme, già limosiniere e paggio della vice-regina d'Italia, sorse allora in difesa di essi, e pubblicò un opuscolo, dedicato al proprio padre, ove trattando degl'ingiusti giudizî letterarî affermava che il risentimento contro la Staël era effetto di malinteso patriottismo, e difendeva le nuove dottrine dagli ipocriti zelanti della gloria italiana. Con la Staël entrava dunque il romanticismo in Italia, nonostante il disfavore degli oracoli viventi, Giordani, Monti e loro seguaci, i quali certo non si rassegnavano a veder cadere quei canoni dell'arte, su cui essi aveano sotto l'impero fondato le loro opere. Anzi il Monti fin dal 1811 per opporsi all'esordiente romanticismo avea col Lamberti istituito il *Poligrafo*, dove si combatteva anche il Foscolo quale corifeo della nuova sètta.

Nel 1816 apparve la *Lettera semiseria di Grisostomo sul Cacciatore feroce e sulla Eleonora del Bürger*, con cui può dirsi si aprissero fra noi le ostilità contro i classicisti. E sotto il nome di Grisostomo si ascondeva Giovanni Berchet, già fino dalla prima età appassionato cultore delle lingue straniere, e che innanzi aveva dato altre lodate traduzioni dall'inglese e dal tedesco. Ma queste due romanze ispirate ai sentimenti del terrore e della superstizione popolare, poste in qualche modo quasi ad esempio in fine a quella lettera, dove si esponevano le nuove teorie poetiche, suscitarono nella repubblica letteraria alti rumori, che, perdurando, due anni appresso ispirarono al Manzoni l'ode burlesca intitolata: *L'Ira d'Apollo*. Il fatto si è che accorrendo fra noi altri famosi stranieri, si accrebbe, specialmente fra i Lombardi, il numero dei seguaci del romanticismo, nelle dottrine letterarie da questo propugnate trovandosi per essi un senso di libertà che tornava tanto più accetto nella servitù politica cui si era ridotti. Quelli abbracciando con entusiasmo il romanticismo, fecero il *Conciliatore*, organo della nuova scuola letteraria, che così velava una fazione politica, gli apostoli del romanticismo essendo apostoli di riforme e di libertà. Nel luglio del 1818 il Giordani scriveva a Gaetano Dodici: « Avrai letto il manifesto del *Conciliatore:* sappi che gli scrittori (almeno quelli che sinora io so) san tutti dei così detti romantici. » Il Berchet, che era entrato primo nella lizza, fu anche nel *Foglio azzurro* il primo propugnatore del romanticismo. Già nelle adunanze per l'esame degli articoli da pubblicarsi avea espresso il suo malcontento a causa d'uno scritto del Romagnosi che, discorrendo *della poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni*, si opponeva in apparenza al romanticismo, dichiarando impossibile una letteratura in tutto classica o in tutto romantica, condannando perciò questa divisione, e proponendo un terzo genere « avente per base l'influenza che l'incivilimento esercita necessariamente nella letteratura e gli uffizi che la letteratura esercita a pro dell'incivilimento. » Diciamo che le teorie del filosofo erano contrarie sòlo in apparenza al romanticismo, perch'egli riconosceva poi in fatto una letteratura relativa alle diverse età, nelle quali si sono trovati e si troveranno i popoli colti, e professava « principî indipendenti da fattizie istituzioni per non rispettare altre leggi che quelle del gusto della ragione e della morale. » Quando lo scritto del Romagnosi fu inserito nel terzo numero del *Conciliatore*, il Berchet nel successivo colse il destro in una nota di protestarsi irremovibil-

mente romantico, e contraddicendo all'eminente filosofo, dichiarava che la divisione della poesia in romantica e classica « gli parve e gli pare tuttavia utilissima sì alla teoria che alla pratica. Alla teoria, perchè serve a caratterizzare con due denominazioni generiche le invenzioni poetiche ispirate dal cristianesimo e dalla civilizzazione Europea dopo l'invasione dei barbari, distinguendole da quelle derivate dal paganesimo e dal complesso dei costumi in Grecia e in Roma, alla pratica perchè il parallelo fra le due civilizzazioni tende a far risaltare sempre più evidentemente *la pedantesca servilità del classicismo* nell'opere moderne. » Ma il Romagnosi nel foglio dell'undici ottobre gli replicò discorrendo da par suo *delle fonti della coltura italiana*. E mentre loda che il Germanico illustri i primordi della sua civiltà « coi boschi tetri e silenziosi, coi turriti ed aguzzi castelli, colle corone di ghiande, coi costumi cavallereschi, col meraviglioso magico, » dice che per un egual diritto i primordî dell'Italiano incivilimento vanno illustrati « coi tempî, colle are e colle piazze latine, coi costumi politici e col meraviglioso mitologico; » e se gli si oppone che dopo la mescolanza dei popoli del nord coi tralignati figli dei Romani, si è cominciata una nuova generazione d'Italiani, dalla quale deriviamo in retta linea, e che la nostra non può considerarsi, esattamente parlando, come una nazione d'origine latina, egli replica gravemente: « Ho imparato che le razze si naturalizzano nei paesi, nei quali sono trapiantate, e realmente cessano di essere straniere. » Dimostra poi doversi l'origine vera della seconda civiltà riferire allo stato antecedente delle cose latine: « Le forme della coltura del medio evo non furono identiche con quelle dell'anteriore, come le forme di una crisalide non sono simili a quelle del bruco. Ma ciò nulla ha che fare colla questione dei *primordî* dell'italiana civiltà. Il mondo sa che nelle metamorfosi si serba la identità dell'animale, perchè la crisalide non è che lo stesso bruco chiuso in un sacco. Parimenti la farfalla non è che lo stesso insetto chiuso in due diversi integumenti. Qui parliamo di forme ideali ed esistenti solo nelle menti dei letterati. Una religione spirituale, una filosofia astratta, un maraviglioso magico, una morale di rassegnazione e di umiltà, avendo forme ed influenza diversa da una religione materiale, da una cosmologia personificata, da un meraviglioso mitologico, da una morale di fierezza e di gloria, dovea pure imprimere altri caratteri nella fantasia, ed ispirare un diverso interesse al cuore, senza interrompere il filo delle origini latine e smentire

l'azione prevalente delle reliquie di quella coltura. La prima era serva dei sensi e tutta esteriore, la seconda fu libera e in molta parte interiore. Lo stato di ovo e di verme si può applicare alla prima; lo stato di crisalide e di farfalla alla seconda. Accordo dunque di buon grado che le forme interiori di questa seconda coltura del medio evo siano diverse da quelle dell'antichità, come quelle della moderna sono diverse da quelle del medio evo. Ma per indurre questa necessità non era necessaria la visita desolante di quei signori del nord, nè di ritornare indietro, come non fu necessario ai Greci dei bassi tempi prima della caduta di Costantinopoli per assumere aspetti diversi dagli antichi. » E intorno alla mescolanza delle razze così si esprime: « S'egli è vero che la madre delle tenebre non è quella della luce, egli sarà pur vero che in questa mescolanza la parte intellettuale latina avrà recato il lume alla parte intellettuale germanica e le avrà impresso il movimento... *Il genio italiano quasi per sepolte radici fa rigermogliare la sua coltura.* » Insomma, il Romagnosi professandosi nè classico, nè romantico, ma, come egli si denomina, *ilichiastico*, cioè adattato all'età, viene ad accordarsi con A. G. Schlegel, il quale nelle sue *Lezioni sull'Arte Drammatica* dice « che lo spirito immortale della poesia appare in forma diversa ogni volta che rinasce nelle nazioni. Le forme della poesia devono cangiare secondo il cammino che prende dal tempo l'immaginazione poetica. » Abbiamo riferito alquanto distesamente le opinioni del grande filosofo, anche perchè non sappiamo che di questi brevi, ma succosi scritti disseminati nel *Conciliatore*, siasi tenuto conto dai raccoglitori delle sue opere. Egli però presto si rimane dalle sue polemiche, sapendo che dalle risse di parole nasce, come dice san Paolo, invidia, contenzioni, maldicenze, mali sospetti, e quel ch'è peggio, il corrompimento della verità. Diede però al *Foglio azzurro* articoli bibliografici e originali di sommo momento per la filosofia della storia, e vi confutò alcune opinioni comunemente allora ricevute sull'indole e gli uffici della religione presso gli antichi romani, e vi discorse intorno ad alcune istituzioni fatte da Romolo ed alla influenza della religione nell'incivilimento. Esaminò in varî articoli l'opera di G. Naudet: *Dei cangiamenti eseguiti in tutte le parti dell'amministrazione dell'Impero Romano sotto i regni di Diocleziano, di Costantino e dei loro successori fino a Giuliano*, la quale, benchè premiata dall'Accademia d'iscrizioni e belle lettere in Francia, esso valu-

tando alla stregua dei principî fondamentali della pubblica amministrazione, dichiarò pure imperfettissima, ed esortò qualche valente scrittore a farne una migliore. Nè meno severamente giudicò il celebre Grégoire, che a ogni grande mutazione politica d'Europa facea, dic'egli, succedere con una magica prontezza delle opere politiche piene di vero e di falso, di sapere e di spirito, di calcoli profondi e di errori triviali. Ma l'*ancien évêque de Blois* fu alla sua volta lodato da Giovanni Berchet per la sua opera *De la Domesticité chez les peuples anciens et modernes;* nè potea quegli, Presidente della società degli Amici dei negri, non esser lodato dal Poeta popolare, che chiamava la filontropia la *verissima fra le muse.*

Il Berchet sotto il pseudonimo di Crisostomo continuò sempre ardente la sua lotta pel romanticismo, e mentre criticava gli storici della nostra letteratura (il Tiraboschi segnatamente nel n° 26) come nudi d'ogni filosofia, in tre lunghi articoli levava a cielo la storia della poesia e della eloquenza di Federico Bouterwek, che secondo lui avrebbe meritato una traduzione italiana. Cosa singolare! Egli che era parte senza dubbio principale della guerra letteraria, che allora accanitamente si combatteva, rese conto del libro del Niemand *Der literarischen Streitigkeiten,* o *Delle contese letterarie* in Italia, pubblicato allora a Stettin, ove, narrandosi le vergognose gare degli uomini di lettere e le loro cagioni, si comincia da quelle che nel secolo XV ebbe il Poggio con Francesco Filelfo e Lorenzo Valla e Giorgio da Trebisonda fino a quelle tra il Parini e il padre Branda, tra il Baretti e il Bonafede e altre ancora più recenti. « Ci piange il cuore, qui esclama l'articolista, ma dobbiamo pur dire ch'egli in gran parte ha ragione! » E aggiungeva come convenisse camminare con prudenza e saviezza, onde non fossero dagli stranieri ricantate all'Europa simili turpitudini. Eppure eccoci al 15 luglio un suo articolo *sopra un manoscritto inedito degli autori del foglio periodico,* « *Il Caffè.* » Sembra che in quei giorni due membri della Società del *Conciliatore,* forse lo stesso Berchet e Giuseppe Pecchio, fossero insultati per via dal popolazzo (a tale era giunta la classico-romanticomachia!) e chiamati della *Società dei pugni,* e si vedessero stracciati per istrada alcuni fogli. Fingesi dunque nell'articolo che ciò fosse anni innanzi avvenuto ai compilatori del *Caffè,* e si piangono queste traversie in una elegia comico-seria ed in prosa, che sarebbe il pregio dell'opera qui riferire, se per noi si potesse farle gli opportuni com-

menti, rivelando i nomi delle persone, cui ivi si allude. Veramente esso stesso, il signor Crisostomo, non sempre serba la debita misura, e tal fiata neppure osserva il decoro. Dirà, per esempio, che una parola sa troppo del tanfo di Fra Bartolomeo e di Fra Jacopone, *tanfo che oggidì fa stomaco ad ogni galantuomo*. Pure nella difesa delle teorie romantiche non gli fece velo l'amore di scuola; e ne condannava gli eccessi, e proclamava altamente che lo studio degli scrittori stranieri doveva esser fatto allo scopo di allargare le cognizioni dell'arte, non per imitarli. E quando apparve la *Narcisa* di Tebaldi Flores, un romanzo in quattro canti, l'argomento del quale è tratto dalla terza delle *Notti* di Odoardo Young, il Berchet condannò quel parto mostruoso, esprimendo perfino il dubbio che l'autore avesse voluto fare piuttosto una caricatura del romanticismo. Il rispetto poi che si protestava di professare per i grandi nostri, pur sostenendo che l'arte non deve limitarsi alla loro imitazione, lo dimostra infatti esponendo le idee del Sismondi su Dante e celebrando uno scritto contenuto nella *Edimburg Review*, ove si faceano osservazioni intorno alla originalità del Divino Poema, deridendo coloro che ciò negavano al vate ghibellino. Questo articolo era del Foscolo, per cui il Berchet mostra doppia compiacenza, vedendo accolto con favore dal celebratissimo fra i giornali letterari d'Europa lo scritto d'un Italiano sopra un argomento parimenti italiano. E quando il calabrese Salfi, raccolti ed ordinati i manoscritti lasciati dal Ginguené, pubblicò i tre ultimi volumi della letteratura italiana compilata dallo scrittore francese, è Grisostomo che parla della fatica fatta dalla straniero intorno alle cose nostre, e ricorda la candida onestà di lui, che s'era guadagnato nei crocchi delle persone più savie e più gentili della Francia un epiteto che non andava mai scompagnato dal suo nome: *Le bon Ginguené*. Poichè nella caduta di Napoleone essendo stato invitato a celebrare in versi i nuovi destini della Francia, e tuonare contro l'uomo precipitato dall'altezza più superba, dignitosamente rispose: « Lascio questa cura a coloro che lo hanno lodato. » Così la musa francese come l'italiana si mantenea

Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio.

A dimostrar sempre più il Berchet, che l'arte è come a dire cosmopolita e non speciale ai Greci e Latini, diede anche notizia della Poesia In-

diana, dalla quale insinuava poter esser derivata la nostra antica, ed espose la tela del dramma di Calidasa intitolato *Sacontala*, o *L'anello fatale*. Era allora il primo albore degli studî orientali in Europa e contro il così detto *samscradamico*, come usavano chiamare il Sanscrito, si scagliavano i classicisti con non minor virulenza che contro quel *birbante* di *Sancrespin* (Shakespeare), violatore di tutte le unità aristoteliche. Gli ultimi articoli del Berchet furono sulla raccolta delle poesie Castigliane fatta dal Quintana, dove ripetè, facendola stampare a caratteri maiuscoli, la solita protesta, che suona così: « Col raccomandare la lettura di poesie comunque straniere, non intendiamo di suggerirne ai poeti d'Italia l'imitazione. Vogliamo bensì ch'esse servano a dilatare i confini della loro critica. » L'amore alla poesia spagnuola rimase al Berchet anche appresso, avendo egli chiuso in qualche modo la sua poetica carriera ponendo in versi le antiche romanze di quel popolo. Nel *Conciliatore* poi tutte le volte che si parla della vecchia penisola Iberica ci si sente negli scrittori l'affetto alla nazione sorella, compagna all'Italia anche nelle sventure. Odasi ancora una volta ciò che in una lettera sulla Spagna è messo in bocca a un cittadino di quel disgraziato paese, e si pensi come questi lamenti doveano trovar eco nei cuori italiani: « Molte infelici ricordanze ci sono state lasciate dalle nostre funeste divisioni. L'esiglio ci priva di una schiera di cittadini distinti, che potevano ancora servire la patria. Altri conosciuti per una esaltazione che è difficile di condannare, quando se ne considera l'epoca e i motivi, sono ugualmente rapiti alla società... Smembrato (il paese) da un villaggio all'altro, da una provincia all'altra, isolato di fatto e di mente, noi non possiamo comunicare fra noi. L'Aragonese è più straniero all'abitante della Galizia o dell'Andalusia che non un quacchero della Pensilvania al muftì di Costantinopoli... La nostra immaginazione vive di rimembranze. Noi parliamo molto di ciò che hanno fatto i nostri antenati. In quanto alla letteratura i nostri autori ci sembrano inimitabili; i nostri teatri ci convengono; le nostre storie nazionali sono per noi la verità medesima.. Ci compiangono forse all'estero; è un errore dello spirito di carità. Eppure la vecchia penisola resiste e non soggiace. » Don Manuel Josè Quintana, raccoglitore delle poesie Castigliane, era anch'esso grande poeta, e avea scritto un'ode *à los marinos Españoles en el combate del 21 octobre 1805*, inneggiando al valore da essi mostrato nella battaglia memoranda di

Trafalgar, che coprì di lutto la sua patria. G. Pecchio parlando di questa poesia nel *Conciliatore* faceva intendere quanto fosse bello che si celebrassero così in canti immortali le gesta sfortunate dei popoli, non meno che le gloriose vittorie; e dai primi versi di essa, esortanti alla costanza nelle sventure, traeva argomento di conforto a tutte le nazioni infelici. Di vero quell'*oda* è stupenda; e come l'eroica fine di Rolando nelle gole di Roncisvalle suscitò nella leggenda popolare un monumento degno del nipote di Carlomagno, così l'immensa rovina della nazione Spagnuola ebbe il suo poeta in Don Emanuele Quintana.

Fra i collaboratori del *Conciliatore* attivissimo era anche quel marchese Ludovico di Breme, che nel 1816 vedemmo prendere la difesa della Staël e delle sue dottrine. Ma nel giornale, quando furono pubblicate le *Considerazioni* della Baronessa *sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese,* egli esaminando con equanimità quell'opera postuma, mostrò che parlando di Napoleone l'autrice s'era fatta trasportare dallo spirito di parte, e, tacendone il bene, n'avea detto tutto il male che per lei si potea. E certo sul finire del 1818 del gran Côrso la reazione aveva fatto dimenticare piuttosto il male, e dagli uomini liberali e colti si rimpiangevano, magnificandole, le sue istituzioni cadute. Giuseppe Pecchio, nell'opera che scrisse sull'amministrazione finanziaria del Regno d'Italia, rilevando lo spirito pubblico dei tempi napoleonici, ricorda con desiderio come la nobiltà lombarda « consacrata all'armi e alla magistratura, sosteneva omai il confronto della nobiltà francese e britannica, » sicchè « invano si sarebbe cercato il protagonista della satira del Parini; si sarebbe detto invece che quel poema era una calunnia. » (1) Lo scritto poi dell'ex-limosiniere della viceregina d'Italia fu fieramente lacerato dal Cerbero della Censura. In fatti in esso, che è nel settimo foglio, appaiono per la prima volta i puntini a indicare le lacune; i quali pure dalla censura furono appresso vietati, perchè attiravano la curiosità del pubblico, che recavasi alla stamperia a leggere nell'originale i passi soppressi. (2) E il Di Breme

(1) Agli avversarî della rivoluzione non la risparmia il Pecchio mai. Quando venne alla luce il discorso letto dal Napione all'Accademia reale di Torino, ove si facea un paragone fra la caduta dell'impero romano e gli avvenimenti della fine del secolo XVIII, egli spiritosamente facea vedere che tanto valea paragonare, come altri fece, Enea troiano col poverello d'Assisi!

(2) In uno dei primi articoli del Pellico sopra un discorso di Enrico

pose nel numero dodicesimo certi curiosi annunzi, come la disponibilità d'un predicatore e cose simili, volendo mostrare che per andare a versi del governo il giornale avrebbe dovuto essere un banco di avvisi a' servigi della reazione, e protestando così per modo indiretto contro l'oppressione delle pubbliche libertà. Umoristico è un suo scritto *Di fra Pancrazio dell'orciuolo e delle sue annotazioni alla leggenda profetica del VII secolo,* in cui si finge preannunziato il moderno progresso nelle scienze, nelle lettere e nel viver civile, e il frate in leggendo somiglianti cose o sbuffa o ride. Così sfolgora via via gli oscurantisti e tal flagello toccò pure a un Belcredi autore di certi sermoni quaresimali. Parimente condite di molto spirito sono le lettere a Tofino, il cane del palazzo, che, come il Medoro di Parigi, di cui Heine racconta la storia, ebbe a Milano anch'esso la sua celebrità. Avea appartenuto ad un soldato morto nelle guerre napoleoniche, e allora, vecchio e cieco, stava sempre aspettandolo accanto al luogo di guardia. Quattro sono le lettere del Di Breme alla *cara bestia,* la prima sul mutuo insegnamento fra uomini ed animali per mezzo d'una lingua a tutti intelligibile, la seconda sull'egoismo umano, la terza in lode dei cani, la quarta sull'amore degli uomini per le bestie. Notevoli sono poi gli articoli sulla *Proposta* del Monti, ove espone le cause che impedirono il naturale svolgimento della italiana favella, le quali a suo credere sono quattro: « 1ª L'esser nata miracolosamente con Dante e Petrarca, e non esser frutto di una proporzionata coltura di un popolo; 2ª L'essere stata oppressa dal classicismo risorgente dopo la caduta di Bisanzio; 3ª La mancanza di unità politica nazionale e di un centro comune; 4ª I governi tiranni che escludono dal libero esame i nove decimi degli argomenti, onde si compone la scienza sociale. » E qui bisogna dire che, malgrado la tirannide, egli parlava chiaro e alto. Loda assai l'opera del Monti, ma la trova troppo rispettosa verso il consesso accademico della Crusca, e ricorda il *saggio sulla filosofia delle lingue* del Cesarotti, che primo invocò una *libertà permanente e feconda* per le lingue. Liberale e colto, il marchese Di Breme

Brougham alla Camera di commercio intorno all'educazione dei poveri furono fatte togliere queste parole: *Il nobile bisogno della pubblica stima e l'appoggio della pubblica opinione.* Da queste mutilazioni fu facile giungere a riprovare gl'interi articoli, lasciando di essi il titolo e la soscrizione, come nelle lettere mandate al Pellico nello Spielberg dal padre, il corpo delle quali era cancellato, rimanendovi soltanto *Caro figlio — Aff.mo padre.*

inclina spesso all'ironia ed alla satira, con cui punge i giovani signori educati colle vecchie idee, come quel Lebino, che fa soggetto d'una sua novella, ove è ritratto un nobile prepotente. Del rimanente monsignor Di Breme era appassionato quant'altri mai per le dottrine romantiche, e nel suo spirito di proselitismo a Camillo Ugoni, che viaggiava in Svizzera, scriveva: « Fra codeste romantiche scene, se non siete ancora romantico, romantizzatevi interamente. »

Ma Pietro Borsieri e Silvio Pellico, due vittime dello Spielberg, furono quelli che dopo Giuseppe Pecchio aiutarono di più efficace cooperazione l'impresa del *Foglio azzurro*. Il primo era protocollista di Consiglio al tribunale, e presto fu ammonito dal suo capo d'ufficio che non dovesse far più parte di una così riprovevole società, com'era quella del *Conciliatore*, nè scrivere in un giornale, che aveva sì dannabile assunto; ma egli perseverò sino alla fine, e soltanto pare che mutasse la firma degli articoli suoi, al B. sostituendo un P.

Tre poi sono gli scritti di maggior conto da lui inseriti nel periodico. Il primo sull'opera del Baretti *Costumi ed usi d'Italia*, che letto nell'adunanze preliminari, era parso ai soci troppo indulgente verso l'autore della *Frusta letteraria*, e fu da lui modificato. Infatti dà il debito encomio ai capitoli sulla letteratura italiana, i quali dice che sono i meglio pensati, ma giudica l'opera intera non bene riuscita. E là dove egli impugna l'abolizione delle molte feste e del monachismo, prova che quelle e questo sono di gravissimo danno alla società, perchè, mentre nulla producono, assorbono invece grave parte dei frutti del lavoro. Il Baretti vuol derivare il cicisbeismo dal Platonismo; il Borsieri stigmatizza invece questa vergognosa usanza che a suo parere trae invece origine dalla istituzione dei maggiorascati. Il Borsieri giudica anche non falsa, o almeno poco esatta, l'asserzione del Baretti intorno allo spirito di sottomissione e alla stupenda docilità degl'Italiani, e dice che « il passaggio di varî popoli in una più grande aggregazione sociale, predominata dai soli principî del regime monarchico, è cosa per sè stessa assai favorevole al giusto sentimento della propria dignità, che gli uomini debbono pur sempre conservare. »

Poi è in tre numeri la storia di Lauretta, una specie di novella, di argomento morale, in cui si narra di due sposi, la cui felicità, mentre sono in villeggiatura, è per un poco turbata da

vicini di corrotti costumi, ma presto tornano in pace. L'altro scritto è intorno allo storico Giovanni Müller di Sciaffusa, il Muratori dei Tedeschi, autore d'una storia della Confederazione elvetica e d'una storia universale, da cui Borsieri riporta il prospetto generale della storia politica d'Europa nel medio evo.

Si capiscono facilmente i motivi per i quali il Borsieri s'induce a riprodurre il quadro compilato dal Müller, essendo assunto del giornale romantico mettere in evidenza i tempi di mezzo. « I secoli che il lettore vedrà schierarsi dinanzi, egli dice, sono come *i tempi eroici* della storia moderna. Dante è in qualche modo il loro Omero, l'Italia la loro Grecia, e noi tutti potremmo intitolarci una seconda volta la discendenza degli eroi, il popolo nobile di Europa. » E a proposito della storia delle Repubbliche italiane del Sismondi, del quale il Müller può essere considerato come il precursore, quando di essa uscì la traduzione italiana fatta dal Ticozzi, Borsieri scrisse un articolo, in cui esponeva le sue idee sul carattere proprio del genere storico fra moderni, e mostrava di voler continuare su tale argomento, ma non ne seguì altro. Del Sismondi però riportò un articolo filosofico, ove si facea l'analisi del pregiudizio, che era destinato alla *Nuova Enciclopedia* d'Edimburgo, e come saggio di essa aveva visto anticipatamente la luce in Francia nella *Revue Encyclopédique* dell'ultimo aprile 1819. Nè meno giudiziose, benchè più brevi, sono le altre cose del Borsieri contenute nel *Conciliatore*, come la critica di due commedie del Sheridan, tradotte dal Leoni: *I rivali* e *La scuola della maldicenza*, più lodata la seconda, e da cui il Molière prese l'idea del suo *Tartufo;* e alcune *idee sulla volubilità e sulla costanza*, che si riassumono in questi versi:

. . . . . d'un sol fiore
Ir contenta non può questa divina
Nostra farfalla . . . . . ;

inoltre la difesa del quattordicesimo sonetto del Petrarca, dove il filosofo David Hume trovava ridicolo il paragone che il Poeta fa della sua Laura con Gesù Cristo. È del Borsieri una rivista fatta ai dodici Sermoni pubblicati allora in Verona dal Pindemonte, e molto li encomia, benchè rimproveri all'autore la sua filosofia eremitica, quello stoicismo ostentato nel nono Sermone, ove si professa indifferente per ogni specie di opinioni nelle cose politiche. Questi

si scusò appresso nel *Colpo di martello*, poemetto tutto informato a sentimenti religiosi.

Nel Natale del 1818 colla *Storia di Lauretta* nacque gemello un altro racconto che vide la luce in varî numeri, ed era intitolato: *Breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro*. Dissero che un uomo, cui per le sue strane maniere davasi nome di *Singolare*, aveva presentato gli scrittori del *Foglio azzurro* d'una strenna contenente oggetti, disegni e manoscritti da pubblicare nel *Conciliatore*, fra' quali i due mentovati racconti. Il *Battistino*, ove si fa la satira della società Milanese, era opera del Pellico, che gli fu proibita e rimase così interrotta; ond'esso con ironia appellava la più bella fra le epoche storiche quella di Francesco I, *padre delle lettere*, come inneggiando proclamollo il Monti. In questo componimento e in un'altra novella, intitolata *I matrimoni*, è molto lodata la semplicità dello stile dello scrittore Saluzzese, che alcuno volle, con giudizio forse troppo indulgente, in questo genere mettere al paro di Gaspare Gozzi. I lettori possono vedere queste e le altre migliori cose dettate in quel tempo dal Pellico per il periodico, di cui potea dirsi *pars magna*, essendone esso il compilatore, nel volume delle sue *Prose* stampato da Felice Le Monnier. Ivi sono i bellissimi articoli di critica drammatica intorno ai tre grandi tragici Alfieri, Chénier e Schiller, che avanzano d'importanza tutti gli altri suoi scritti, sì per la competenza che in tale materia doveva avere l'autore della *Pia de' Tolomei*, sì per essere in essi svolti i principî della nuova scuola, i quali appunto al dramma si riferivano più che ad ogni altro genere di componimenti, siccome dimostrò lo Schlegel nel suo *Corso di letteratura drammatica*. Ecco un esempio del modo con cui il Pellico, che qualificava *chinesi* i classicisti, cerca di rimuovere dall'imitazione dei Greci e avviare i nostri sulle orme degli stranieri, e specialmente di Shakespeare. L'avv. Giovanni Carmignani sul seguente tema proposto dall'Accademia di Lucca: *assegnare lo stile e le novità utili e pericolose che Vittorio Alfieri ha introdotto nella tragedia e nell'arte drammatica*, avea scritto una dissertazione, molto detraendo al merito del grande Astigiano. A lui rispose l'avvocato Gaetano Marrè con due grossi volumi confutando le accuse fatte all'Alfieri. Fra i due avvocati litiganti s'interpone, ottimo giudice, il letterato Saluzzese, e pur lodando il Marrè del suo zelo per la gloria italiana, fa notare che dal suo principio la questione era

posta male, perchè si partiva da questo punto: « Siccome la tragedia greca è la sola perfetta, chi fu più greco, Voltaire o Alfieri? » Il primo, diceva il Carmignani; il secondo, affermava il Marrè. « Qui ci torna a memoria, osserva Silvio Pellico, la famosa contesa teologica di quel Giaurro e di quel Chinese, che, avendo adottato la religione del vangelo, disputavano se Zoroastro o Confucio fossero veri cristiani. Si esaminarono i libri di questi filosofi, e si decise con gran sorpresa delle parti contendenti, che, sebbene libri religiosi e morali, questi differivano infinitamente dal codice della religione ammessa per vera. » (1) E aggiunge che avrebbe dovuto ricercarsi piuttosto « se il sistema tragico francese, perfezionato dall'Alfieri, sia il più o il meno convenevole per trattare drammaticamente quelle azioni eroiche che importa alle nazioni attuali di celebrare; » e porta la ragione in ciò, che l'Alfieri « entrato nell'arringo letterario con nessun'altra suppellettile quasi che il forte sentire, non poteva a meno di accogliere quella qualunque forma drammatica che i critici più rinomati avevano stabilito in Francia per la tragedia, giacchè il teatro tragico francese era il solo conosciuto, e giacchè Alfieri stesso in Inghilterra *non avea punto meditato sopra Shakespeare.* » Fra gli scritti poi di critica letteraria, bellissimi sono quelli sull'*Human Life* di Samuele Rogers, che egli paragona al nostro Pindemonte, e gli altri sull'opera di Tommaso Campbell (l'autore del poema *Gertrude di Wroming*) intitolata: *Cenni sopra i poeti Britannici, con notizie critiche e biografiche, e un saggio sulla poesia Inglese.* A porgere un'idea del metodo e dello stile usato qui dal critico inglese, che come poeta ha studiato in altri articoli, il Pellico dà alcuni estratti, tra i quali a noi giova notare il seguente: « I tempi di Elisabetta sono stati spesso magnificati con sentimento ed eloquenza; ma tutto ciò che venne scritto su questa materia non ecclissa però l'originalità e l'eloquenza dei seguenti passi: Nel regno d'Elisabetta il regno Britannico spiegò la sua energia in ogni studio; una religione più pura l'esaltava, e nuove vedute della verità lo ingrandivano. (*L'autore, osserva il Pellico, parla il linguaggio della religione riformata*). Fu un secolo di lealtà, di avventure e di generose

(1) In tempo posteriore il Pellico sarebbesi espresso altrimenti, e avrebbe forse detto: il codice della nostra sacrosanta religione. Qui si sente ancora il Volterriano.

emulazioni... e parecchi dei grand'uomini di quel tempo sembrano meno mortali ordinari, che enti inventati dalla favola ed abbelliti dai suoi splendidi sogni. Essi nutrivano

In gentil core altissimi pensieri.

Fra le cose del Pellico, contenute nel *Conciliatore*, e omesse nella raccolta fatta per il Le Monnier, ci sono alcuni articoli sul *Trattato del merito e delle ricompense* di Melchiorre Gioja, che quegli dichiara opera degna d'essere annoverata fra le più filosofiche del secolo, e altri sull'*Histoire de la rèpublique de Venise par P. Daru*, storico francese, tanto inviso a Carlo Botta. Nè gli scritti minori sono privi d'importanza. Fe' l'elogio dei versi di Francesco Benedetti di Cortona, e specialmente dell'ode per la nascita del Re di Roma, ove il Poeta parlando a

Colui che a tutto il mondo fe' paura,

mostrasi indipendente e fornito di quella fortezza di carattere, che gli fece preferire la morte alla prigione. (1) E anche parlando di Chénier, che aveva cantato i primi trionfi di Buonaparte, ma s'era taciuto ai successivi, appena visto il primo Console mirare alla tirannide, il Pellico proponevalo come modello di poeta civile, deplorando la prostituzione delle muse ai potenti con parole che lascerebbero supporre un'allusione a Vincenzo Monti:

« La tragedia, egli scrive, tende dappertutto in questa età a meritarsi il titolo di poema eminentemente nazionale. Alfieri in Italia, Schiller in Germania, Chénier in Francia, ecco tre valenti poeti, i quali attinsero il loro estro dall'amor del vero e del giusto e quindi dalla patria. Il sorriso della fortuna ha spesso abbagliate le menti imaginose dei vati, e perciò il volgo deride la loro arte divina, quasi sia inseparabile dalla prostituzione. Ma alcuni fatti non costituiscono l'indole della cosa. Lo stendardo del cristianesimo servì più volte ai furori del fanatismo, e pure l'indole del cristianesimo è manifestamente l'opposto della crudeltà. No, la letteratura non è venale per essenza; ella fu istituita, non per incensare il vizio trionfante, ma per assegnarlo all'esecrazione, non

(1) Madama di Staël al prefetto di Ginevra, che la invitava a dar saggio del suo ingegno celebrando la nascita del Re di Roma, rispose limitarsi a far voti che si trovasse al bambino una buona balia.

per deludere la turba, ma per illuminarla. È falso che lo scrittore sia irreprensibile come l'artigiano, quando vende l'opera sua a chi gli dà mercede. L'artigiano che fa una spada, non sa s'essa trafiggerà il reo o l'innocente; ma lo scrittore, pronto a sostenere la causa dell'ingiustizia, sa di nuocere o per lo meno d'insultare alla causa santa del vero. Il paragonare l'arte dell'eloquenza a qualsiasi arte che si eserciti sulla materia, è il più assurdo dei paradossi: v'è qualche diversità fra il lavorare un pezzo di marmo e il lavorare una menzogna o un pensiero generoso. La ragione e il sentimento della dignità umana dovrebbero bastare a convincere i letterati, che a loro incombe rigorosamente il dovere di non tradir mai la propria coscienza. Ma più d'ogni ragione e d'ogni sentimento gli esempî strascinano gli uomini. Qual biasimo mi può toccare, s'io altero la verità in grazia dell'altrui fortuna? disse forse in suo segreto più d'uno scrittore; non fo io come Orazio, Virgilio e tanti altri insigni intelletti? Agli esempî che autorizzano per sì lunga età la maggior parte dei letterati a poco ambire il pregio *d'aver carattere*, è consolante il poter contrapporre nei nostri giorni alcuni esempî affatto diversi. » Così parlava il Pellico volendo che le lettere avessero una sana influenza sui costumi. Scriveva poi di viaggi, di statistica, di stenografia e perfino di ginnastica, la quale, « com'era in quel tempo fra le idee favorite dei patriotti tedeschi, ed appunto perciò sospetta ai governi, » (1) così promoveasi anche dai nostri romantici.

Quegli che più di proposito trattò nel *Conciliatore* del romanticismo, e ne svolse le teoriche, fu Hermes Visconti, che vi espose in cinque articoli le *Idee elementari sulla poesia romantica*, ristampate poi in un volume, e che furono come il codice della nuova scuola. Anche i quattro *Sermoni* di Francesco Torti sulla poesia furono tenuti veramente l'ottima fra le poetiche per esservi desunti i precetti dalle leggi psicologiche e dall'osservazione della natura. Il Visconti comincia il primo articolo dallo spiegare l'etimologia del vocabolo *romanticismo*, che non poteva essere più lusin-

(1) È un ragazzo di gran testa,
Un ginnastico fanito;
Nel far salti e capriole,
Quanto Massmann erudito.

Ata Troll,
trad. dal Chiarini.

ghiera all'amor proprio degl'Italiani. « Il nuovo vocabolo che ha eccitato tanta collera in Italia e in Francia fu suggerito, egli dice, ai Tedeschi da gentilezza e sincerità verso la razza latina. La poesia romantica è uno dei più splendidi ornamenti della presente coltura, e la coltura cominciò a svilupparsi nelle provincie ove sorsero le così dette lingue *romanze* o *romane* formate dal miscuglio del latino cogl'idiomi del nord, fra le quali appunto l'italiana, la provenzale e l'antico francese al di là della Loira. A ciò vollero alludere gl'inventori del nuovo vocabolo; *chi n'è malcontento si lagna d'un atto cortese.* » E qui noi ricorderemo alla nostra volta che il nome di classici deriva dall'antichità, e ha un valore metaforico. Siccome, al dir di Gellio, classici furono chiamati da Catone quelli tra i cittadini che per il censo appartenevano alla prima categoria, alla classe cioè dei più facoltosi, così per similitudine si dissero classici gli scrittori di prim'ordine, approvati dai dotti e dal consenso di più età, aventi perciò autorità legittima nel genere in cui hanno scritto. Il Visconti nella seconda parte del medesimo articolo si fa a confutare l'opinione di coloro cui importava poco, purchè buoni, se i versi fossero classici o romantici, non volendo sistemi esclusivi; e reca l'esempio del vino che non può riuscire ottimo con qualsivoglia metodo. Cesare Cantù nel suo libro *Il Conciliatore e i Carbonari*, non si sa come, travisa affatto questo concetto dell'*intransigente* dottrinario: « Una *transazione*, egli dice, proponeva Hermes Visconti, scrivendo che basta che si stampino dei bei versi: poco importa se sono classici o romantici; i sistemi esclusivi sono sempre dannosi. Ed adduceva l'esempio del vino, che fatto coi metodi vecchi o coi nuovi, ciò che importa è che sia buono. » Vero è che il Visconti ammette un genere *promiscuo*, nè in tutto classico, nè in tutto romantico, risultante da pensieri ed obbietti comuni del pari ai due generi. Ma ciò non significa indifferenza nella scelta dell'uno o dell'altro genere. Del rimanente la somma delle idee esposte dal Visconti negli altri quattro articoli può ridursi colla *Biblioteca Italiana*, che ne tenne proposito, ai seguenti principî: « 1° la mitologia vuolsi bandire dalle composizioni poetiche; 2° il poeta deve sempre mostrarsi a livello delle cognizioni scentifiche del suo secolo; 3° gli argomenti sono da prendersi nei secoli cristiani, e sarà meglio ove siano tratti dalle cronache patrie; 4° l'unità nei poemi non è necessaria: si segua la storia, e vi siano quanti protagonisti abbisognano per narrar tutto distesamente; 5° le unità teatrali (di

tempo, di luogo e di spazio) sono un'indegna pastoia di sognate leggi

Che stolide e nocenti arte disdegna;

6° le passioni s'hanno a trattare in modo che si veda in esse l'influsso della religione cristiana. » Sull'uso della mitologia molto fu scritto e pro e contro, in prosa ed in verso; e il *Conciliatore* riportò anche il parere del Tasso, contenuto nel libro II del *Trattato* sul poema eroico; ma nessuno, che noi sappiamo, allegò l'autorità di Cicerone, che nell'opera *De Senectute* critica Aristone da Chio, perchè scrivendo sul medesimo argomento della vecchiezza, aveva messo il discorso in bocca a Titone, il vecchio della favola: *parum auctoritatis... in fabula.* Contro l'ostracismo indetto alla mitologia levossi Vincenzo Monti con il famoso sermone che incomincia: *audace scuola boreal;* Vincenzo Monti, cui invano Giuseppe Nicolini indirizzava affettuosi versi nell'ode *La Musa romantica*, invitandolo a riconoscersi come padre della nuova poesia, egli autore del *Bardo della Selva Nera*, egli pittore, non di memorie antiche, ma di moderne, come voleano appunto i romantici. Un classico, veramente condannabile, era Carlo Botta, (1) che nel suo poema epico *Il Camillo* o *Vejo conquistata*, pubblicato pochi anni innanzi, usa della *machina*, facendo che gli Dei intervengano nelle cose degli uomini, e regolino gli eventi in tutto secondo l'esempio di Virgilio e di Omero, presso i quali gli avvenimenti più importanti succedono e si concatenano sempre per opera di qualche divinità. « La sola religione cristiana, dice il Visconti, può esser per noi fonte del meraviglioso soprannaturale. » Ma poemi e tragedie possono stare, secondo lui, anche col meraviglioso naturale, che è quello che deriva dalla grandezza dell'azione, quando questa è veramente di carattere eroico. Notevole è che il classicismo, bandito dalle lettere, è poi ammesso nella pittura, nella scultura e nei balli pantomimici, perchè, dice egli, qui si ricerca piuttosto il bello sensibile che il bello intellettuale. La questione tanto ricantata delle famose unità aristoteliche è trattata anche a parte in un dialogo, di cui si fanno interlocutori il professor Lamberti, Viganò, compositore di balli, il maestro Paisiello e Romagnosi; ed Alessandro Manzoni nel 1820 indirizzando

(1) Sono note le intemperanze di Carlo Botta contro i romantici.

allo Chauvet la lettera « Su le unità di luogo e di tempo nella tragedia » fece l'elogio di questi scritti dell'amico suo, come prova *d'une haute capacité et qui promet illustrer l'Italie*. Il Visconti istituì ancora un parallelo fra l'*Alceste* d'Alfieri e quello d'Euripide, e diede un'analisi della tragedia di Schiller, intitolata *La Pulcella d'Orleans*. Della *Sposa di Messina*, del medesimo autore, perchè imitazione del teatro antico, dissela un'abberrazione, un momentaneo traviamento. Dettò pure un grazioso articolo pieno di fina ironia *Sull'uso del latino specialmente nelle iscrizioni*. Ma più importanti sono gli articoli intorno alla *Storia delle Crociate* del Michaud, opera che insieme a quella del Sismondi, *Delle Repubbliche Italiane del Medio Evo*, dovette sommamente contribuire ad avvalorare le dottrine romantiche, accendendo l'amore pei tempi di mezzo, da cui si preferì di trarre gli argomenti. Trovatori, crociati, paggi e baroni divennero i soggetti comuni, come in altro tempo i paladini; ai castelli incantati successero i castelli medioevali, alle donzelle rapite le belle castellane. Veramente Hermes Visconti dice: « Vashington e i membri della Cortes fanno al caso nostro, » i propugnatori dell'indipendenza essendo il tipo ideale dei nostri romantici, che nella loro ammirazione per l'autore del *Guglielmo Tell* non faceano che vagheggiare l'idea della Confederazione italiana. Del rimanente le teorie romantiche si può quasi dire non avessero di nuovo che il nome. E con ragione il *Conciliatore* era considerato come una continuazione del *Caffè*, i fondatori del quale nel secolo precedente s'erano pur essi proposto di abbattere la tirannia dei pedanti, dichiarandosi « nimicissimi d'ogni laccio ingiusto, che imporre si volesse all'onesta libertà de' pensieri e delle ragioni loro, » e facendo *solenne rinunzia alla purezza della toscana favella*. Non altro predicava l'eresiarca di Padova, che raffazzonò l'*Iliade* di Omero, e colla traduzione di Ossian avvolse primo le muse italiane fra le nordiche nebbie. E Lorenzo Pignotti, lodato poeta toscano, in un poemetto intitolato *La tomba di Shakespeare*, nel 1779, quando i nomi di classicisti e romantici non erano inventati ancora, celebrando l'apoteosi del gran tragico inglese, che fu il fatal seme della discordia, lo difendeva

Dal pallido livor che tenta invano
Col dente sparso di viperea spuma
Morder le tue grand'opre, e indarno grida
Con importuna voce, che dell'arte

Non conoscendo tu nè fren nè legge,
Ove il folle capriccio, ove il bizzarro
Immaginar ti trasse, impetuoso
Con passo incerto e irregolar corresti.
Miseri umani ingegni, ove vi guida
L'error dei ciechi che si fanno duci!
Questi fu grande appunto, perchè il freno
Servil dell'arte non legò giammai
A lui le infaticabili e ritrose
Impazienti penne. Arte infelice
Quando a natura contrastare ardisce,
E imprigionarla tenta e farla serva.

Questi, i primi romantici, al nome dei quali dovrebbonsi aggiungere quelli di altri molti, che aderirono alla Società del *Conciliatore*. Farà però meraviglia non lieve fra essi non vedere il nome di Alessandro Manzoni, ch'è tenuto universalmente per il padre del romanticismo italiano. Eppure egli scrivendo al Fauriel chiama questi scrittori *compagnons de souffrance littéraire*, e si dà premura di far ricercare per essi quante opere fossero pubblicate in Francia intorno alle nuove dottrine. Si potrebbe ritenere che avendo dichiarato all'Acerbi, quando l'invitò a collaborare nella *Biblioteca italiana*, d'esser risoluto di non entrare in alcuna associazione letteraria, mantenesse ora il suo proposito. Ma se si considera bene la cosa, si troverà che il Manzoni non è della schiera dei nostri romantici, e converrà distinguere il romanticismo politico dal religioso, il romanticismo militante dal contemplativo. Il Pellico nei due ben distinti periodi della sua vita seguì prima l'uno poi l'altro. Innanzi alla sua cattività era Deista, e tutti i suoi amici partecipavano più o meno alle sue idee. Il Cantù dice di Ludovico di Breme che « con Manzoni e con Hermes Visconti non aveva nell'orgoglio dell'intelligenza perduto la fede, e professavasi spiritualista di mezzo a quella società di scettici, ossia indifferenti, sopravvissuti alla frivola negazione e alla beffarda incredulità dei filosofi. » Ma del Visconti si sa che tornò credente nel 1827. Se altri non erano indifferenti, come il Di Breme, il loro spirito religioso aveva una tendenza al protestantesimo piuttosto che al cattolicismo. Tanto è vero che il cardinal Consalvi fu primo a denunziare al governo Austriaco i romantici come miscredenti ed immorali. La vena protestante derivava di là donde erano venute

le dottrine, dall'Alemagna e dall'Inghilterra, ch'erano le fonti del romanticismo; e l'ispirazione in letteratura aveva origine in quel libero uso della bibbia che i protestanti volevano da per tutto propagato. Madama di Staël diceva ai poeti: « Siate virtuosi, siate credenti, siate liberi, rispettate ciò che vi è caro; cercate l'immortalità nell'amore e *la divinità nella natura;* fate casta l'anima vostra come un tempio, e l'angelo dei nobili pensieri non isdegnerà d'apparirvi. » Onde a ragione la Chiesa cattolica vedea con sospetto questa riforma letteraria. Nel giornale, come s'è potuto scorgere, è più spesso menzione di scrittori stranieri protestanti, e mentre appunto il Di Breme metteva in canzone Fra Pancrazio ed i predicatori cattolici, Giuseppe Pecchio facea grandi elogi dei *Discorsi familiari* pubblicati a Ginevra da un pastore protestante S. I. S. Cellérier. L'ultimo articolo sullo storico Giovanni Müller (ultimo, ben s'intende, nel giornale, perchè, come del *Battistino,* manca anche di questo scritto la fine, che doveva contenere un compendio della storia letteraria considerata nei suoi rapporti coi progressi del viver civile) mette in evidenza le opinioni antipapali di questo scrittore, senza la menoma osservazione che dimostri nell'articolista dissenso da esse: « Secolo XI, Gregorio VII... uscì un re di tutte le nazioni d'occidente; tutte accorsero ad obbedirlo... Senza averne vinta pur una, il Pontefice regnò sovra tutte e sui loro re... Il duodecimo secolo provò gli effetti del potere pontificio... la facoltà di pensare pareva estinta, tanto era compressa... Nel XIII secolo la Corte di Roma trapassa i limiti della moderazione... il mondo s'accorse della propria schiavitù; per tutta l'Europa istupidita dalla crassa ignoranza cominciarono ad apparire alcuni segni di vita e deboli esordi di nuove massime... Secolo XIV: L'inviato di Filippo il Bello avendo percosso alla guancia uno dei più fieri pontefici, e non essendo stato vendicato l'insulto, il potere papale ne scapitò. La corte fu trasportata ad Avignone (anno 1306); il nord non vi riconobbe le virtù degli apostoli e si scandalizzò. Il papa avea lasciato un paese, di cui era signore, per un paese di cui non l'era. Quando parve che gl'imperatori non pensassero più all'Italia, egli credette di non aver più nulla a temere: in questa imprudente tranquillità dimenticò gl'interessi del pontificato pei piccoli interessi di qualche parente che studiossi di arricchire; tutto è perduto quando i grandi dimenticano ciò che sono, e pensano come privati. La gelosia dei diversi ordini monastici fu difficile a moderarsi; il

papa si fece dei nemici tra i frati che sapevano il segreto del suo potere. I cardinali di Francia e d'Italia non poterono stare in armonia: vi furono due papi: i rimproveri di cui si aggravavan l'un l'altro, scemavano l'opinione che prima si avea della loro santità. Il fanatismo più che tutt'altra cosa ha il suo tempo. Trecento anni di adorazione dovettero intiepidire il fervore dei credenti. » Ora il Manzoni fin dal 1810 era divenuto cattolico fervente, e in questo tempo era tutto inteso a difendere la morale della Chiesa Cattolica dalle accuse che le sono fatte dal Sismondi nel capo CXXVII della storia delle repubbliche italiane, dove questi afferma che la corruttela d'Italia deriva in parte da siffatta morale. Traduceva ancora l'opera del Lamennais sull'*Indifferenza in materia di religione*. Fra lui dunque che « mentre voleva (come felicemente si esprime Enrico Panzacchi) che la natura venisse rispecchiata nell'arte dirittamente e con vigorosa schiettezza, acconciava poi lo specchio in maniera che la rappresentazione avesse sempre un certo carattere edificante secondo il senso della filosofia cattolica; » fra il Manzoni, noi diciamo, e gli scrittori del *Conciliatore* non potea non essere un profondo dissentimento; e ciò, nonostante che difendesse con un'ode la *Lettera semiseria* di Grisostomo, e apparecchiasse l'Inno per l'impresa del 21, che si tramava da' carbonari suoi amici. Uno di questi, il barone Sigismondo Trecchi, suo famigliarissimo, si sa che disputava con esso sovente di cose di religione, nelle quali aveva opinioni discordi affatto da quelle dell'autore degl'*Inni sacri*. E gl'Inni pubblicati nel 1815, non ebbero che un tardo ricordo nel *Foglio azzurro*, sterile compenso all'indifferenza con cui furono dal pubblico accolti, e il ricordo è d'uno dei collaboratori ch'ebbe meno importanza, di Giovan Battista De Cristoforis. Alessandro Manzoni accorda la sua musa piuttosto con quella di Chateaubriand e Lamartine. Scrive Cesare Cantù: « È singolare come il Manzoni credesse che il Romanticismo, fondandosi sulla necessità della verità, dovesse condurre quasi necessariamente alla religione, e appunto adesso nella *Carità* di Napoli si stampino articoli, ove si vuol dimostrare che il romanticismo porta al protestantesimo. » Tant'è! Il gesuita Luigi Palumbo che nel 1867 sosteneva in quella rivista clericale simile assunto, non aveva poi tutti i torti, vedendo nell'estetica e nel criticismo filosofico dei romantici o il razionalismo filosofico o il libero esame della riforma religiosa. « I ribelli alla legittima autorità del classicismo in letteratura (così ragionava

il Palumbo, *classicismo* facendo sinonimo di *dommatismo*) tenendo a bada i letterati e le scuole coll'aversi sempre alle labbra l'amore ad esso e l'odio nel cuore, poterono procedere sicuri ad applicare alla letteratura la macchina protestantica del *libero esame*. Ond'è che quella incrollabile autorità dei classici, la quale per lunghissima serie d'anni era stata la dominatrice delle scuole, venne chiamata a sindacato sotto la ipocrita specie di studiarne profondamente la qualità e la natura. Ed eccoti senza pure avvedertene il protestantesimo filtrato anche in letteratura col suo fatale principio del libero esame. » Parlando poi del romanticismo cristiano del Manzoni, così si esprime: « Il bello si trova attuato nella sintesi dello intelligibile col sensibile. Ma il pagano doveva apprendere più vivamente del cristiano la idealità estetica del suo obbietto sensibile, perchè il subbietto e l'obbietto erano fra loro in maggior proporzione. Il bello cristiano, riguardato in sè, non nell'attuazione, si leva tanto sovra il pagano, che deve attribuirsi a codesta sua altezza il non potere asseguire nell'attuarsi una condegna applicazione. *Fu un conato lodevolissimo che fece il cristianesimo in levare la letteratura sopra il naturalismo e il sensismo, accostandola allo spiritualismo con darle una direzione al cielo, nè si renderanno mai lodi o grazie bastevoli a quegl'ingegni che si sforzarono a tanto.* Ma non potrà mai negarsi che attesa la sproporzione tra il subbietto, cioè l'uomo composto, e l'obbietto che è il bello spirituale, i loro sforzi non poterono accostarsi tanto all'uguaglianza del loro obbietto spirituale, quanto i pagani poterono accostarsi all'uguaglianza del loro obbietto sensibile. Quindi l'attuazione dell'idea estetica nell'obbietto pagano fu più perfetta, perchè nascente da una apprensione più proporzionata all'obbietto, e però più viva ed omogenea alla natura del composto umano e della sintesi estetica. » Il Palumbo, robusto ingegno meridionale, morto precocemente, nelle sue idee reazionarie andava all'ultime conseguenze, e, ammessi certi principî, potea ben dire al Cantù:

Tu non pensavi che io laico fossi.

Così quella scuola che per il sentimento religioso in essa dominante e la tendenza al cattolicismo era chiamata per dileggio dagli avversari *romana* piuttosto che romantica, veniva ripudiata dai suoi propri correligionari. Tanto essa che la romantico-politica ebbero la taccia di antinazionali, perchè accoglievano dottrine

importate dagli stranieri, e talvolta ne anteponevano le opere a quelle dei nostri grandi scrittori. I nostri primi romantici sarebbero stati lieti d'essere dai tedeschi tenuti per loro aderenti. Ma mentre in quel furore che le diverse passioni accesero contro di essi, si giungeva a chiamarli complici del governo austriaco, questo era ben lontano dal farsi illudere da teorie letterarie, e sapea bene che non era da far differenza fra liberale e romantico. Su di che il Porta, fra il serio e il comico, dettava quel famoso sonetto:

Per coprire con malizia furbesca
Le loro trame inique e stolto dire,
Si sono messi i romantici a dire,
Che lor letteratura è la tedesca.

Ma noi che sappiam bene questa tresca
Da Carlomagno e sua Francia venire,
Ce la faremo, grazie a Apol, finire
Come finì l'altra giacobinesca.

Resto stordito che non mi par vero
Come non si desti il fatal rigore
Di chi regge glorioso l'impero.

E non vendichi il dileggiato onore
Incarcerando i nemici d'Omero,
Che forse son quelli dell'Imperatore,

Della Chiesa cattolica e suo clero.

E il governo austriaco intese molto bene la cosa, ai ceppi o all'esilio condannando i più dei romantici. Così noi, facendo parimente romanticismo sinonimo di carbonarismo, non c'indugiamo a discorrere dei varî sensi letterarî a quello attribuiti. Ci sarebbe da perder la testa, dovendo cominciare dalle definizioni che ne diedero lo Herder, lo Schlegel e il Richter per terminare col Canello che vede classici e romantici rincorrersi nel tempo, e il loro regno avvicendarsi come le grandi età del Vico. Del rimanente questo primo periodo del romanticismo italiano può in qualche modo paragonarsi a quello che fra' Tedeschi fu detto *della furia e dell'assalto;* ma per il tempo meglio forse risponde a quello della società segreta fra studenti, sorta anch'essa in Germania col nome di *Burschenschaft,* per il malcontento della reazione, cui si abbandonarono quei governi dopo il 1815, e che si manifestò in atto per la prima volta alla festa di Wartburg, ove il 18 ottobre 1817, anniversario della battaglia di

Lipsia, fra discorsi e canti patriottici furono arsi alquanti libri odiosi e gli emblemi dell'antico assolutismo. Appresso colà il giovine Sand, vendicata in Kotzbue, cavaliere errante del dispotismo, come il nostro Canosa, l'offesa dignità delle lettere, espiò la pena per tutti colla forca. Ma i nostri diedero molte più vittime, e il romanticismo politico abbattuto, ma non spento, nel 1821, lasciava libero il campo al romanticismo religioso.

Il *Conciliatore* è un bel volume in foglio di 478 pagine, non compresi il frontispizio e l'introduzione. Gli ultimi numeri portano la firma, diremo così, del gerente responsabile, *Silvio Pellico compilatore*. Alcuni di essi mancano anche del titolo, in luogo del quale è impressa una quercia; ma, cosa singolare! avendo noi riscontrato due esemplari di questa raccolta, non trovavamo che nell'uno e nell'altro i medesimi numeri fossero di quello deficienti. L'ultima pagina contiene un ben magro articolo di Luigi Porro Lambertenghi (il fondatore del giornale) sopra un *discorso intorno agli interessi attuali d'Europa di un Milanese che non ha trent'anni*. Questi facea l'apologia della Santa Alleanza; il Porro... il Porro era fra gli uomini *inquieti*, contro i quali l'autore del *Discorso* sfogava la sua bile, e il suo articolo alla dogana del pensiero patì un sequestro che, se non fu totale, lasciò però buona parte d'essa quarta pagina in bianco. Forse il Porro aveva avuta la disgrazia d'imbattersi in un discorso *ufficioso!*

G. Piergili.

LE ANTICHE E LE MODERNE TRASFORMAZIONI DI ROMA [1]

II.

ROMA DURANTE LA REPUBBLICA E SOTTO L'IMPERO.

Roma repubblicana conservò per circa un secolo l'aspetto che avea negli ultimi tempi del governo reale, e restò quale l'aveano fatta i grandi lavori edilizi dei re etruschi: ma quell'antica forma disparve nella catastrofe dell'incendio gallico che distrusse la città nell'anno 365 dalla sua fondazione. Con questo avvenimento si chiuse il primo periodo delle sue vicende edilizie.

Dopo il grido fatidico del centurione che dall'area sacra del comizio pronunciò innanzi al popolo costernato l'*hic manebimus optime*, Roma si rifabbricò in poco tempo e con grande attività, distribuendosi gratuitamente il materiale, e concedendosi a tutti di cavar pietra e di procurarsi il cemento. Ma appunto per la fretta di costruire e per l'avidità di guadagnare il premio stabilito a chi fabbricasse entro l'anno, non si badò più alla regolarità delle strade e delle piazze, e le cloache le quali prima passavano soltanto sotto le pubbliche aree vennero a trovarsi racchiuse dentro le private proprietà. Ne derivò un fabbricato irregolare e deforme simile piuttosto ad un temporaneo accampamento di quello che ad una ben divisa città, come scrisse Livio: *forma urbis occupatae magis quam divisae similis.* (2) Furono allora restaurate in fretta le

(1) Vedi il fascicolo XV, 1° agosto 1886.
(2) Liv. v, 55.

mura di Servio Tullio che anch'esse aveano sofferto nel disastro, (1) si ricostruirono i santuari più venerati, e le case erette quà e là senza prestabilito disegno e nei luoghi più sgombri dalle rovine dettero un aspetto tutto diverso ai sette colli. Alcune delle antiche strade restarono conservando il nome e la direzione, come il *vico tusco* ed il *jugario* presso il Foro, il *ciprio*, l'*instejo*, la *sacra via*, il *clivo Capitolino* ed altri ancora. Di pubbliche piazze oltre il Foro grande fra il Palatino ed il Campidoglio poche ve ne doveano essere nei primi tempi della repubblica, e queste destinate tutte al mercato come indicano i nomi stessi di *foro boario*, *olitorio*, *piscatorio*. Nel sesto secolo della città alcune di queste piazze si adornarono con un nuovo genere di edifizi di sontuosa architettura, e si costruirono per la prima volta le *basiliche*. Erano grandi sale di pianta rettangolare circondate da portici, fatte ad imitazione della Βασιλικὴ στοά di Atene da cui prendevano il nome, ed erano destinate ad usi molteplici. Principalmente servivano di tribunale, ma vi si trattavano pure gli affari privati, i commerci, i contratti ed erano eziandio un luogo di comune ritrovo. Insomma la basilica potrebbe paragonarsi al tribunale, alla borsa, ad un portico di passeggio e a tutte queste cose insieme. Fino all'anno 542 di Roma non si videro nella città siffatti edifizi, come dice Tito Livio, *neque enim tunc basilicae erant:* (2) ma dopo non molto tempo il censore M. Porcio Catone edificò la *basilica porcia* fra il Campidoglio ed il Foro romano: ed alquanto più tardi, nel 573, M. Fulvio e M. Emilio Lepido ne costruirono un'altra nel lato settentrionale del Foro stesso che ebbe il nome gentilizio degli Emilii e fu di grande magnificenza. Finalmente nell'opposto lato della medesima piazza venne eretta la basilica Sempronia; e così il massimo Foro si trovò circondato da queste grandiose e magnifiche fabbriche ignote alla primitiva semplicità, le quali poi si moltiplicarono in tutti gli altri quartieri di Roma.

Il materiale di costruzione del periodo repubblicano fu per lo più il tufo rosso assai più compatto di quello giallastro adoperato nel tempo dei re: la maniera di costruire era generalmente la così detta *opera quadrata* (massi quadrati a contrasto senza cemento) e l'*opera incerta*, agglomerato di piccoli massi poligonali da cui

(1) ...*reliquum anni muris turribusque reficiendis consumtum*. Liv. vii, 20.
(2) Liv. xxvi, 27.

derivò più tardi l'*opera reticolata* tanto comune nei primi tempi dell'impero.

Le case private che numerose si affollavano lungo le strade tortuose ed irregolari aveano la forma stessa di quelle dei tempi posteriori che vediamo a Pompei, ed erano composte di un atrio e di un secondo cortile interno lungo il quale stavano le stanze d'abitazione. Rozzo però e privo di qualsiasi ornamento l'esterno con rare e piccole fenestre, mura di poca altezza e di costruzione irregolare con informi pezzi di tufo e tetti coperti da tavole, come ancora costumasi in qualche villaggio. Mancava nell'interno eziandio il lusso dei tempi imperiali, e il più grande ornamento, consisteva in pilastri o colonne di pietra albana: le camere piccole e senza decorazioni prendevano luce dal cortile. Di tal foggia era la casa ove dimorò lungamente Augusto sul Palatino secondo la descrizione di Svetonio. (1) Sgradevole pertanto dovea essere l'aspetto di Roma nei tempi repubblicani, e potrebbe definirsi una grande agglomerazione di monumenti antichissimi e sopratutto religiosi, come are, tempi e sacelli, disseminati fra una moltitudine di tuguri e di muri anneriti in mezzo ai quali serpeggiavano tortuose strade anguste e disagiate.

Cominciò a comparire il lusso nella città dopo le guerre di Oriente, e Quinto Metello Macedonio circa il 610 di Roma fu il primo ad adornare la sua casa con marmi peregrini. (2) Ma tale sfoggio era ancora inusitato, ed infatti quando alcuni anni più tardi Lucio Crasso circondò il suo cortile sul Palatino di colonne di marmo imezio, fu deriso dai contemporanei per la sua mollezza col soprannome di *Venere palatina*. (3)

Dilatandosi le conquiste romane in Oriente cresceva anche il lusso nella capitale, e verso la fine del secolo settimo molte nobili case risplendevano di marmi delle più remote provincie: e di marmi e di pietre svariate si adornavano i vecchi tempi restaurati ed i nuovi che si costruivano in memoria dei grandi avvenimenti.

Nelle case e nei tempi si raccolsero con l'andar del tempo i monumenti d'arte che i superbi conquistatori del mondo toglievano alle debellate città. Queste rapine accaddero nei tempi più antichi

(1) *In Octav.* 72.
(2) Vell. Paterc. i. 11, 5.
(3) Plin. *H. N.* xxxvi, 3.

per motivi religiosi, come fu fatto per la Giunone di Vejo portata da Camillo sull'Aventino e pel Giove imperatore che Cincinnato tolse da Preneste e collocò sul Campidoglio; (1) e lo stesso motivo superstizioso spinse Fabio Massimo a trasportare da Taranto una statua di Ercole, l'antico dio dei pelasgi. (2) Ma quando la Campania e la Sicilia caddero sotto il giogo romano, i capi d'arte greca che ne decoravano le ricche città furono portati fra i sette colli come trofei di vittoria. Marcello collocò nel tempio dell'onore e della virtù le spoglie di Siracusa, e dal giorno del suo trionfo prevalse in Roma il gusto dell'arte greca su quello oramai antiquato dell'etrusca. Allorchè i romani rivolsero le armi contro Filippo di Macedonia mostrando di prender la difesa dei greci, Flaminio portò via molte opere d'arte: così Scipione tolse più di cento statue ad Antioco, (3) e Metello saccheggiò quasi tutta la Grecia e decorò di monumenti insigni il suo portico. Nella pompa trionfale di Paolo Emilio, il vincitore di Perseo, si videro sfilare per la sacra via duecento carri pieni di statue e di quadri, (4) ed i portici di Filippo ricevettero in tributo i marmi che Fulvio Nobiliore prese ad Ambracia: stupenda raccolta di cui ci hanno conservato il ricordo alcune iscrizioni contemporanee custodite nel Campidoglio.

Quando nel 608 di Roma, l'anno stesso in cui periva Cartagine, cadde per sempre la libertà della Grecia, e la gloriosa terra ellenica divenne una provincia romana, il rozzo Lucio Mummio che nelle sue iscrizioni si gloriò come un barbaro di aver distrutto Corinto, *Corintho deleta,* saccheggiò tempî, basiliche e palazzi di quella meravigliosa città e spedì a Roma navi ricolme di oggetti rari e preziosi; ed è famosa l'ignoranza del fiero duce il quale nell'ordinare la spedizione delle statue, dei vasi e dei quadri, minacciò ai soldati che se avessero mandato a male quei monumenti avrebbero dovuto rifarli.

Il regolare saccheggio continuò sempre fin che durarono le conquiste orientali, cioè fino agli ultimi anni della repubblica; e perciò dobbiamo figurarci che in questo tempo la città quantunque conservasse la stessa pianta irregolare, cambiasse aspetto per la ricchezza delle pubbliche piazze, delle basiliche, dei tempî e delle

(1) Liv. vi, 29.
(2) Plut. *in Fab.* 22.
(3) Liv. xxxvii, 59.
(4) Plut. *in Paul.* 32.

case di nobili ed antiche famiglie. I portici sopra tutto, gradito ritrovo dei cittadini, divennero veri musei di arte greca dove figuravano in bell'ordine i capolavori di Fidia, di Prassitele e di Lisippo, e questa potente influenza ellenica dovette agire necessariamente sull'architettura che spogliate le vecchie forme etrusche si avvicinò sempre più alla eleganza e bellezza delle fabbriche greche.

Ma in queste successive trasformazioni la città restò sempre chiusa dalle mura di Servio le quali continuarono per lungo tempo a segnarne il vero limite, e mantenne eziandio l'antica divisione nelle quattro regioni ricordate di sopra. Quindi la città propriamente detta si aggruppava sui colli dal Campidoglio alle ultime lacinie meridionali del Celio, e la pianura compresa fra il Tevere, il Campidoglio, il Quirinale ed il Pincio dove si concentrò poi la Roma moderna e che dicevasi Campo Marzio, era aperta campagna destinata alla riunione dell'esercito e dei comizi militarmente ordinati da Servio Tullio.

Nè deve credersi che oltre le mura serviane non si estendessero gli edifizi; ed è anzi certissimo che dai tempi delle guerre puniche in poi, allorchè crebbe la potenza, la ricchezza e la popolazione di Roma, il vecchio recinto fu oltrepassato dalle nuove fabbriche e si vennero formando in vicinanza delle porte molti sobborghi che si riunirono ai primitivi *pagi* dei quali a suo luogo parlammo. Ma se il recinto murato restò sempre il medesimo per lungo corso di secoli, fu però gradatamente allargato il giro del pomerio, cioè si estese la linea dei cippi che indicavano il termine legale della città e comprendeva anche gli edifizi estramurani.

Tale allargamento poteva farsi soltanto da chi avesse esteso il dominio della repubblica, e non ne troviamo notizia fino ai tempi di Silla, di cui scrive Aulo Gellio che cercò un titolo per mandarlo ad effetto: *proferendi pomerii titulum quaesivit.* (1) Giulio Cesare nell'anno 709 promulgò una legge d'ingrandimento della città, *De urbe augenda*, (2) e finalmente Augusto, il fortunato continuatore dei disegni cosmopolitici di quel grande, regolarizzò la nuova cerchia dell'abitato, ne riordinò i vici, e divise la città in quattordici regioni, formate da un nucleo centrale racchiuso entro le mura di

(1) Gell. xiii, 14, 3.
(2) Cicer. *ad Atticum* xiii, 20, 33, 35.

Servio e da una zona esterna di numerosi edifizi detti perciò *exspatiantia tecta*: e questi erano tanto fittamente cresciuti che Dionigi d'Alicarnasso afferma essergli difficile rintracciare tutto il perimetro delle mura serviane perchè quasi intieramente coperte dalle fabbriche posteriori.

A queste innovazioni augustèe si riferisce pure la sistemazione delle vie e delle cloache intrapresa da Agrippa nel 721, e la limitazione dell'alveo del Tevere con cippi terminali perchè restasse sgombro da costruzioni che ne impedivano il libero corso. Tale importante operazione fu eseguita dai magistrati detti *curatores alvei et riparum Tiberis*, (1) i quali aveano un ufficio speciale d'ingegneri idraulici chiamato in alcune epigrafi antiche: *statio riparum Tiberis*. (2)

A questi grandi lavori edilizi, a questo nuovo *piano regolatore* di Augusto deve riferirsi l'ordinamento che egli fece dell'importante amministrazione degli acquedotti, cui prepose un magistrato di ordine senatorio col titolo di *curator aquarum*. È noto per la testimonianza di Frontino (3) che i romani nei primi cinque secoli della città si contentarono delle acque del Tevere, dei pozzi e di alcune sorgenti, come le celeberrime di *Mercurio*, di *Giuturna* e del *Lupercale*. Nell'anno 441 dalla fondazione di Roma il censore Appio Claudio costruì il primo acquedotto artificiale e portò l'acqua da lui detta *Appia* che scaturiva presso il sesto miglio della via prenestina: era di livello assai basso e si veggono gli avanzi sotterranei del suo speco presso la chiesa di s. Saba sull'Aventino. Quarant'anni più tardi il censore Manio Curio Dentato con le spoglie della guerra di Pirro fece le spese di un altro acquedotto portando in Roma l'acqua del fiume Aniene, derivata al disopra di Tivoli, e che poi si disse *Aniene vecchio* per distinguerla dall'altra più pura che Claudio imperatore portò più tardi in città. Gli avanzi dello speco dell'*Anio vetus* si sono rinvenuti non è molto sull'Esquilino insieme ai cippi che ne indicavano l'andamento. Non essendo più sufficienti queste due acque per la cresciuta popolazione, nell'anno 608 si affidò al pretore Quinto Marcio Re la costruzione di un nuovo acquedotto, e così venne in Roma quell'acqua

(1) Sveton. *in Aug.* 37.
(2) *C. I. Latin.* vi, 1224.
(3) *De aquis et aquaeductibus urbis Romae.*

limpida, freschissima e saluberrima che fu la *Marcia*: le sorgenti se ne veggono presso Subiaco, esistono ancora molti avanzi del suo acquedotto nella campagna romana, e presso la porta Maggiore se ne riconosce lo speco che attraversa le mura della città. Sull'acquedotto della Marcia fu guidata un'altra acqua di livello superiore detta *tepula* dalla sua temperatura, e ciò avvenne nel 627 di Roma per opera dei censori Cepione e Longino: essa scaturiva a due miglia dalla via latina e si univa perciò all'ultimo tronco dell'acquedotto della Marcia.

Queste erano le acque che alimentavano Roma prima dei grandi avori di Augusto: ma il principe munifico che ambiva di trasformare la capitale dell'impero nella più splendida città del mondo, alle grandi opere di abbellimento aggiunse quelle di pubblica utilità. Egli condusse a Roma altre tre acque, cioè la *Giulia* (a. 719) dal duodecimo miglio della via Latina riunendone l'acquedotto a quello comune alla *Marcia* e alla *Tepula*, alle quali era superiore di livello: la *Vergine* a tutti notissima (a. 733) che proveniente dal settimo miglio della via Collatina avea la principale sua mostra presso i *septa* del Campo Marzio dove oggi è la chiesa di s. Ignazio: e finalmente l'acqua *Augusta* od *Alseatina* che dalla via Claudia giungeva ai colli gianicolensi ed ivi sgorgava alimentando il Trastevere.

Da questa immensa copia di acque può ben argomentarsi quale dovesse essere il numero delle fontane pubbliche e private che vennero ad accrescere magnificenza alla città: ed infatti sia dagli antichi documenti topografici come dai ruderi tuttora superstiti si rivela che ogni piazza, ogni contrada, ogni pubblico monumento abbondava di mostre di acqua decorate splendidamente di rilievi, di colonne, di statue. Così crebbe pure a dismisura il numero dei bagni, i quali essendo pochi, angusti e di rozza struttura nei tempi più antichi, divennero dai giorni di Augusto in poi frequentissimi per ogni angolo di Roma, vasti, abbondanti di acque, eccellenti e decorati con splendida magnificenza. Basta dare uno sguardo all'antico catalogo delle regioni e alle testimonianze degli antichi scrittori onde persuadersi che la Roma imperiale dovea essere un complesso stupendo di tempi magnifici, di portici ricolmi di statue e pitture trasportate dalla Grecia, di fontane monumentali, di bagni pubblici e privati che ad ogni piè sospinto doveano incontrarsi.

Le quattordici regioni così abbellite da Augusto comprendevano,

oltre il nucleo della città serviana, l'intiero Campo Marzio fra il Quirinale, il Pincio ed il Tevere, tutti i sobborghi che si erano venuti formando intorno al vecchio recinto e si estendevano anche al di là delle presenti mura, giungendo fino alle numerose ville suburbane che formavano splendida cornice all'antica capitale del mondo.

I limiti dell'abitato nei tempi imperiali possono stabilirsi dal ponte Milvio fino al terzo miglio della via Ostiense (*vicus Alexandri*), alla villa di Munuzia Procula sulla via Ardeatina (Tor Marancia), al fiume Almone sull'Appia, al così detto Arco Travertino sulla via Latina, al mausoleo di s. Elena sulla via Labicana, all'agro Verano sulla Tiburtina. Da ciò risulta che gli estremi lembi del caseggiato comprendevano le ville e gli orti più prossimi alla città e le stesse vie consolari con i monumenti sepolcrali che le fiancheggiavano. Ogni regione era divisa in contrade chiamate *vici* le quali comprendevano una via principale ed altre strade secondarie: al buon ordine e alla manutenzione di esse era preposto un certo numero di *vicomagistri* sotto la sorveglianza del *praefectus urbis*. Le vie principali sì interne che esterne al vecchio recinto dividevano una regione dall'altra, e a cavaliere fra due quartieri contigui erano stanziate le sette coorti de' vigili che Augusto stabilì per estinguere gli incendi allora così frequenti e per la sicurezza del pubblico. (1)

La città smisuratamente cresciuta fin dal secolo settimo dovea contenere ai tempi imperiali un'enorme popolazione, se ben si riflette che l'accennata vastità racchiusa nel suo perimetro era folta di case secondo attestano gli antichi cataloghi topografici, e le rovine infatti se ne incontrano per ogni dove in qualunque movimento di terra. Si è però esagerato da alcuni scrittori sul numero degli abitanti di Roma: e non può certo ammettersi l'opinione del Lipsio che le assegnò sette milioni, nè quella del Veossio che raddoppiò la cifra. (2) È difficile istituire un calcolo giusto per mancanza di adeguate notizie: e può farsi soltanto un computo approssimativo basandosi sopra i vari censi dei cittadini ricordati da Tito Livio, la forza della guarnigione di Roma, il numero dei palazzi e delle case registrate nei cataloghi *regionari*, l'ampiezza delle pubbliche terme e

(1) Le posizioni di queste caserme *circa portas et muros* furono indicate dal ch. de Rossi in uno scritto speciale. V. *Annali dell'Istituto*, 1858, pag. 265 e segg.

(2) V. il suo opuscolo: *De magnitudine Romae veteris*.

dei luoghi di spettacolo, come anfiteatri, teatri e circhi, le distribuzioni di grano e di denaro (*congiaria*), e finalmente il numero degli schiavi che era grandissimo secondo tutte le testimonianze degli antichi scrittori. (1) Da queste indicazioni sembra potersi dedurre che Roma nei tempi del suo massimo splendore contenne circa un *millione* di abitanti.

Le regioni di Augusto ed i limiti dell'abitato intorno all'*urbs* erano indipendenti dal sacro recinto del pomerio che dovea trovarsi molto più prossimo alle mura di Servio: infatti quando Claudio nel 47 dell'èra nostra compì il censo *more majorum*, protrasse i limiti del pomerio che però restarono ancora lontani dalle ultime case. Alcuni cippi di Claudio sono tuttora visibili nel luogo stesso dove furono collocati (nei dintorni di santa Maria in Vallicella o chiesa nuova), e vi leggiamo che l'imperatore secondo l'antica legge allora soltanto potè ingrandire il pomerio quando ebbe esteso i confini del romano impero: AVCTIS · POPULI · ROMANI · FINIBVS · POMERIUM AMPLIAVIT · TERMINAVITQVE.

Alcuni anni dopo questa nuova misura edilizia di Claudio una grande catastrofe cambiò l'aspetto della città, cioè l'incendio ordinato da Nerone il quale distrusse quasi intieramente dieci delle regioni augustèe. L'incendio cominciò in quella parte del circo che è sotto il Palatino ed il Celio, e alimentato da un vento gagliardo si spinse a traverso i quartieri più popolosi. L'ordine forsennato di distruzione fu suggerito dall'odio che aveva il tiranno per la vecchia Roma irregolare e di triste aspetto, e dall'idea di ricostruirne una novella degna del suo gusto artistico sulle rovine dell'antica. Finito lo spaventoso incendio di cui volle gettar la colpa sopra i cristiani, Nerone intraprese a ricostruire i distrutti quartieri e stabili un nuovo piano regolatore: Roma tornò allora più bella, con larghe e comode strade, piazze più ampie, case allineate regolarmente, di giusta altezza e circondate di portici. (2) Tutti esecrarono la folle crudeltà del principe e la perdita di tante vetuste memorie, e neppur tutti ammirarono la nuova forma che prese la città dopo i grandi lavori neroniani. Tacito afferma che l'antica disposizione con le vie anguste ed ombrose per gli alti edifizi si

(1) Si consultino principalmente Seneca e Plinio.

(2) *Dimensis viarum ordinibus et latis viarum spatiis cohibitaque aedificiorum altitudine ac patefactis areis additisque porticibus quae frontem insularum protegerent.* TACIT. *Annal.* XV, 43.

credeva da molti più confacente alla pubblica igiene di quello che le grandi piazze e le larghe strade inondate di sole. *Erant qui crederent veterem illam formam salubritati magis conduxisse, quoniam angustiae itinerum et altitudo tectorum non perinde solis vapore perrumperentur: at nunc patulam latitudinem et nulla umbra defensam graviore aestu ardescere.* (1) Roma dunque pur conservando la stessa ampiezza e divisione mutò aspetto in quei giorni, ed ebbe almeno nei principali quartieri quell'eleganza artistica e quella simmetrica regolarità che conservò fino alla sua decadenza.

I grandi lavori intrapresi da Nerone non erano compiuti ai tempi di Vespasiano e la città era ancora deturpata dalle tracce del grande incendio: *deformis veteribus incendiis atque ruinis*: (2) tanto che egli permise ai privati di occupare le aree lasciate deserte e di fabbricarvi. Con tale misura dovette egli compiere l'esecuzione del piano neroniano, e poi nel 74 dell'èra nostra avendo fatto il censimento solenne ordinò una nuova misura della città che è descritta minutamente da Plinio. Narra questo scrittore che le misure furono prese dal milliario aureo del Foro fino alle singole porte del recinto serviano comprese già da lungo tempo nell'abitato, e dallo stesso milliario alle estremità del caseggiato, *ad extrema tectorum,* passando per i vici *per vias omnium vicorum;* dalle quali parole giustamente ha dedotto il ch. de Rossi che si tratti di una vera e propria triangolazione della città ordinata in quei giorni e di una misura del suo contenuto dentro i limiti delle abitazioni. (3) Opinò ancora il dotto archeologo che allora fosse eseguita una grande pianta della città di cui il primo esemplare era stato già fatto ai tempi di Augusto, e che tale nuova icnografia fosse collocata nel *Templum pacis* dedicato da Vespasiano nel 75 dell'èra nostra. (4)

Da quest'anno, per un secolo giusto, non riscontriamo innovazioni importanti nell'edilizia di Roma: ma precisamente nel 175 gli imperatori Marco Aurelio e Commodo stabilirono intorno alla città una nuova cinta daziaria, forse perchè la primitiva non era

(1) Tacit. l. c.

(2) Svetonio *in Vespas.* 8.

(3) V. de Rossi, *Piante icnografiche e prospettiche di Roma,* pag. 41 e seguenti.

(4) Dione, lxvi, 15.

ben riconoscibile e fissa. Ci son pervenuti alcuni dei cippi marmorei i quali contrassegnavano questa linea e probabilmente erano collocati negli edifizi della dogana all'incrociamento delle vie consolari: e dai luoghi dove quei marmi tornarono in luce possiamo con sicurezza dedurre che la cinta daziaria di Marco Aurelio corrispondeva quasi esattamente con le mura odierne di Roma. (1)

Durante l'impero di Commodo, cioè nell'anno 191, un altro incendio funesto incenerì gran numero di edifizi nel quartiere più nobile della città presso il Foro Romano e la sacra via, e in quel disastro fu distrutto l'antico tempio di Vesta con la contigua abitazione delle vergini sacerdotesse. Settimio Severo pose mano a risarcire i danni del fuoco e restituì con magnificenza maggiore i danneggiati edifizi; che anzi quel principe insieme a Caracalla suo figlio intraprese un generale restauro di tutti i monumenti della città, la quale dopo i suoi lavori fu dal Senato intitolata per adulazione *urbs sacra Augustorum nostrorum.* Le innovazioni ed i restauri di Severo e Caracalla furono poi eternati in un'altra grande pianta marmorea dell'intiera città murata presso l'ufficio della prefettura urbana: e di questa icnografia possediamo preziosi frammenti disposti in bell'ordine lungo la scala del museo del Campidoglio. (2)

Eccoci così al terzo secolo dell'èra cristiana, allorquando già cominciava a sentirsi il rumore dei barbari settentrionali, che tenuti a freno per lungo tempo dalle formidabili legioni, ora venendo meno la potenza di Roma, si apparecchiavano a scuotere il giogo e a devastare l'impero. Quantunque vinti da Decio e da Claudio secondo che ne ebbe il nome trionfale di *gotico,* minacciavano pure non solo le provincie lontane, ma la stessa capitale: tanto che Aureliano nel 272 dell'èra nostra giudicò necessario di recingerla di un muro continuo fortificato e premunirla così dalla possibile evenienza di un assedio. Sono abbastanza note le dispute sollevate dagli archeologi a proposito del recinto aurelianéo, volendo alcuni che avesse cinquanta miglia di giro per una falsa

(1) V. De Rossi, l. c. Le iscrizioni di questi cippi dicono che essi furono posti *propter controversias inter mercatores et mancipes vectigalium,* cioè fra i commercianti e gli appaltatori delle gabelle. Cf. *Corp. insc. lat.* vi, 1016, *a, b, c.*

(2) Fu pubblicata dal Bellori e recentemente con molta critica dal ch. Jordan sotto il titolo: *Forma urbis Romae.*

lettura di un passo di Vopisco. (1) Questa enorme cifra è oggi rifiutata da tutti perchè condurrebbe all'assurdo che le pretese mura doveano giungere circa a sei miglia di distanza dalle odierne, racchiudendo la vera e propria campagna, e sarebbe inesplicabile il fatto come mai di sì colossale recinto non fosse neppur restato un avanzo, mentre se ne conservano molti delle mura dei re tanto più antiche. A ciò si aggiunga che le mura le quali anche oggi chiudono Roma presentano in molti tratti la costruzione del terzo secolo ad onta dei restauri posteriori, e perciò viene ammesso come cosa certissima che queste sieno le mura aurelianée; e quanto al passo di Vopisco taluni vorrebbero sostituire *pedes* a *passus* la qual misura darebbe un perimetro di circa 15 chilometri, ed altri suppongono che le cinquanta miglia indichino la somma dei raggi dal milliario aureo del Foro fino alle porte per *vias* et *vicos* come nella misura di Vespasiano ricordata da Plinio. (2)

Le mura di Aureliano furono costruite lungo la linea di finanza fissata ai tempi di Marco Aurelio nel 175, e le nuove porte si aprirono là dove erano collocate le barriere della dogana con i relativi uffici ai quali stavano affisse quelle iscrizioni che abbiamo già ricordate poste *propter controversias inter mercatores et mancipes*. Ciò vuol dire che il nuovo recinto non abbracciò tutto l'abitato che si era venuto agglomerando intorno alla città, ma soltanto la parte più fitta della popolazione lasciando fuori i sobborghi, le ville e quelle strade suburbane che fiancheggiate di edifizi formavano un'appendice della metropoli.

Le mura d'Aureliano sono ancora in piedi con le numerose torri e i corridoi interni di difesa che ci fanno conoscere l'architettura militare del terzo secolo, e le porte sono quelle stesse della moderna città avendo soltanto cambiato il nome: così la Flaminia corrisponde a quella del Popolo, la Tiburtina a porta s. Lorenzo, l'Appia all'altra di s. Sebastiano, e così di seguito. Nel Trastevere soltanto il recinto d'Aureliano non corrisponde con quello di Roma moderna: perchè avea principio a quella porta che ha il nome di Settimiana presso il ponte Sisto e finiva alla porta Portuense più lungi alquanto dalla città che non sia la presente porta

(1) *Muros urbis sic ampliavit* (Aurelianus) *ut quinquaginta millia passuum* (?) *murorum ejus ambitus teneant.* Vopisco *in Aurel.* 39.

(2) V. de Rossi, op. cit.

Portese. Quindi tutto il Vaticano ed il tratto che dicesi della Lungara era fuori delle mura, e vi fu chiuso più tardi come vedremo a suo luogo.

Vasta e popolosa si mantenne la città anche dopo Aureliano, nè vi è ragione per supporre che l'agro circostante fosse abbandonato: i sobborghi restavano come prima benchè al difuori delle mura, e l'aspetto della città si mantenne inalterato fino a tutto il secolo quarto dell'èra nostra.

Possediamo un documento ufficiale dei tempi di Costantino, cioè la descrizione delle quattordici regioni di Roma nota sotto il nome di catalogo regionario, e questo ci dipinge fedelmente l'imagine della città ai giorni di quel primo imperatore cristiano e ci prova che essa mantenevasi ancora in tutto il suo splendore monumentale. Sarà opportuno adunque per noi che veniamo studiando i vari aspetti della città di gettare uno sguardo a questo prezioso documento topografico e metterci così rapidamente sott'occhio il complesso stupendo dei monumenti di Roma antica. (1)

I Regione. *Porta Capena.* — Era chiamata così da quel fornice del recinto di Servio da cui usciva la via Appia, e si estendeva dalle pendici meridionali del Celio fino al fiume Almone un mezzo miglio al di là della porta s. Sebastiano: il che significa che tutta quella contrada oggi affatto campestre, tanto dentro le odierne mura quanto al di fuori, era abitata.

Monumenti principali. — Il tempio dell'Onore e della Virtù, quello delle Camene, le terme di Severo e di Commodo, e l'ede sacra di Marte cui conduceva un clivo ricordato nelle antiche iscrizioni (poco fuori della porta s. Sebastiano).

Contrade 10, edicole sacre 10, case 3250, palazzi 120, magazzini 16, bagni 86, fontane 87, forni 20.

II Regione. *Celimonzio.*—Abbracciava tutto il Celio da cui avea il nome, dal limite della regione I già ricordata fino al Laterano.

Monumenti principali. — Tempio di Claudio (ss. Giovanni e Paolo), il grande macello (s. Stefano rotondo), la coorte 5ª dei vigili (villa Mattei ora Hofmann), gli accampamenti delle coorti peregrine (presso i ss. Quattro), il *ludo matutino* e lo *spoliario* dove si esercitavano i gladiatori.

(1) L'ultima edizione del catalogo regionario è quella dell'Urlichs, *Codex urbis Romæ topographicus*, *Wirceburgi* 1871.

Contrade 7, edicole sacre 7, case 3600, palazzi 127, magazzini 17, bagni 85, fontane 65, forni 12.

III Regione. *Iside e Serapide.* — Così detta da un tempio sacro a queste due divinità egiziane di cui non si conosce il posto preciso. Si estendeva dalla piazza dell'anfiteatro Flavio a tutto l'Esquilino Oppio.

Monumenti principali. — La pubblica zecca (*moneta*), il grande anfiteatro (Colosseo) capace di 87,000 spettatori, il grande *ludo gladiatorio* o scuola dei gladiatori, le terme di Tito (presso s. Pietro in vincoli) e di Trajano (s. Martino ai Monti), il portico di Livia (fra s. Pietro in vincoli e la via del Colosseo), il quartiere dei marinai della flotta di Miseno i quali erano addetti al servizio del prossimo anfiteatro.

Contrade 12, edicole sacre 12, case 2757, palazzi 160, magazzini 17, bagni 80, fontane 65, forni 16.

IV Regione. *Tempio della Pace.* — Prendeva il nome da questo grande edifizio costruito da Vespasiano dietro il Foro romano presso la chiesa dei ss. Cosma e Damiano. Confinava con la precedente regione e comprendeva la pianura soggiacente all'Esquilino Oppio fino al limite del Foro romano, e di più tutta la Suburra, cioè il quartiere plebeo dell'antica Roma.

Monumenti principali. — Il tempio della Tellure (chiesa dei ss. Quirico e Giulitta), i magazzini di carta (*horrea chartaria*), il colosso in bronzo di Nerone presso l'anfiteatro Flavio (alto m. 30.75), la meta sudante o fontana che ancora esiste sulla piazza dell'anfiteatro, (1) il tempio di Venere e Roma (chiesa di s. Maria nuova oggi s. Francesca romana), la sacra via nel primo suo tratto fino all'ingresso del Foro romano, la basilica Emilia e quella di Costantino (archi detti volgarmente della Pace), il tempio di Antonino e Faustina.

Contrade 8, edicole 8, case 757, palazzi 88, magazzini 18, bagni 65, fontane 81, forni 15.

V Regione. *Le Esquilie.* — Comprendeva tutto l'Esquilino cispio, cioè i dintorni di s. Maria maggiore fino alle mura odierne della città.

Monumenti principali. — Il macello di Livia (presso l'arco

(1) Si vede di qui che l'anfiteatro stava sulla linea di confine fra la terza e la quarta regione.

di Gallieno detto oggi di s. Vito), il ninféo di Severo Alessandro (i così detti trofei di Mario sulla piazza Vittorio Emanuele), la coorte seconda dei vigili, le ville di Pallante e di Mecenate che divennero giardini imperiali, l'anfiteatro Castrense (presso s. Croce in Gerusalemme), il campo viminale detto *subager* perchè posto sotto l'antico aggere di Servio Tullio.

Contrade 15, edicole 15, case 3850, palazzi 180, magazzini 26, bagni 75, fontane 74, forni 15.

VI Regione. *Alta semita.* — Chiamata così per i luoghi elevati che comprendeva abbracciando una gran parte del Quirinale e del Viminale.

Monumenti principali. — Il tempio della Salute (presso il quadrivio delle quattro fontane dove era la porta salutare di Servio), il tempio di Serapide, il Campidoglio vecchio, cioè un antico edifizio consacrato al culto della triade capitolina Giove, Giunone e Minerva (presso s. Maria della Vittoria), le terme di Costantino (palazzo Rospigliosi e dintorni), gli orti di Sallustio (villa Ludovisi), le terme di Diocleziano (s. Maria degli Angeli), le *Castra prætoria* (Macao), la coorte terza dei vigili.

Contrade 17, edicole 17, Case 3403, palazzi 146, magazzini 18, bagni 75, fontane 83, forni 16.

VII Regione. *Via Lata.* — Comprendeva una gran parte del Campo Marzio e precisamente quella situata a destra della via Flaminia (l'odierno Corso) fin sotto al Quirinale ed al Pincio.

Monumenti. — Una grande fontana detta di Ganimede, la coorte I dei vigili (piazza dei ss. Apostoli palazzo Savorelli oggi Balestra), il tempio del Sole (villa Colonna), il Campo di Agrippa (da fontana di Trevi a piazza di Spagna), il Foro suario (presso la chiesa dei Lucchesi), gli archi trionfali di Domiziano (Macel de'Corvi), di Diocleziano (s. Maria in via Lata), di Claudio (piazza di Sciarra), di Marco Aurelio (palazzo Fiano).

Contrade 15, edicole 15, case 3805, palazzi 120, magazzini 25, bagni 75, fontane 76, forni 16.

VIII Regione. *Foro Romano.* — Questa nobilissima regione abbracciava non solo l'antico Foro fra il Campidoglio ed il Palatino, a tutti notissimo, ma anche gli altri Fori aggiunti ad esso: come il Foro di Cesare (dietro la chiesa di s. Martino), il Foro di Augusto (Arco dei Pantani), il Foro di Domiziano e di Nerva (le Colonnacce), e finalmente quello splendidissimo di Trajano.

Monumenti principali. — Il tempio di Saturno sotto il Campidoglio, gli altri prossimi della Concordia e di Vespasiano, i rostri con i monumenti onorari degli uomini illustri, il milliario aureo, la basilica Giulia, il tempio dei Castori, l'atrio di Vesta, il portico margaritario. Uscendo poi dal Foro romano s'incontravano il tempio di Venere Genitrice nel Foro di Cesare, quello di Marte Ultore nel Foro di Augusto, di Minerva nel transitorio di Domiziano, e la famosa colonna coclide di Trajano nel luogo ove ancora si ammira.

Contrade 34, edicole 34, case 3480, palazzi 130, magazzini 18, bagni 86, fontane 120, forni 20.

IX Regione. *Circo Flaminio.* — S'intitolava da quel circo edificato nel secolo sesto di Roma dal console Flaminio: del quale edifizio si riconoscono gli avanzi nella contrada delle Botteghe Oscure e presso la chiesa di s. Nicola ai Cesarini. Era vastissima giacchè avea principio ai piedi delle mura serviane sotto il Campidoglio e comprendeva tutta la regione del Campo Marzio posta a sinistra della via Flaminia (il Corso): cosicchè quest'antica strada consolare formava la linea di divisione fra la regione di cui trattiamo e la VII o *via Lata.*

Monumenti principali. — Il *Foro olitorio* avanti alla porta Carmentale (piazza Montanara), il tempio della Speranza e della Pietà (s. Nicola in Carcere), il tempio di Apollo (Torre dei Specchi), il circo Flaminio (Botteghe Oscure), il tempio di Ercole custode (s. Nicola ai Cesarini), il portico di Metello detto poi di Ottavia (s. Angelo in Pescheria), il portico di Filippo con l'*aedes Herculis musarum* (s. Maria del Pianto), il teatro di Balbo (palazzo Cenci), il teatro di Pompeo (palazzo Pio a Campo di Fiori), le terme di Nerone e di Severo Alessandro (palazzo del Senato), le terme di Agrippa (Pantheon), il gran tempio d'Iside (la Minerva), il recinto dei *Septa* dove anticamente si adunavano i comizi (collegio romano), la villa pubblica in cui si faceva il censo del popolo e la leva delle truppe (palazzo di Venezia), il portico degli Argonauti col tempio di Nettuno (piazza di Pietra), la colonna coclide di Marco Aurelio (piazza Colonna), la grande meridiana del Campo Marzio che avea per gnomone l'obelisco di Psammitico II (oggi a monte Citorio), il mausoleo di Augusto (anfiteatro Umberto I) innanzi al quale erano collocati i due obelischi che oggi sorgono sulle piazze di s. Maria maggiore e del Quirinale.

Contrade 35, edicole 35, case 2777, palazzi 140, magazzini 25, bagni 63, fontane 120, forni 20.

X Regione. *Palatium.* — Comprendeva tutto il monte Palatino ed era occupata quasi intieramente dal palazzo imperiale: fra i sontuosi portici e le varie parti di quel colossale edifizio restavano ancora alcune strade antiche, case private e monumenti della Roma primitiva.

Monumenti principali. — La capanna di Romolo, il tempio della Vittoria, il tempio di Giove statore, il Lupercale, il tempio di Cibele, il tempio di Giove vincitore, la casa di Augusto e di Tiberio, il tempio di Apollo palatino, la casa dei Flavii, la casa di Settimio Severo con lo stadio annesso, il grande Settizonio eretto dal medesimo imperatore.

Contrade 20, edicole 20, case 2663, palazzi 88, magazzini 48, bagni 44, fontane 90, forni 20.

XI Regione. *Circo massimo.* Stava ne'dintorni di quell'antichissimo luogo dei pubblici spettacoli stabilito fin dal tempo de're di Roma e che occupava una gran parte della valle posta fra il Palatino e l'Aventino (gazometro). Si estendeva dall'arco di Costantino al Tevere passando sotto il Palatino e l'Aventino e nella direzione della porta s. Paolo.

Monumenti principali. — Il Circo già indicato in mezzo al quale sorgevano gli obelischi di Ramses II (piazza del Popolo) e di Toutmes III (Laterano), il Foro boario (s. Giorgio in Velabro) con i suoi numerosi edifizi, il tempio di Cerere (s. Maria in Cosmedin), l'ara massima di Ercole (ivi presso), la porta trigemina del recinto di Servio (arco della Salara).

Contrade 21, edicole 21, case 2500, palazzi 88, magazzini 16, bagni 15, fontane 20, forni 16.

XII Regione. *Piscina pubblica.* — Traeva tale appellazione da un'antica vasca natatoria abbandonata già ai tempi di Augusto; era di breve circuito e ristretta alla zona soggiacente all'Aventino.

Monumenti principali. — Le terme di Caracalla, il tempio della Bona Dea, la stazione della coorte terza dei vigili, un tempio di Iside, un altro della Fortuna e la casa privata dell'imperatore Adriano.

Contrade 17, edicole 17, case 2487, palazzi 113, magazzini 17, bagni 63, fontane 81, forni 25.

XIII Regione. *Aventino.* — Comprendeva le due sommità di s. Saba e di s. Sabina giungendo fino alla via Ostiense sul Tevere.

Monumenti principali. — Il tempio di Diana, antichissimo santuario della confederazione latina (s. Sabina), il tempio di Giove Dolicheno (presso s. Alessio), le terme di Decio, i magazzini di Galba (presso il Testaccio), l'emporio o scalo commerciale sul Tevere (Marmorata) e poco lungi di lì il Foro pistorio.

Contrade 18, edicole 18, case 2487, palazzi 130, magazzini 25, bagni 64, fontane 88, forni 20.

XIV Regione. *Transtevere.* — Oltre l'antica fortezza del Gianicolo e le adiacenze racchiuse già nelle mura di Servio, questa regione si estese fino al Vaticano da una parte e al difuori della porta Portuense di Aureliano dall'altra.

Monumenti principali. — Il circo di Caligola e gli orti di Nerone (Vaticano), le numerose mole del Gianicolo ancora in parte esistenti, le grandi naumachie, la stazione della coorte settima dei vigili, di cui un corpo di guardia è tuttora visibile presso la chiesa di s. Crisogono, il tempio della forte Fortuna (fuori la porta Portese), gli orti di Cesare poco lungi da questo tempio, gli orti di Geta o di Settimio Severo (fra il Gianicolo e la via della Lungara).

Contrade 78, edicole 78, case 4405, palazzi 150, magazzini 22, bagni 86, fontane 180, forni 24.

Da questa descrizione ufficiale ricavata senza dubbio da una pianta e da un censimento della città ai tempi costantiniani, potrà ognuno formarsi una giusta idea della magnificenza che Roma conservava ancora nel quarto secolo dell'êra nostra, allorchè tutti questi insigni monumenti erano in piedi e la capitale dell'impero non era stata puranco profanata da distruzioni e saccheggi.

Che anzi in quei giorni un nuovo splendore si aggiunse alle antiche grandezze e ciò fu dovuto al trionfo del cristianesimo. Le vie suburbane fra i superbi mausolei dei patrizi e gli eleganti colombari che popolavano le ville ed i giardini, racchiudevano pure le tombe sotterranee dei seguaci di Cristo, quei cimiteri che angusti e privati nei primi tempi erano già divenuti di sterminata ampiezza come veniva crescendo il numero dei fedeli. Laggiù fra quelle tenebre si accoglievano i sepolcri dei generosi confessori della fede cristiana, di coloro i quali col sangue avevano propagato la nuova religione della libertà e dell'amore, e potevano quelle urne restar senza culto dopo il trionfo del van-

gelo sull'idolatria? Il suburbano di Roma si popolò come per incanto di oratorî e di basiliche erette sulle cripte sotterranee dei martiri, e fra tante memorie due più insigni attiravano l'ammirazione universale cioè quelle innalzate sui sepolcri apostolici di Pietro nel Vaticano e di Paolo sulla via Ostiense. Anche nell'interno della città a lato dei vecchi tempî degli idoli altri edifizi sorgevano dedicati al culto novello, case di nobili famiglie si trasformavano in chiese, e massima fra tutte sorgeva sul Celio la basilica del Salvatore edificata nello stesso palazzo imperiale del Laterano, dove stabiliva la sua residenza il vescovo di Roma pastore universale di tutta la Chiesa cristiana.

Mentre la città prendeva questo novello aspetto e veniva santificata dal cristianesimo, restavano in piedi i delubri pagani ed anzi continuavano i riti superstiziosi, essendo ancora assai grande il numero degli idolatri specialmente fra le famiglie dell'antico patriziato. Nè si conservavano soltanto i vecchi tempî dei numi, ma altri se ne costruivano quaranta o cinquant'anni eziandio dopo Costantino, allorquando la popolazione era già quasi tutta cristiana: e ricorderemo a cagion d'esempio il portico degli dêi Consenti eretto da Vezzio Agorio Pretestato sotto il Campidoglio nell'anno 367 dell'êra nostra.

Fu dunque il quarto secolo un'êra di transizione singolarissima in cui Roma ancora idolatra nell'aspetto veniva gradatamente prendendo la forma di città cristiana, e dovea presentare al visitatore lo strano contrasto di severe basiliche in cui si celebravano pubblicamente gli augusti misteri del cristianesimo con sfoggio di pompa solenne, accanto ai vecchi tempî di Giove di Giunone e di Venere nei quali s'immolavano ancora le giovenche ed i tori.

I cristiani doveano naturalmente odiare queste superstizioni che ancora profanavano la città: ma è falso ciò che si è detto da molti che cioè al cristianesimo trionfante debba attribuirsi la rovina dei monumenti di Roma. Rammentiamo di aver veduto pochi anni or sono un moderno quadro col titolo *Christus imperat* e che levò gran rumore nel mondo artistico: rappresentava una processione di cristiani in Roma, i quali nel primo fervore del loro trionfo con la croce da una mano e l'ascia dall'altra atterravano statue e colonne passando sui ruderi dei distrutti edifizi. Or bene, nulla di più falso storicamente che il concetto di quel quadro!

I cristiani doveano rispettare i tempî ed i simulacri pagani e li

rispettarono, non solo quando ancora vigeva il culto pubblico dei falsi numi, ma eziandio dopo gli editti di Teodosio che alla fine del quarto secolo vietarono per sempre ogni pratica di superstizione idolatrica. Le leggi degli imperatori da Costantino in poi raccolte nel codice Teodosiano proibivano severamente che si danneggiassero i pubblici edifizi e le statue stesse delle false divinità, considerandole come opere d'arte. (1) I prefetti di Roma in età universalmente cristiana adornavano i pubblici Fori, rialzavano le statue cadute nei frequenti terremoti, e ne abbiamo ritrovato in questi ultimi anni le testimonianze epigrafiche fra le maestose rovine del Foro Romano! Ma a persuadersi anche meglio che fino ai primi anni del quinto secolo Roma restò in tutta la magnificenza dei suoi edifizi, basta leggere i versi di Claudiano che descrive la città nel 403 e celebra pomposamente il tempio di Giove sul Campidoglio e i numerosi delubri sparsi per ogni dove:

Tot circum delubra videt tantisque deorum
Cingitur excubiis . . . (2)

Se dunque gli editti di Teodosio aveano proscritto il culto dei numi, se neppur l'ara della Vittoria, ultimo baluardo dell'idolatria, si era potuta conservare nell'aula del Senato quantunque difesa dall'eloquenza di Simmaco, se brillava ovunque la croce dall'alto delle dorate basiliche, Roma però conservava i suoi monumenti, essa era ancora la splendida metropoli dell'impero ed avea solo aggiunto alle antiche altre nuove magnificenze. È ben vero che la popolazione dovè diminuire sensibilmente fin dai giorni di Costantino per la nuova residenza imperiale stabilita a Bisanzio, e tale diminuzione continuò senza dubbio sotto i suoi successori i quali preferivano dimorare a Milano o a Ravenna. Quindi possiamo supporre che durante il quarto secolo i sobborghi più lontani dalla città venissero a spopolarsi, e che pian piano gli abitanti si riducessero dentro le mura, anche per il timore sempre crescente di invasioni nemiche. Con tutto ciò la popolazione dovea essere nel quinto secolo più numerosa assai dell'odierna: perchè erano ancora coperti di case il Celio ora quasi campestre, le pendici dell'Aventino e la regione meridionale fino alla porta Appia oggi del tutto deserte.

(1) Cod. Theodos. lib. XV. tit. I. *De operibus publicis.*
(2) CLAUDIAN. *De VI. Consulatu Honorii*, v. 42 seg.

Ma ben presto la superba metropoli ricca dei tesori rapiti a tanti regni abbattuti, a tante distrutte città, dovea essa pure seguir la sorte di tutte le umane grandezze, e divenir preda di quei stessi popoli che avea debellato. I Goti che fin dal secolo terzo si erano minacciosamente avanzati e furono rattenuti per poco dalle vittorie di Claudio, irruppero furiosamente sul principiare del quinto secolo. Il timido Onorio che si era chiuso nella fortezza di Ravenna ordinò si restaurassero le mura di Roma, *audito rumore Getarum*, (1) e noi leggiamo ancora sulla porta Tiburtina l'epigrafe che il senato nell'anno 402 dedicò a quell'imbelle successore dei Cesari, *ob instauratos urbi aeternae muros portas ac turres*. Ma i barbari proseguivano la loro marcia devastatrice, e quantunque vinti da Stilicone a Verona, a Pollenzo ed a Fiesole, finalmente guidati da Alarico giunsero sotto le mura di Roma e per la porta Salaria entrarono nella città il 24 agosto del 410.

Fu questa la prima volta dopo i Galli di Brenno che un esercito barbarico profanò il sacro suolo dei sette colli, e da quel fatto deplorando ebbe principio un nuovo periodo per la storia edilizia della città.

(Continua).

ORAZIO MARUCCHI.

(1) CLAUDIANO, l. c.

IL PATRIOTTISMO LOMBARDO

NELL'ULTIMO PERIODO DELLA DOMINAZIONE AUSTRIACA

(a proposito di due recenti pubblicazioni) (1)

I.

Un diplomatico che assisteva nel maggio del 1859 all'ingresso di Vittorio Emanuele in Milano, al vedere l'entusiasmo con che il popolo accoglieva il re liberatore, uscì a dire con un'animazione poco comune agli uomini dell'arte sua: « Quel spectacle! Ce n'est pas une ville qui acclame son roi, c'est un grand peuple qui renaît de ses cendres. » Il momento, infatti, era solenne. Ben si vedeva che erano i destini di tutto un popolo che il re del piccolo paese appiè dell'Alpi teneva in quei giorni agitati nelle sue mani. Qual differenza di tempi se si tornava col pensiero al 1848! Carlo Alberto era anch'egli in quell'anno entrato in Lombardia con un egual proposito in mente: l'indipendenza d'Italia! Se non che quel grande atto del re subalpino non era allora andato scompagnato da paura negli uni, da sospetti, da sott'intesi e da restrizioni mentali negli altri. Accanto a Carlo Alberto, figura enigmatica dell'Italia risorta, s'agitavano tuttavia vive e furiose le fazioni politiche in cui l'Italia era divisa: unitarii, unionisti, federali, albertisti, monarchici e repubblicani. Ma ora nel 1859 tutte quelle fazioni erano

(1) Tullo Massarani, *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo.* Milano, tip. Hoepli, 1886. — R. Bonfadini, *Mezzo secolo di patriottismo.* Milano, presso Treves 1886.

scomparse. Il motto non era ancora stato trovato, ma già sin d'allora si sentiva che il grido di ogni patriotta era: *Italia e Vittorio Emanuele!* I destini d'Italia s'erano incarnati nel figlio di Carlo Alberto. L'Italia era sua perchè egli s'era fatto dell'Italia. Egli aveva acquistato sugli animi degli Italiani una dittatura spontanea, incondizionata, indizio di una fede incrollabile.

Per qual miracolo s'era così riusciti a far tacere nel paese delle sètte ogni voce settaria, ogni istinto discorde raccogliendo intorno alla persona e alla voce di un re tutti i propositi, tutte le speranze, tutti gli sforzi della nazione? Il miracolo lo aveva fatto la libertà. Dieci anni di prova in Piemonte avevano mostrato che al principato poteva allearsi ogni più larga e onesta libertà. E quindi se nel 1848 molti italiani, istruiti dalla storia, la quale mostrava loro i principati indigeni e stranieri essere sempre stati in Italia più o meno infesti al vivere libero, diffidavano di Carlo Alberto e cercavano, come Carlo Cattaneo, fuori del principato la libertà e le ragioni di vita della nuova Italia, non fu più così sotto il figlio del martire di Oporto. In lui si erano conciliate le due faccie del problema politico nazionale, che era ad un tempo di libertà e di indipendenza.

Venticinque anni — *grande mortalis aevi spatium* — sono trascorsi dacchè il regno d'Italia è fondato, e ben si può dire che l'edifizio è forte e solido; ma esso è tale meno per intima vitalità sua che per essersi andate spegnendo senza speranza di risurrezione le due forze che dal medio evo venendo fino a noi s'erano sempre opposte ad una eguale creazione politica, voglio dire l'impero e il papato. Queste due forze erano ancor vive e potenti, se non di potenza iniziale, trasmessa nei secoli, quando sorse e visse l'ultimo regno d'Italia fondato da Napoleone I, e di cui lungamente ragiona il Bonfadini nel recento suo libro. Parlare del passato è un po' anche questo un modo di conoscere il presente; ed è per questo che ci sembra utile di fermarci alquanto sul libro di questo dotto scrittore. Non saremo interamente d'accordo col Bonfadini nello apprezzare la vitalità e consistenza di quella creazione di Napoleone I; ma ne avrà venia l'animo nostro sincero e imparziale!

Questo regno comprendeva una delle più belle e fertili contrade d'Italia, ed era veramente un gioiello di regno. Esso era nato coll'impero, nel 1804. In principio i suoi termini erano esigui,

ma in appresso si allargarono. Nel 1806, alla pace di Presburgo, Napoleone riparò la colpa di Campoformio e annettè al regno le provincie venete. Due anni dopo gli annetteva le Legazioni di Romagna; poi anche il Tirolo meridionale fu aggiunto al *bello italo regno*. Insomma questo finì per avere ventiquattro dipartimenti, settantanove città e sei milioni settecentomila abitanti, con un bilancio preventivo di 120 milioni. E valido presidio di esso era un esercito di settantacinque mila uomini che si erano grandemente segnalati per valore e disciplina in Spagna, in Germania, in Russia, dappertutto dove avevano combattuto.

Ma il regno non era splendido che di fuori; dentro aveva il baco. Il suo non era che uno splendore di parata. V'era certo a Milano come un riflesso di vita parigina, un riverbero di quel gran genio sempre inteso a creare il nuovo e rinnovare il vecchio; molte opere pubbliche di varia natura e di varia utilità state intraprese e condotte a termine sotto il Beauharnais rimangono ad attestare il grande slancio che era stato impresso alla pubblica attività dal suo governo. Se non che a questo bagliore di prosperità materiale faceva duro contrasto la mancanza di libertà politica. Il Bonfadini è in questo pienamente d'accordo con Cesare Cantù. Gli Italiani, o per meglio dire, gli Italici, avevano domandato a Napoleone uno Statuto che garantisse l'integrità del loro territorio, la libertà politica e civile, l'irrevocabilità delle vendite nazionali; che non si stabilissero imposte che per legge, e che i soli nazionali fossero ammessi agli impieghi; ma Napoleone non se n'era dato per inteso. In quella vece l'arbitrio governativo dominava sovrano e la polizia era onnipotente. Su questo punto Federico Coraccini nella sua *Storia dell'Amministrazione del Regno d'Italia durante il dominio francese* ne racconta delle edificanti. Un giorno era Melchiorre Gioja che veniva sfrattato dallo Stato per aver osato in un opuscolo timidamente disapprovare i ministri in carica; un'altra volta era un giornalista, il Lattanzi, che si chiudeva in un ospedale di pazzi, per avere osato rivelare un segreto di governo che sarebbe stato pubblico il giorno dopo; un altro giorno era altro, e peggio. E il Corpo legislativo, il Parlamento d'allora? Oh, il Corpo legislativo aveva pieno diritto di discutere e deliberare, ma a condizione che discutesse e deliberasse sempre conforme alla volontà dell'imperatore; se no, no. In una lettera al conte Taverna, presidente di quel Corpo, che pubblica il Cantù, l'imperatore si esprime

in quei precisi termini. Il vice-re Beauharnais non era dunque che il portavoce di Napoleone, e il Corpo legislativo e il Senato, docili strumenti nelle mani di lui.

I sudditi del re Eugenio non soffrivano soltanto per mancanza di libertà politica. Se almeno in assenza della libertà avessero goduto l'agiatezza e un vivere riposato e tranquillo! Ma ben altro era il caso. Napoleone aveva essenzialmente bisogno di due cose: uomini e denari. Per aver quelli bastava applicare al regno le terribili leggi di coscrizione francesi; quanto ai denari pensava il ministro Prina, un Sella di quei tempi, energico e risoluto a far pagare fino all'ultimo quattrino. E questi erano guai che facevano dimenticare agli italici l'arco del Sempione, il Conservatorio di musica, l'Accademia di belle arti e forse anche i canali del Po e del Mincio. Rispetto poi specialmente ai Milanesi, non pare, checchè ne dica il Bonfadini, che fosse per essi un vero e reale compenso alle angherie della coscrizione e del fisco il vedere ogni giorno passeggiare per le vie i grandi personaggi che Milano elaborava nel suo seno, « assistere oggi all'incoronazione dell'imperatore, domani al matrimonio del vicerè e tutti i giorni ai corsi eleganti dove brillava quel fulgido astro di bellezza e di bontà che era la vice-regina Amalia, alla quale facevano corteggio la marchesa Litta, la contessa Parravicini, la contessa Arese, le gentildonne più ammirate della città. »

Finchè l'impero andò bene ed era in fiore, anche il regno brillava: brillava di luce riflessa, ma brillava. Però, ai primi soffi di vento contrario che spirarono dal nord, quello splendore d'accatto si offuscò, e l'edifizio mostrò nell'intonaco serie screpolature, indizio della sua fragile struttura. S'è dato un saggio delle condizioni interne del regno; rimane a vedere se e come nella rovina delle sorti napoleoniche esso poteva reggere agli urti che necessariamente vennero a scuoterlo e a minacciarlo.

Il vicerè Eugenio, figlio adottivo di Napoleone, non era, come tutti gli altri coronati di sua creazione, che uno dei vassalli dell'imperatore, e di tutti certo il più fedele, obbediente e sommesso. Egli era stato assunto al vicereame d'Italia in età di 23 anni. Esposto, in così giovane età e in tanto barbaglio di fortuna inaspettata, alle facili seduzioni della vita, egli ebbe, scrive il Bonfadini, un primo periodo in cui teneva volontieri per sè le soddisfazioni del governo lasciandone il peso e gli affari ai suoi segretarii. Però negli

ultimi anni del regno ebbe pensieri più serii; dimenticando le sue spensieratezze giovanili, s'era poi gettato nelle cose militari, nel qual campo aveva mostrato capacità e valore. Tuttavia e in quel primo e in questo secondo periodo della sua vita egli non era riuscito a rendersi popolare e a farsi amare dai suoi sudditi. Le ragioni di ciò erano molte; ma la più potente di tutte era forse un senso di diffidenza che era sempre rimasto in fondo al suo cuore verso i suoi sudditi, diffidenza che si manifestava col formare il suo gabinetto quasi esclusivamente di francesi, col dare a francesi le più importanti e delicate cariche pubbliche e persino nelle sue espressioni spesso offensive della suscettibilità italiana. Si sa che la diffidenza genera la diffidenza e crea spesso un abisso fra gli uomini.

Eugenio aveva a capo del suo esercito seguito Napoleone in Germania e in Russia. Qui, ai confini dell'Asia, era destino che la fortuna Napoleonica dovesse perire. L'incendio di Mosca fu il preludio terribile di più terribili casi. Napoleone fu battuto in varii incontri e nel cimento terminativo di Malo-Yaroslavetz, dove l'italico valore grandemente rifulse. L'orrenda ecatombe dei russi gli compiè l'immane disastro. Qualche mese dopo i Prussiani, insorti al suono delle rotte napoleoniche, davano a Lipsia, avendo dalla loro anche gli Austriaci, voltatisi, per sdegni antichi e disgrazie nuove, contro il Cesare francese, una rotta definitiva. Napoleone non aveva potuto trovar ricovero che sul suolo francese. Dal loro canto i suoi vassalli italiani, Murat e Eugenio, dovettero riparare colle loro truppe maltrattate e decimate, nella penisola. Qui, e nel mentre che Napoleone tentava sul suolo francese le sue ultime prove contro gli alleati, doveva pur decidersi, e per le armi, il grande problema italiano.

Murat, dopo le rotte russe e germaniche aveva, passando per Milano, riparato nel suo regno di Napoli, combattuto da affetti e tendenze diverse, ma pensoso sopratutto di mantenersi, nella preveduta rovina delle sorti napoleoniche, in autorità e in impero. Il còmpito quindi di difendere il regno d'Italia incombeva tutto a Eugenio. Egli aveva potuto con gran sforzo mettere in campagna un sessantamila uomini, nei quali erano i veterani italiani venuti di Spagna, i soldati di nuova leva e la guardia reale italiana, bella e valorosa gente, scrive il Botta. In questo corpo d'esercito gli Italiani entravano per un terzo all'incirca. Esso era diviso in tre schiere, comandate l'una da Grenier, il quale aveva le sue stanze sul Ta-

gliamento e sull'Isonzo, l'altra da Verdier, che alloggiava a Vicenza, Castelfranco, Bassano e Feltre, e l'ultima, che era tutta d'Italiani, dal general Pino, che accampava a Verona e a Padova. Una parte di quest'ultima, sotto gli ordini dei generali Lechi e Bellotti custodiva l'Illiria: la cavalleria stanziava a Treviso. Secondavano queste truppe altre piccole forze in Dalmazia e nel Tirolo. E diventando ad ogni momento la guerra più imminente, il vicerè pensò di spingersi più innanzi, andando a porre il campo principale a Adelsberga, terra a poca distanza dalla sponda destra della Sava sulla strada di Carlobado in Croazia e di Lubiana in Carniola.

Ma egli aveva a fare con un nemico assai più potente, il quale — circostanza per lui sommamente vantaggiosa — agiva in mezzo a popolazioni che gli eran tanto più affezionate, quanto erano infense ai Francesi e ai loro confederati, gli Italiani. Quei popoli erano, alla sua sinistra, i Croati e i Dalmati, e alla destra i Tirolesi, senza dire che avendo i Francesi sgomberata la Germania, gli Austriaci avevano alla loro destra ogni libertà di movimento. Si aggiunga che verso questo tempo alla defezione dell'Austria aveva tenuto dietro quella della Baviera; per cui gli Austriaci avevano libero il passo pel Tirolo in Italia. È opinione degli intendenti di cose di guerra che in siffatte sfavorevoli condizioni, Eugenio avrebbe dovuto ritirarsi colle sue forze intatte dietro l'Adige. In quella vece, impaziente d'indugi e voglioso di fatti e di fama, Eugenio tentò, al centro delle sue truppe, varie fazioni, che anche vinte non impedirono al nemico di avanzare, a sinistra fino a Trieste, a destra giù per le Alpi tirolesi fino a Trento, e, nel mezzo, scendere nel cuore del Friuli.

Allora fu ben forza a lui di ritirarsi. Si fermò qualche giorno sull'Isonzo; poi indietreggiò, combattendo sempre valorosamente e sempre inutilmente, fino alla Piave, e si ritrasse infine, quantunque battuti gli Austriaci a Bassano, sull'Adige, ponendo le sue stanze a Verona e a Legnago. Questi austriaci che in tal modo inseguivano Eugenio, erano comandati dal generale Hiller. Poco dopo a Hiller s'era aggiunto a' danni di Eugenio il generale Nugent, il quale, imbarcatosi a Trieste per Goro, s'era impadronito di Ferrara, d'onde dava la mano a Marshall, il quale, d'ordine del generale Bellegarde, succeduto a Hiller s'era avviato a Rovigo con tremila soldati. Da Ferrara Nugent era corso a Ravenna e Forlì, dove aiutava con proclami gli Italiani a insorgere contro lo straniero. Per tal modo

Eugenio era preso di fronte e di fianco. A peggiorare la sua situazione s'era aggiunta la defezione di Murat, il quale, ponendo fine alle sue fluttuazioni, dopo di avere occupato Roma e le Marche, era venuto ad accordi coll'Inghilterra e l'Austria, la quale gli guarentiva e prometteva di fargli guarentire dalle potenze i suoi possessi italiani. Anch'egli in conseguenza accennava ad operare contro Eugenio.

Questo avveniva verso la metà del gennaio 1814. Eugenio, in conseguenza delle mosse degli Austriaci e dei Napoletani che dominavano il basso Po non poteva più mantenersi sull'Adige. Egli si ritirò sul Mincio, dove diede, l'8 febbraio, a Roverbella, battaglia a Bellegarde, nella quale ebbe fortuna. Anche Napoleone in quello stesso torno di tempo aveva battuto gli eserciti alleati a Champaubert, a Montmirail e in altre fazioni. Ma eran gli ultimi raggi di una fortuna che si spegneva. Murat, dalle ostilità coperte era passato a quelle aperte, e d'altra parte Bellegarde si ingrossava di fronte a Eugenio sempre più minacciato a misura che le forze di questo per le continue diserzioni si indebolivano. Egli aveva dovuto finire per rinchiudersi in Mantova e aspettare quivi gli eventi. Quand'ecco giungere la notizia della capitolazione di Parigi e dell'abdicazione di Napoleone. Era l'ultimo colpo per la fortuna di Eugenio. Egli fu costretto a segnare con Bellegarde un armistizio di otto giorni, che fu chiamato la convenzione di Schiarino-Rizzini (16 aprile), uno dei patti del quale era che i Francesi del suo esercito ripasserebbero le Alpi. Era la morte del regno d'Italia, perocchè segregati i Francesi dagli Italiani nasceva una tale sproporzione di forze fra Italiani e Tedeschi che il pensare a riprendere, in caso di fallite trattative, le ostilità, sarebbe stato pazzia.

Se non che, in difetto di forze militari sufficienti, non avrebbe potuto il regno d'Italia trovare un valido presidio, un'àncora di salute nella volontà del popolo? Se il popolo radunato nei comizi si fosse espresso per la conservazione del regno, anche nei ristretti termini ch'esso presentemente aveva, non sarebbe stato questo un fatto eloquente che avrebbe necessariamente dovuto avere una influenza decisiva sulle determinazioni delle potenze? Non si sarebbe con un tal fatto andato incontro alla volontà stessa delle potenze alleate, le quali per mezzo de' loro generali non facevano che riempiere da un capo all'altro la penisola del gran nome

di *Indipendenza italiana?* Qual migliore presidio di questa indipendenza che un regno nazionale al nord, arra e pegno di grandezza maggiore? Egli è così che giocandc colle belle frasi si cercava di sfuggire a una dura e inesorabile realtà.

Chi entrava più di tutti in questa idea era il duca Melzi, già vice-presidente della Repubblica e, nel regno, gran cancelliere guardasigilli. Liberale, intelligente, di molta esperienza del mondo, di animo integro, elevato e liberissimo, bramoso, fors'anche troppo bramoso, di conciliazioni fra le asprezze del tempo, il Melzi poteva considerarsi come l'incarnazione di quello Stato, che prima sotto il nome di repubblica cisalpina, poi sotto quello di regno, aveva creato al nord d'Italia un nucleo di vita nazionale. Venuto il Beauharnais come vicerè, il Melzi, ridotto alle sue funzioni di guardasigilli, rimase come offuscato; del che il Cantù dice ch'egli concepì gelosia del suo giovane padrone, e il Bonfadini nega. Comunque, quando il vicerè partì per la campagna di Russia, la somma degli affari tornò forzatamente a cadere nelle sue mani. Fu allora ch'egli si occupò a tutt'uomo di dare al suo Governo un'impronta di giustizia e di mitezza suggerendo quei provvedimenti che valessero a conciliare al vicerè quella popolarità che fino allora per il suo contegno, per molti lati riprovevole, gli era mancata. In questo modo soltanto gli sembrava probabile di potere, nella previsione, presto avverata, dello scroscio napoleonico, tenere in piedi quella monarchia alla quale egli aveva prestato i suoi efficaci servizi e che credeva racchiudesse in germe i destini della nuova Italia.

Con questi intendimenti l'11 aprile, cinque giorni dalla convenzione di Schiarino-Rizzini, e in previsione della prossima rovina dell'impero, il Melzi aveva scritto a Eugenio a Mantova che i tempi richiedevano una pronta ed energica risoluzione. Com'egli era stato primo consigliatore a Bonaparte di convertire la Repubblica cisalpina in regno d'Italia, così ora caldeggiava questo regno indipendente sotto Beauharnais. Il suo concetto era certo pieno di nobiltà. Egli diceva nella sua lettera al vicerè che sarebbe stato vergognoso e imperdonabile lo abbandonarsi in balìa delle evenienze, lasciandosi trattare dalla diplomazia come un branco di pecore. L'indipendenza del regno d'Italia era stata riconosciuta dai trattati e Napoleone stesso aveva annunziato apertamente il disegno definitivo di rispettarla col fare, col tempo, del vicerè un re indipendente. Perciò egli suggeriva di convocare i collegi eletto-

rali, far loro proclamare l'indipendenza del regno, che ratificata poi dal Senato, sarebbe, scrive il Cusani, divenuta una base forte e legale di riassetto politico anche in faccia alle potenze coalizzate.

Ma il re non volle saperne di un passo siffatto. Egli portava forse all'eccesso un sentimento nobile, quello della lealtà. Egli si era sempre considerato come nient'altro che un luogotenente, un mandatario di Napoleone, e in questa sua qualità s'era sempre rifiutato di prestare ascolto alle suggestioni delle potenze, le quali gli offrivano di riconoscerlo re a condizione che staccasse la sua causa da quella di Napoleone. Egli quindi esitava a prestarsi ad un passo che sconvolgeva tutte le idee che egli aveva di lealtà, di onore, di deferenza al capo della sua famiglia. Evidentemente con Eugenio il regno d'Italia non si poteva fare. I suoi sentimenti come individuo lo onorano; ma è dubbio che lo facciano ammirare come capo di nazione. È il caso di dire col Botta che quando si vuole essere onesti fino a questo punto è meglio starsene a casa e in certi impicci non ci si mettere.

Possiamo facilmente immaginare quale doveva essere in mezzo a quei trambusti lo stato degli animi nella capitale del regno, a Milano. Tutti erano scontenti. Chi soffriva della mancanza di libertà, chi di quello stato continuo di guerra, chi delle angherie del fisco, chi dei rigori della coscrizione, chi della fiacchezza di un governo senza dignità e senza responsabilità, chi della mancanza di sicurezza delle persone e delle sostanze, e chi di tutte queste cose insieme. E dove non c'era mala contentezza c'era apatìa, un'apatìa snervante, deleteria. Poi v'erano le rivalità di provincie e di città. I Transpadani erano invisi ai Milanesi come forestieri. Sul finire del regno essi si lamentavano che di otto ministri, cinque fossero modenesi, uno novarese, due bolognesi, neppur uno milanese, tutti *forestieri*. « Molti certo, scrive il Foscolo, bramavano indipendente l'Italia, ma a più molti, se la loro città o provincia non avesse dovuto predominare sulle altre, non pareva d'aver patria. » Insomma il regno, creazione artificiale di Napoleone, se dall'Italia s'intitolava, non aveva però italianizzati gli animi; la sventura restituiva quella vista che il barbaglio della gloria aveva offuscata e apparvero, come si è detto più su, all'intonaco dell'edifizio le screpolature, indizio di prossima rovina.

« Pure se si doveva cadere, si doveva almeno cercar di cadere senza ignominia, » scrive il Foscolo. E il Melzi, scrivendo a

Eugenio: « Quand'anche noi sapessimo che le potenze alleate non aderiranno a ogni nostro provvedimento inteso a dare stabilità al regno, non avremmo scapitato di nulla, bensì fatto quanto l'onore prescrive, tentato quanto era fattibile per dare alla nazione una spinta, che ben diretta, potrebbe essere di reale importanza. » Belle parole, che però rivelano un patriottismo sgomento e sfiduciato!

Il Melzi risolvette di dar seguito in ogni modo al suo programma. Vero è che ora Eugenio non aveva più serie ragioni di opporvisi. L'abdicazione di Napoleone rompeva ogni suo vincolo di sudditanza e lo lasciava libero di provvedere al suo meglio; ed egli doveva farlo tanto più volentieri in quanto che sapeva che l'imperatore di Russia gli era favorevolissimo. Ragione di più al Melzi per andare innanzi fermo e risoluto. Il suo ideale era la monarchia nazionale sotto la famiglia Beauharnais come l'unico modo di salvare un po' l'indipendenza italiana. Egli scriveva a Eugenio il 17 aprile: « V. A. va devenir italien, et Elle doit l'*être uniquement,* c'est la seule manière de reussir ici. En bon et fidèle serviteur je ne lui cache pas qu'en gardant *ces Français* autour d'Elle, Elle partagerait, sans la mériter, la haine qu'on leur porte. »

La sera, infatti, del 16 aprile corse per la città la voce che il Senato era convocato per il giorno dopo per udire un messaggio del duca Melzi. La notizia era vera. Nel suo messaggio il duca proponeva che il Senato inviasse all'imperatore d'Austria una deputazione coll'incarico di chiedere la sua mediazione presso le potenze alleate, affinchè: 1° cessassero tutte le ostilità nel territorio italiano; 2° fosse consacrata e riconosciuta l'indipendenza del regno; 3° fosse riconosciuto re il principe Eugenio, le cui virtù e la cui onorata condotta gli avevano meritato l'amore del popolo e la stima dell'Europa. Nel medesimo tempo, e per lo stesso scopo, una apposita deputazione sarebbe partita per esporre, in nome dell'esercito, un egual voto alle potenze alleate. Doppia dimostrazione questa, scrive il Bonfadini, che avrebbe additata una completa concordia degli elementi civili e militari del regno in favore del principe Eugenio, e non avrebbe potuto a meno di fare una grande impressione sui governi alleati, compromessi nelle loro magniloquenti dichiarazioni di rispetto per la nazionalità e l'indipendenza degli Stati.

Il programma del Melzi era ingegnoso e altamente patriottico; ma aveva precisamente il torto, me lo perdoni l'egregio Bonfadini,

di non corrispondere alla situazione politica interna ed estera, a quella situazione ch'egli ingiustamente accusa i Milanesi di non avere saputo in quell'occasione riconoscere ed apprezzare. Lo stesso Bonfadini ammette che Eugenio aveva contro di sè le classi pensanti e popolane e che di tutti i partiti, o sètte, per parlare il linguaggio del Foscolo, in cui allora erano divisi gli animi degli abitanti del regno, quello che caldeggiava la nomina del Beauharnais a re indipendente era di gran lunga il men numeroso e aveva pochissime aderenze fra la nobiltà milanese. In fondo, si può dire che non v'era per il programma del Melzi che l'esercito, ormai sfatato anch'esso e privo di prestigio per le rotte toccate: alieni del resto, da esso gli animi, che omai invocavano quiete e pace. Tutti gli altri, ed erano l'immensa maggioranza, volevano un cambiamento, o col ritorno puro e semplice all'Austria, che allora non si vedeva con occhio così torvo, come in seguito, o con un principe indipendente, fosse pure austriaco, fosse pure il duca di Chiarenza, fosse pure lo stesso generale Pino, il quale si sarebbe rassegnato a cingere la Corona di ferro, ma volevano un cambiamento e non volevano più saperne del Beauharnais, re fantoccio, e de' suoi fantocci di ministri. E poi la « crisi milanese » come il Bonfadini la chiama, non era pur troppo a Milano che si sarebbe decisa, ma presso il quartier generale delle potenze alleate. E come mai era da aspettarsi che l'Austria, dopo vent'anni di guerra e di sforzi inauditi proseguiti anche durante le finte paci e le ibride alleanze, si sarebbe rassegnata, ora che la vittoria aveva coronato quegli immani suoi sforzi, a lasciare, anche per far piacere all'imperatore Alessandro, la corona ferrea sul capo di quell'appiccicatura napoleonica che era il signor Beauharnais? Vi sono nella vita dei popoli delle situazioni ineluttabili. Il patriotta può sfidarle e conquistarsi la palma del martirio e l'ammirazione dei posteri; ma lo storico che le osserva non deve portare, nel giudicarle, che la face imparziale del vero.

Gli effetti furono quali si potevano aspettare da una situazione cosiffatta. Essi piombarono a precipizio sulla infelice città. Venuto dinanzi al Senato, il programma del Melzi vi ebbe un'infelice accoglienza. Esso non fu combattuto di fronte, ma, per opera specialmente del senatore Guicciardi, uomo del partito austriaco puro, fu in tal guisa emendato che veniva ad essere più che altro una derisione. In luogo della domanda esplicita del trono per il vicerè,

come chiedeva il messaggio Melzi, il Senato vi sostituì un cauto e insignificante elogio delle sue virtù: ipocrita scappatoia che senza salvare la dignità del Senato immolava il principe. Non è con siffatte tisiche deliberazioni che si può ridar forza e vita a un corpo sfinito e morente.

La deliberazione del Senato che era uno scacco per il Governo, collo svelarne la debolezza incoraggiò tutti gli elementi di opposizione e di disordine che da parecchio tempo serpeggiavano in paese foschi e minacciosi. I partiti più opposti, gli austriaci puri e i cosidetti *Italici*, si trovarono a un tratto insieme coalizzati contro il Governo, il quale fin da quel momento si poteva considerare come pienamente esautorato. Corse per la città in un baleno il grido: *Convocazione dei collegi elettorali e richiamo della Deputazione incaricata di portare al vicerè la deliberazione del Senato.* Non si voleva più saperne neanche di quell'insulsa dimostrazione al principe. E che quel grido fosse imponente lo mostra il fatto che ad esso avevano fatto adesione il generale Pino, e dietro a lui i nomi più noti dell'aristocrazia e dell'alto commercio, i Porro, i Trivulzi, i Confalonieri, i Fagnani, i Borromei, i Visconti, i Greppi, i D'Adda, i Cicogna, i Rasini, i Mellerio, i Sormani, i Trotti, i Brambilla, gli Arese, i Ciani, i Busca, i Silva, i Bossi, i Giovio, i Serbelloni, i Crivelli, i Castiglioni, gli Scotti, i Castelbarco, i De Capitani, i Ballabio, i Besana, i Barbò; v'era il presidente del Consiglio comunale, conte della Somaglia; vi erano il podestà Durini, tutti i Savii municipali; v'erano le illustrazioni intellettuali, Carlo Porta il Monteggia, il Cagnola, Carlo Rosmini, e v'era in fine un giovane già alto nella riputazione cittadina, Alessandro Manzoni.

Fu armato di quel grido che il popolo, in mezzo al quale vi erano molti torbidi elementi chiamati apposta — ammettiamolo pure — dal Pavese e dal Novarese, il 20 aprile, giorno ordinario delle riunioni del Senato, insorse e mosse verso il palazzo Brera, dove questo teneva le sue sedute. V'erano fra quel popolo d'ogni generazione gente, lacchè, popolani, faccie truci come di sicarii assoldati, giovani delle primarie famiglie e fra gli altri perfino Federico Confalonieri. Il quale, anzi, quando la folla irrompente già aveva occupato gli accessi e le scale del palazzo, a un cenno del conte Verri, che lo chiamò ad alta voce, invitandolo ad esporre i lamenti e i desideri dell'assembramento, rispose chiaro: « Che si convochino immediatamente i collegi elettorali e si richiami la Deputazione del

Senato.» E il Senato, crescendo sempre gli urli, le grida di: «Abbasso il vicerè! Abbasso il Senato! Che si sciolga la seduta!» il Senato, dico, non nato a gloriosissime deliberazioni, approvò un decreto di forma semplicissima: *Richiama la Deputazione, riunisce i collegi elettorali e la seduta è sciolta.*

Questa triste dedizione ai voleri della piazza sprofondava nell'avvilimento, non soltanto il Senato, ma tutto l'ordinamento politico del regno d'Italia. E perchè la catastrofe fosse completa doveva aggiungersi l'eccidio del ministro Prina. Il popolo, come spesso pur troppo suole, voleva un capro espiatorio di tutti i suoi mali. Fra tanti che lo avevano fatto soffrire, il Prina era il personaggio più in vista e naturalmente, perchè toccava le borse, più in odio a tutti. I contemporanei raccontano — ma è da credersi? — che sia stato Federico Confalonieri che gettò in mezzo alla folla infuriata il nome di quell'infelice ministro. Questo bastò perchè essa, che era diretta al palazzo Melzi, si dirigesse invece verso *la casa del Prina,* come era volgarmente disegnata l'abitazione di quel ministro, e quivi desse principio all'orrenda tragedia.

Queste cose avvenivano il 20 aprile. Quel giorno vide la fine del regno d'Italia. Eugenio Beauharnais ebbe il giorno seguente notizia della rivoluzione di Milano. Qualcuno scrive che il giorno prima egli aveva spedito al generale Pino l'abbozzo di un decreto nel quale riconosceva, per l'abdicazione dell'imperatore, cessati i suoi poteri, e proponeva la formazione di un Governo provvisorio presieduto dal duca di Lodi. La notizia della rivoluzione gli rese leggera anche quest'ultima fatica. Egli vide che il suo còmpito era finito, e preso congedo con un proclama dai suoi soldati e dal popolo italiano, sette giorni dopo la strage di Milano partiva da Mantova per Monaco. Poco più d'un mese dopo, il maresciallo Bellegarde prendeva possesso di Milano in nome dell'imperatore d'Austria, *legittimo* ed assoluto sovrano.

Il Bonfadini s'inalbera contro coloro che condannano come un'utopia il programma del Melzi pel solo fatto che esso si è spezzato contro la brutalità degli eventi. Se non che alla brutalità degli eventi rappresentata dalle irruzioni delle soldatesche austriache andava qui associata la fiacchezza, l'indifferenza, l'apatia degli Italiani stessi. All'infuori del Melzi, nessun uomo di nota voleva più saperne di Eugenio Beauharnais. Ora un disegno politico, che tendeva nientemeno che a creare un Governo, sto per dire una nazione,

vuole un insieme di circostanze favorevoli, e soprattutto l'onda del suffragio popolare. Ora tutto questo allora mancava. Gli errori, le debolezze, le condiscendenze colpevoli del Governo e dei suoi agenti verso i tumultuanti, tutto ciò certamente ha potuto peggiorare la situazione; ma sarebbe errore il credere che soltanto per quegli errori, per quelle esitazioni e debolezze il programma del Melzi sia naufragato. Esse tutt'al più non fecero che precipitarne la sorte. Al postutto, rispondendo ad una domanda che il Bonfadini stesso si fa, forse è stato un bene per l'Italia che il regno di Eugenio Beauharnais sia caduto. Il regno d'Italia è sorto più tardi, ma è sorto non da una combinazione cervellotica di un ministro acciaccoso, ma dalle viscere stesse della nazione, dalle ime e pure scaturigini del genio italiano.

Per allora certo era destino che l'Italia dovesse soffrire nuovi dolori, nuove umiliazioni, nuovi amari disinganni. La Reggenza provvisoria stata sostituita al Governo del vicerè Eugenio era composta di uomini del così detto partito *italico*, il quale voleva l'indipendenza del regno d'Italia con qualunque principe, anche austriaco, purchè non fosse il vicerè caduto. Essa aveva inviato a patrocinatori della sua causa presso gli Alleati una deputazione composta di uomini dello stesso partito, e fra i quali v'era anche Federico Confalonieri. Se non che ogni loro tentativo riuscì vano. Castlereagh ebbe parole dure con Confalonieri. Egli gli domandò cosa avevano fatto gli Italiani per domandare l'indipendenza. Essi dovevano star contenti sotto il paterno Governo dell'Austria contro il quale sarebbe stato cosa eccessiva il chiedere delle guarentigie. Senza orpello di frasi poi, l'imperatore fece ai deputati: « Sapranno che il loro paese fu ceduto a me, sicchè sarebbe superfluo il disputare di indipendenza e di costituzione. Milano dovrà decadere, cessando di essere capitale; mia cura sarà che decada lentamente. Del resto, so non convenire all'Italia le leggi austriache; chiamerò a Vienna Italiani illuminati d'ogni classe, per formulare l'ordinamento del paese. » Quelle parole dovettero suonar ben dure al cuore di Federico Confalonieri. Egli provava un primo amarissimo disinganno, e forse da quel momento stesso egli concepì quei propositi di congiura che di lì a pochi anni dovevano renderlo martire della libertà e dell'indipendenza del suo paese.

II.

I termini che mi sono imposti nel presente scritto non mi permettono di tener dietro a quel periodo storico, nel quale il patriottismo italiano, per la grandezza dei sacrifizi e per il numero e la qualità delle vittime del despotismo, grandemente rifulse. Devo fare un salto fino al 1848. Anche in quell'anno si tentò la formazione di un regno d'Italia, e questa volta, per essere i tempi più favorevoli e per essere a capo della impresa un re nazionale con un esercito forte e agguerrito, con maggiori probabilità di riuscita. Se non che il tentativo anche allora fallì. Ora che sta dinanzi ai nostri occhi il fatto dell'Italia una e libera, e sappiamo quanti elementi concorsero a così formarla, ci riesce facile il portare un giudizio su quel tentativo, come sui tentativi precedenti diretti allo stesso scopo, e dare a chi vi ebbe parte quel tanto di merito e di colpa che gli spetta: merito e colpa che in questo caso si equivalgono, perchè e l'uno e l'altra concorsero in modo e per vie diverse a promuovere il trionfo finale della gran causa italiana.

Quel moto politico, che nel 1814 s'era modestamente espresso per una costituzione garantita da un re indipendente, era poi nel rigoglio delle idee politiche del secolo venuto complicandosi. I patriotti del 1821 si contentavano di una libertà guarentita da un re costituzionale; ma per le infelici prove di quegli anni, gli spiriti smaniosi di libertà s'erano poi rivolti ad altri politici ideali. Uomini temperatissimi erano giunti a dubitare che la libertà potesse allearsi mai col principato. Perciò sin dal 1831 il Mazzini comincia a diventare l'uomo degli Italiani, e la sua *Giovine Italia* il vangelo politico dei nostri patriotti. Fin'allora può dirsi che non si era tenuto d'occhio che l'indipendenza del bel paese, ed erano essenzialmente le classi elevate e colte della società che si erano immolate al còmpito di francare la patria dallo straniero. Ora però un nuovo elemento comincia ad infiltrarsi nel concetto politico degli Italiani, l'elemento democratico, che fa camminare accanto al pensiero dell'indipendenza, che è antico e comune a tutti i patriotti, quello nuovissimo del riscatto delle plebi, dell'appello delle moltitudini al gran nome della patria italiana. È quest'ultimo elemento che si mostra ora particolarmente attivo agitandosi nelle società segrete, nelle cospirazioni e sognando il riscatto patrio con improvvisate solleva-

zioni; mentre il partito più moderato dei costituzionali e dei fautori anzitutto dell'indipendenza, facendo più a fidanza coi vantaggi che dànno gli ordini monarchici e le forze organizzate esistenti, aspettano dallo svolgimento naturale delle idee e del progresso dei lumi il compimento del programma nazionale, che è programma d'indipendenza e di libertà.

Questi due partiti si diedero la posta a Milano nel 1848 intralciandosi e combattendosi a vicenda fino al punto da compromettere, per le mutue diffidenze, la causa comune. Essi trovarono subito come una manifestazione degli intenti speciali di ciascuno di essi nei due organi che sorsero colla rivoluzione del 18 marzo: il *Governo provvisorio* e il *Comitato di guerra*. A capo di quello era il conte Casati e principale ispiratore di esso Cesare Correnti. Il Casati era rimasto colle idee del 1815, volendo il rispetto della nazionalità italiana e una costituzione, l'una e l'altra però con Carlo Alberto, perocchè l'Austria s'era sempre mostrata fedifraga alle ripetute promesse fatte in quell'anno ai Lombardi. Il Cattaneo invece era l'anima del Comitato di guerra. Astraendo dall'opportunità presente, il Cattaneo voleva riallacciare i primi getti della nuova vita italiana alle gloriose tradizioni delle nostre repubbliche dei tempi di mezzo e vedeva in Carlo Alberto, che altri riguardava come la Provvidenza d'Italia, più che altro un inciampo, perchè il suo intervento alterava la natura del moto italiano dando l'aspetto di una guerra di conquista e per ingrandimento territoriale ad un moto che era anzitutto popolare e che mirava a rigenerarci e a rinnovare del tutto, facendola retrocedere a parecchi secoli addietro, la società politica italiana. La rivoluzione lombarda del 1848 naufragò fra questi due concetti divergenti. Di chi fu la colpa? La colpa è stata meno degli uomini che dei tempi non ancora maturi. I democratici non avevano fede nei monarchici, e questi diffidavano di quelli. E pure il concorso delle due forze era necessario a far trionfare la causa comune. Bisogna dare agli albertisti il merito di avere avuto il senso dell'opportunità, ma non togliere al Cattaneo quello di avere indovinato la vera natura del risorgimento italiano, che non doveva essere una mera sovrapposizione di una signoria ad un'altra per mezzo delle sole classi influenti, ma una rivendicazione di larghe libertà antiche e una cooperazione universale del popolo.

L'impresa però fallita nel 1848 doveva essere presto ripigliata

con propositi più serii e con mezzi ben altrimenti adatti allo scopo. Questa volta tutto era stato ben preveduto e preparato; nè la preparazione era avvenuta soltanto negli ordigni e negli amminnicoli esteriori, ma più negli animi. Un vivo documento di questo fatto è il libro che ho sott'occhio di Tullo Massarani: *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo*. Nulla può meglio di questo libro dare un'idea dell'intensità dell'affetto e dello spirito di sacrifizio e di concordia col quale nella capitale lombarda si prepararono, nel decennio 1849-59, i nuovi avvenimenti che dovevano fare indipendente e libera la Lombardia, e con questa l'Italia tutta. Quel libro, in fondo, non è che la storia di un giornale, ma di un giornale che è una battaglia e che è narrata con calore e vigoria da tale che vi ebbe parte e che non fu degli ultimi nè dei meno abili e strenui a combatterla.

Milano, dopo il 1848, non era più quella città di alcuni anni prima, nella quale, per il suo vivere facile e largo, Stendhal e Massimo d'Azeglio si piacevano tanto a dimorare. Il barbaro, che allo scopo di farsi esso stesso, come scrive l'autore del *Fieramosca*, « un buon letto in una città simpatica, ricca, grassa e allegra, » era riuscito per qualche tempo con un miracolo d'arte sottile ad ammorzare e ammorbidire le scontrosità della sua esotica signoria, aveva poi al tuonare del cannone insurrezionale di marzo, ripresa la sua natura ispida e truce. La paura, il furore, il sospetto diventò signore della bella città.

Ecco come il Massarani descrive lo stato di Milano dopo il 1848: « Schiacciata dal peso delle imposte, dai disavanzi della carta moneta, dagli accatti forzosi, dalle contribuzioni di guerra, stremata dall'esodo di molta gioventù raminga in terre meno infelici, di molti patrizi e abbienti ai quali o era negata o pareva infida l'amnistia, o incomportabile una vita d'inerzia, di tribolazione e di sospetto; ridotta dallo spettacolo miserando delle sciagure private e pubbliche a quell'attonitaggine che pende incerta fra la disperazione e l'apatìa, la popolazione sedentaria e per gran parte bottegaia o meccanica che rimaneva, era di necessità astretta a ripigliare, cogli occhi ciascuno al mestier suo, le faccende usuali. Duravano nella memoria recenti le efferatezze della sanguinaria repressione, a cui Brescia, dopo dieci giorni di battaglia, aveva soccombuto; tratto tratto veniva a ridestarla, in persona di qualche malcapitato, il tuonar della polvere e del piombo; alla placidità degli antichi presidii

era sottentrato il fare altezzoso, crucciato, ostile, di truppe che si sentivano in terra nemica; e perchè odiosa con esse ogni comunanza, scarsissima era anche la frequenza ai pubblici convegni, scomparsa fin la letizia dei ritrovi privati; un velo di lutto incombeva sul paese e insieme un senso di stanchezza profonda... » E come argomento vivo di così esosa tirannia era decretato: « Ogni detenzione d'arme e di *segni rivoluzionari* punita, per giudizio statario, di morte; d'ogni tentativo di disordine responsabile col cittadino il Comune; ogni imputato di delitto di Stato o di *trasgressione politica*, sottoposto alla giurisdizione militare ed alle leggi militari; le perquisizioni domiciliari ad arbitrio della polizia: ad essa la cognizione e direzione dello spirito pubblico in tutti i ceti della popolazione, *come pure delle opinioni* e la sorveglianza della stampa. » E più altre stravaganze pensate al solito dal despotismo quando ha paura.

Carlo Tenca pensava e imprendeva a pubblicare con questi auspici il suo *Crepuscolo*. Egli ebbe a suoi collaboratori principali, oltre al Massarani, Giovanni Cantoni e Romolo Griffini per le scienze fisiche e naturali, Antonio Allievi e Antonio Colombo per le scienze economiche, per le discipline etnografiche, linguistiche e storiche Gabriele Rosa, per le lettere Eugenio Camerini e Giacomo Battaglia, per le scienze civili Giuseppe Zanardelli, per la filosofia politica Emilio Visconti-Venosta. Il Tenca, a Milano, nel 48, non aveva pronunziata la parola di unità italiana, ma il suo pensiero presentiva il gran fatto. Nel *XXII marzo*, preoccupato anzitutto di non restringere la questione politica negli angusti confini di Adige, Mincio o Ticino, il Tenca s'era dichiarato per la sospensione della questione stessa fino a guerra finita. Prima di tutto: « Guerra all'Austria! A guerra vinta il deliberare, il risolvere, il costituire il nostro assetto politico. » Sublime idea, ma occorreva per farla trionfare una dittatura armata di tutti i poteri, e questa non si aveva e non si voleva. Spento poi a Milano col ritorno degli Austriaci il massimo focolare dell'indipendenza, il Tenca insieme a molti altri giovani lombardi che avevano riparato in Toscana, intravide fra il Piemonte prostrato e il re di Napoli fedifrago uno spiraglio di luce nella Costituente Romana. Ingannevole speranza! Era destino che nella città eterna la repubblica dovesse cadere per le armi di un'altra repubblica. Il Tenca solo com'era e non ricco avrebbe potuto come tanti altri riparare in Piemonte, dove l'ingegno e l'operosità sua avrebbe

di certo trovato condizioni di vita nella tristezza dei casi, comportabili. Egli preferì tornare in Milano rifatta austriaca; e questo, dice a ragione il Massarani, non può che tenerglisi in conto di austera abnegazione, di meditato proposito di longanime sagrifizio.

Tristi tempi, ma pur belli, quando il sacrifizio e il patriottismo erano una cosa reale, non una vana mostra, o peggio, un'impostura, e fecondavano colla virtù dell'esempio i germi non spenti dell'italianità! Quanti ora stancano coraggiosamente dall'alto di un giornale i loro polmoni in un grido che non ha eco all'arbitrio, alla libertà manomessa, al despotismo, avrebbero a quel tempo imitato l'esempio del Tenca? Perocchè il pericolo era grande; una parola, una frase poteva significare soppressione, forse il carcere, forse il capestro. Dottesio non aveva forse salito il patibolo solo per avere avuto fra mano stampe giudicate rivoluzionarie? E Vincenzo Maisner, perchè trovato possessore di un giornale che riproduceva a maniera di fac simile una cartella del prestito di Mazzini, non aveva forse dovuto trascinare — e a titolo di grazia — per dieci anni quattordici libbre di ferro in un ergastolo?

Bisogna col Massarani rendere giustizia a questo valoroso italiano così modesto e imperterrito nel suo sacrifizio. Egli mai non vacillò nel nobile còmpito che s'era imposto di ricostruire dinanzi allo straniero minaccioso la santa immagine della patria accasciata e derelitta, ma pur viva nei suoi stessi dolori, di notarne le pulsazioni di vita e ravvivarne le speranze immortali. Da principio, e per farsi conoscere al suo pubblico, il giornale si aiutò con un suo gergo convenzionale, che i soli iniziati conoscevano: bastava sostituire a certe parole o frasi di convenzione le parole e frasi realmente intese di *patria* — *libertà* — *Italia* — *unità* e altre simili, perchè quella che aveva l'aria di essere una tesi scientifica o letteraria diventasse una notizia, un avvertimento, un programma di politica nazionale. Il Tenca, in quel periodo di reazione che succede in Europa ai falliti tentativi liberali del 1848, volge gli occhi dappertutto e va brancolando come perso in una folta tenebria spiando attentamente un debole raggio di luce che sorga qua e là e che prometta un conforto, una speranza. Egli spera nella forza di propagazione irresistibile della libertà; spera anche nel cesarismo democratico di Napoleone e negli eccessi stolidissimi della reazione gavazzante da Olmütz a Varsavia. In Italia ogni avvenimento, ogni festa, ogni libro, ogni opuscolo gli dà occasione di ricostruire ogni giorno l'immagine della

patria ideale. Il suo occhio è, s'intende, particolarmente rivolto verso il Piemonte, dove avviene quella storica evoluzione parlamentare, che raccoglie in un fascio tutti gli elementi vivi e liberali del paese, e dove si notano le prime riforme che accennano a quella secolarizzazione dello Stato che è l'ideale del Tenca e che permetterà di riparare l'immenso errore che il 1848 commise coll'aver voluto unire insieme l'infallibilità e la libertà. Ma eccoci alla spedizione di Crimea, alla quale il *Crepuscolo* ardentemente aderisce perchè « sarà sempre maggior pro *che la guerra si compia anche con noi* che senza di noi. » Egli fa eco alle parole del grande ministro il quale ebbe a dire: « la vera prudenza consistere nell'onore di essere partecipe ai sacrifici ed ai pericoli incontrati per la giustizia, ond'essere a parte della cresciuta riputazione e del beneficio dopo la vittoria, » tanto più che « noi ci siamo presentati alle potenze coi nostri principii, coi nostri sentimenti senza disdire nessuna delle nostre azioni passate, *nessuna delle nostre aspirazioni avvenire;* noi ci siamo presentati ad esse *colla nostra bandiera alta e spiegata.* » E la reputazione e il beneficio vennero, perocchè il Piemonte al Congresso di Parigi potè parlare in nome dell'Italia e impegnare la diplomazia nella *questione italiana* facendone una questione viva del giorno. Or dunque la via agli Italiani ormai era aperta, s'era avverato il caso, che gli stessi repubblicani nel 48 avevano invocato, il caso di un principe che in nome della libertà prendesse risolutamente in mano la causa d'Italia; quel principe, dico, c'era, e si affermava, non soltanto a parole, ma a fatti, « legato al suo popolo, nella gioia come nel dolore, da vincoli indissolubili. »

Se non che la politica non doveva, nel concetto del Tenca, essere che la parte estrinseca della sua rassegna, una sorta di portico fatto apposta per radunare e catechizzare neofiti e catecumeni. La basilica — che così il Massarani la chiama — non sta guari, per esprimerci colle parole stesse di questo autore, nel portico: il santuario è di dentro, di dentro sono gli amboni d'onde si leggono l'evangelio e le epistole; è in fondo l'abside, dove sorgono in giro la cattedra e i subsellii. Ma per lasciare il parlar figurato, il concetto del Tenca dovette essere e fu di presentare un'Italia esplicante il suo genio nelle diverse sue foggie di essere e di operare, in modo che, dissipati gli esotici influssi che per più secoli ne oscurarono il volto, essa apparisse in quel duplice aspetto di vita, nei genuini suoi tratti caratteristici. Egli giudicò alla stre-

gua di questo suo ideale tutte le produzioni dell'ingegno patrio che entrano nelle diverse partizioni del sapere ch'egli aveva immaginate, o che per lui immagina il Massarani. In tutte queste partizioni, che sono: natura, storia, idioma, lettere, arti, istituti civili, il Tenca cerca e vuole anzitutto l'italianità, il tratto tipico patrio. Certo in questo edifizio del Tenca v'ha qualche canto dove la luce è fievole e scarsa, e qualche altro dove il soverchio materiale è d'ingombro alla vista; ma ciò non toglie che l'edifizio abbia un disegno e uno stile e sia sapientemente preordinato ad uno scopo.

Qui mi piace notare, che il Tenca e i suoi collaboratori, pur sentendosi ai polsi i ceppi di una esosa servitù straniera, non si lasciarono tuttavia andare alla mania francese di fondare, sdegnosi dell'ambiente naturale e storico nel quale quei ceppi s'erano formati, il rinnovamento del loro paese su un mero principio metafisico, sopra un insufficiente e ingannevole postulato della ragione. In quella vece essi vollero radicata la nuova patria nella natura e nella storia. Se mi è lecito di così esprimermi, a quegli onesti scrittori deve essere parso che l'Italia per essere libera e felice non aveva bisogno che di guardarsi attorno e di ricordarsi. Qual natura più bella della natura italiana! Essa par che ci chiami continuamente a sè, e, distraendoci dalle vertigini del pensiero che s'immerge ostinato in pericolose astrazioni metafisiche, ci inviti quasi a trovare nei suoi riposi, nella varietà ed euritmia delle sue forme la soluzione di molta parte dei problemi che ci occupano e ci travagliano. Su questo aspetto della natura, in quanto cioè essa è manifestazione viva caratteristica del nostro paese, amerei che il Massarani si fosse esclusivamente fermato; l'essersi egli esteso a parlarci dei contributi degli scrittori che studiarono nel *Crepuscolo* la natura come forza cosmica, senza aggiungere valore al suo libro ne guasta il disegno e l'euritmia.

Ma sopratutto il ricordarsi all'Italia bastava! Quali tradizioni più splendide e gloriose? Qual passato così ricco di gesta tanto varie, di tanta sapienza civile, di tanti esempi di politiche virtù! Qual passione buona o cattiva non si vide arrovellarsi a smuovere in un senso o nell'altro, in questo o in quel tempo, questo vecchio suolo italiano? Ivi tutti i tumulti, tutte le rivoluzioni, tutti i governi, tutte le forme politiche si vedono e si provano in periodi di tempo infinitamente varii: dalle oligarchie più strette alle più lar-

ghe e sbrigliate democrazie, dal più esoso e assoluto despotismo alle irruzioni anarchiche di plebi scamiciate, qual cosa non vide l'Italia del medio evo? qual tinta manca a quest'inferno politico? Sì, per l'Italia il risorgere non è che ricordarsi: il sentimento italiano, l'italianità, s'ha da ritemprare nella storia. *Italiani, tornate alla storia!* è stato il grido di Ugo Foscolo, e fu un santo grido.

Come però e con quale intento il Tenca e i suoi studiassero e comprendessero la storia possiamo facilmente immaginarcelo pensando a ciò che stava in cima di ogni loro pensiero, di ogni loro sentimento. Il Tenca si rivolge alle storie « come ad are — son sue parole — e sepolcri d'ispirazione » non propriamente per cercarvi il vero; ed egli che domanda al poeta « la parola de'tempi, la comprensione malinconica delle cose presenti, e *l'amorosa impazienza delle future,* » quantunque nemico all'arte del poeta di Dasindo, pure felicemente lo acclama allorchè un felice lampo lo fa volgere:

..... a quel sacrato
Nido ove dormono
Ferrucci e Procida,
Dante e Torquato.

V'era qui un raggio d'italianità, e ciò bastava per applaudire.

Del resto in quel tempo era questa, com'è notissimo a tutti, la tempra universale degli spiriti. Come nel poeta e nel romanziere, così anche nello storico si ricercava anzitutto un intento civile. Egli è così che nacque, crebbe e prosperò in Italia quella letteratura patriottica, che certo maltrattò molto allegramente la verità storica, ma d'altra parte eccitò con quei suoi falsati ditirambi patrii la fibra nazionale e rese alla causa italiana un servizio inestimabile. Era il tempo che l'*Assedio di Firenze* del Guerrazzi faceva fremere gli italiani di generose impazienze, e le tirate dell'*Arnaldo* e del *Giovanni da Procida* facevano andare tutte le platee dei teatri d'Italia in un subbisso di furori patriottici. E anche nelle vene gelate dei dotti l'influsso dominante si faceva sentire. Si trattava, per esempio, dei Longobardi? Già non si voleva minimamente ammettere che neanche attraverso l'illuvie di tutte le conquiste si fosse perduta da noi l'immanenza della personalità nazionale. Ma pur ribattendo il Leo e tutti gli altri tedeschi, i quali dei Longobardi avrebbero voluto fare, quando Iddio lo avesse sofferto, degli angeli tutelari, non si dava però nella esagerazione guelfa allora prevalente. Con

molta disinvoltura si accettava quello che ci conveniva dai tedeschi e si pigliava il resto dal La Farina. S'intende che si finiva sempre per ricordare Carlomagno e i suoi successori e chi gli invitò a travasare perpetuamente Germania in Italia e a togliere così che si componessero a organica unità gli abitatori della penisola. « L'elemento romano — si finiva sempre per conchiudere, non senza alzare bellicosamente la voce — l'elemento romano, più forte, più poderoso e alimentato dal proprio suolo, *riuscì a soperchiare lo straniero e a darsi finalmente una nazionalità sua propria.* » — « O gloriosa fanfara di riscossa — esclama il Massarani — prima ancora che ci chiamasse a raccolta in campo aperto, non gli è forse in somiglianti pagine che tu hai risuonato? »

Con questo concetto, o piuttosto, con questo sentimento, il Tenca e i suoi leggevano nel nostro passato storico. Essi vi vedevano sempre e a ogni costo — perdonabile amore — quella *italianità* che avevano in petto; e alla stregua di questo sentimento passavano a rassegna opere, storie, cronache, documenti che loro passassero per le mani. Essi vanno in estasi col buon Burigozzo, il quale nel 1523 descrive la milizia urbana di Milano e come ogni scorta avesse la sua bandiera e il suo capitano, e con lui palpitano di orgoglio e si confortano « che *tutti fossero d'un animo a mettere la vita e la robba in defensione de la patria.* » E più sotto, venuti giù a vicenda Francesi e Spagnuoli, e consumati strazi inauditi, il crepacuore cava di bocca al buon cronista quel lamento rozzamente sublime: « *Dio voglia che abbia a scriver poco!* » parole che si accettano come un rimprovero amaro, come un avvertimento, una salutare invocazione a migliori tempi e a migliori propositi. Non mi pare, a giudicarlo da quello che dice in questo suo libro, che il Massarani, per mutati che siano i tempi e mutata la prospettiva storica, si sia ravveduto delle antiche sue predilezioni, perocchè vedo che egli pone come una delle *degnità* cardinali della critica della storia d'Italia l'*indipendenza dell'italianità dalla cattolicità.* A me sembra che gli studi recenti di scrittori che si occuparono di storia italiana senza preoccupazioni nazionali e di partiti politici, quali fra gli italiani il Ferrari, e il Gregorovius fra gli stranieri, abbiano su questo punto portato maggior luce e corrette molte idee false. Ma non voglio così di sfuggita avventurarmi in una questione così grave, per la quale a me manca e lo spazio e l'autorità. Mi basti qui di accennarla.

Il *Crepuscolo* era andato cogli anni via via fissando lo sguardo sul Piemonte, come a stella polare del risorgimento italiano. Però pur sentendosi attratto verso il piccolo paese appiè dell'Alpi, il Tenca non intendeva di abbandonarglisi con cieca fiducia, quasi a rinfrescare un antico o ad iniziare un novello omaggio feudale. Parlando della storia del Piemonte di Angelo Brofferio, egli dice che « il Piemonte attende ancora lo storico che svisceri le sue condizioni civili e politiche, non nelle meschine idee di supremazia dinastica, ma nei principii più larghi della solidarietà e dell'iniziativa popolare. » Si compiaceva quindi vedendo che coi documenti che la deputazione di storia patria veniva pubblicando si preparassero « i materiali di una storia interna ed intima del paese, come l'addimandano i tempi presenti, d'una storia che non si soffermi all'atrio della reggia, ma s'addentri nelle viscere del popolo, e narri come visse e morì. » Intanto la storia veramente popolare del Piemonte gli sembrava raccolta in quei fasti militari che il Pinelli e il Saluzzo venivano narrando con la rude schiettezza del soldato.

Il Tenca adunque, come voleva sindacati alla libera plebi e borghesia, repubbliche e pontefici, così voleva sindacato anche il principato, quello stesso principato, che venuto su maneggiandosi tra le guerre e le alleanze, parevagli offrirsi devoto ai nuovi destini della patria. Con questo suo criterio egli in nessun modo vuole far buono al Cibrario quel suo deprimere i Comuni per celebrare la monarchia, quel mescolare alla gravità della storia il lievito polemico e le bizze partigiane. Nè può altrimenti consentire allo Sclopis che assemblee, pomposamente intitolate di Stati generali, ma più che ad altro richieste a sanzionare *humillime* tributi e balzelli, assemblee le quali Emanuele Filiberto potè sopprimere con un tratto di penna senza che quasi lamento se ne levasse, avessero un serio valore politico; bensì gli giova raccogliere dagli istinti popolari, anche in mezzo a quella servitù decorata, qualche vestigio di libertà; e gli par bello ricordare quei *defensores*, tutt'altro, è vero, che oratori tribunizii; ma dediti e pronti tuttavia a propugnare la causa del povero contro i giudici venali, a protestare contro gli abusi del diritto d'asilo, a chiedere che fossero infrenate le usurpazioni delle curie ecclesiastiche, *ne sub umbra curiarum ecclesiasticarum... jurisdictio illustrissimi Domini nostri non laedatur*.

Con queste opportune cautele, con queste riserve prudenti il Tenca si avvicinava e intendeva che l'Italia si avvicinasse al Piemonte e a casa Savoja: cautele, dico, e riserve opportunissime, imperocchè la diffidenza verso il Piemonte rigidamente e assolutamente dinastico era stata una delle cause per cui il moto del 1848 era andato fallito.

La patria nell'idioma, nelle lettere e nelle arti era vista dal Tenca con eguali criterii. Voleva l'idioma, non già una specie di collezione archeologica più o meno preziosa di gemme linguistiche, ma una cosa viva e spicciante dalle ime scaturigini del pensiero e della coscienza popolare. Basti questo per dire che nella questione della lingua egli era con Dante contro Manzoni. Secondo il Tenca la lingua non doveva considerarsi « come un semplice stromento, che si possa assumere dove più convenga, ma bensì come il deposito delle idee, delle tradizioni, della storia e del carattere di tutto il popolo; » l'unità di essa doveva « porsi in una sfera superiore ad ogni divisione municipale, in un principio civilizzatore dato in custodia, non ad alcuna municipale oligarchia, ma al patriziato intellettuale della nazione. » E sullo stesso argomento soggiungeva in un'altra occasione che « il trincerarsi ostinatamente entro i confini insuperabili di un secolo o di una città sarebbe un camminare a ritroso della civiltà e della stessa natura. » E come nella lingua voleva il vivo, così nelle lettere voleva il plastico e il reale, qualità queste essenzialmente proprie del genio italiano. Quindi egli si mostrava avverso di tutto ciò che in letteratura gli si presentava come affatturato e produzione di maniera, o fossero le nenie del *Rodolfo* del Prati, caricature di un dolore non vero e non sentito, o gli sdilinguimenti femminei dell'Aleardi, o gli evirati misticismi del Nannarelli, del Capranica e del Contini, o i guaiti querimoniosi dei mille poetini risciacquanti l'eterno monologo di Amleto. E lodava il Frullani, che, pur senz'essere uscito del tutto « da questo stato di mestizia querimoniosa, sapesse tratto tratto trovare un fremito generoso, « l'amore della patria fortuna, il *desiderio delle virtù rigeneratrici della nazione.* » E anche col Torlonia si congratulava, « che, cantando l'anniversario della fondazione di Roma, si rivolgesse ai poeti italiani, e li esortasse a risuscitare i forti affetti e le antiche virtù, a non lusingare con vane lodi l'orgoglio patrio, ma a ricingerlo di fortezza, e *ridestarlo a nuove e grandi imprese.* » Insomma anche qui vi era dappertutto e sempre la nota del tempo, la patria.

Ma basti quello che, sulle orme del Massarani ho detto fin qui, che è forse anche troppo! Non ho voluto che rilevare il principal tratto dell'opera del Tenca, il pensiero che ispirò quella storica sua pubblicazione. Nè si dica che la vita d'un giornale non vale il lusso di postume rivendicazioni; imperocchè, come ben disse il Massarani, « l'opera che il Tenca imprese e nella quale durò dieci anni, è di quelle che non appartengono all'uomo soltanto, ma al paese intero e alla sua storia. » Certo quest'opera non è senza mende, e non poche obbiezioni potrebbero elevarsi su diversi punti che il Tenca trattò; ma io non voglio qui fare il critico di un critico; non ho di questi gusti. Io espongo: il lettore scelga e giudichi.

Nessuno però che abbia in petto fiamma di amor patrio, rifiuterà, per quanto sembri ora incumbere sugli Italiani un meditato obblio delle nostre memorie più nobili e gloriose, la sua ammirazione per l'opera patriottica a cui il Tenca e i suoi collaboratori, per dieci anni, e in tempi e condizioni difficilissime, si consacrarono. Di tutto si parlava nel *Crepuscolo* e di ogni Stato, meno che dell' Impero d'Austria. Per quella effemeride egli è come se quell'Impero non esistesse. Nè è a dire se questa sfida muta e perenne, questo *contegno non conforme all'ordine legale dell' Impero d'Austria*, come diceva un monito poliziesco che in certa occasione venne inflitto al giornale, irritava le autorità austriache. Nè da esso il Tenca desistette mai. Nel 1857 quando l'imperatore Francesco Giuseppe scese in Italia e visitò la *sua* Milano, fu posto al Tenca questo dilemma: « Parlare, sia comunque, dell'Imperatore e della sua visita, o tacere per sempre. » Il Tenca non esitò: scelse di netto il tacere. Prima di lui si piegò l'Austria, la quale si contentò di interdirgli il campo della politica. Dalla domenica 10 maggio 1857 in avanti, « in causa di *revoca immediata* della concessione, » non gli rimane più che il campo letterario e scientifico; ma il valentuomo prosegue, e « farà di non venir meno *alla causa dei buoni studi* e ai bisogni intellettuali del paese. »

Il *Crepuscolo* cessò le sue pubblicazioni colla liberazione della Lombardia, non senza però avere avuto i suoi *Cento giorni*, nei quali gli è dato finalmente di salutare la libertà e l'indipendenza a così caro prezzo conquistate. Quel manipolo di scrittori che per dieci anni erano stati coraggiosamente sulla breccia, furono tutti, o quasi, portati come a dire in palma di mano dai loro concittadini, i quali li mandarono chi in Parlamento, chi in Comune e chi in que-

sto e in quello. Così dalle modeste, ma pericolose esercitazioni del pensiero, passarono sul campo dell'azione nel quale recarono i benefici effetti dei loro lumi e della loro dottrina. Il Tenca, fatto consigliere della Giunta municipale di Milano, si segnalò per i grandi servizi che rese all'istruzione pubblica di quella città. È il campo nel quale egli doveva particolarmente distinguersi anche come deputato, ufficio che coprì per diciannove anni, dal 1860 in poi. Il nome del Tenca è legato a tutti gli studi e a tutti i progetti relativi all'istruzione primaria, secondaria e superiore del regno. Egli, gran lavoratore negli Uffici, membro di questa e quella Commissione d'inchiesta sulle scuole del regno, membro del Consiglio superiore dell'istruzione pubblica, avrebbe più volte potuto essere segretario generale e forse ministro in questo dicastero; ma per modestia rifuggiva dalle alte cariche, come un po' per modestia, un po' per ripugnanza patologica rifuggiva dal parlare in pubblico e di dare in qualsiasi modo esibizione di sè stesso. Dei suoi doveri come uomo pubblico accettava gli oneri, le responsabilità, le odiosità da quello inseparabili, non le vane mostre e le appariscenze esteriori. In tutto una vita bene spesa in pro della patria, un bel carattere di uno stampo che pur troppo accenna ogni giorno a scomparire del tutto.

GIOVANNI BOGLIETTI.

PRIMA DI PARTIRE

(Diario di Elena)

Venezia, lunedì, 31 maggio 1886.

Quest'album è invecchiato con le pagine bianche. L'ebbi in dono dieci anni fa dalla povera mamma, quando, dopo aver letto *Miranda* del Fogazzaro, mi venne il ghiribizzo di aver anch'io un album per scrivervi, come Miranda, giorno per giorno i miei pensieri. Poi non vi scrissi nemmeno una riga... Può darsi che io sia volubile e capricciosa, ma se debbo esser giusta ho pure un fondo di sincerità e di schiettezza... Riflettendoci bene, mi parve che questo registrar solennemente tutte le fanfaluche che ci passano pel capo sia una bella caricatura, tanto più che in via ordinaria la vita d'una ragazza non è piena di avvenimenti, nè il suo cervello è fecondo di pensieri che meritino di esser raccomandati alla posterità... E dieci anni or sono la mia vita si svolgeva placida, come acqua tranquilla di fiume dentro i suoi margini, e in quanto a pensieri... ne avevo così pochi!... Più tardi capitarono i guai, e volti diletti si scolorarono e care voci ammutolirono per sempre... oh mi sarebbe parsa una profanazione il sedermi a tavolino con la penna in mano per dare una forma letteraria a' miei sentimenti.

O dovevo forse notare le freddure di qualche bellimbusto, dovevo descrivere la corte che qualcheduno mi fece nei tempi lieti, salvo a piantarmi in asso nei tempi della sventura? No, no, abborro le inutili querimonie.

Avrei potuto invece, come usano tante, seccare il prossimo, affannarmi a raccogliere autografi illustri, detti memorabili, aborti poetici e sgorbi pittorici; o, più modestamente, seguendo l'esempio della mia amica Dall'Orno maritata a Vicenza, riempire il mio album con le oleografie della *Mode Illustrée*... Ho preferito lasciarlo dormire per dieci anni.

Oggi l'ho tirato fuori dal suo cassetto, l'ho spolverato, l'ho aperto, e son qui, son proprio qui, seduta al tavolino, e la mia penna corre su queste pagine, e nonostante la mobilità del mio carattere ritengo che per qualche settimana ancora dedicherò a tale occupazione un'oretta al giorno.

Gli è che mi trovo in un momento solenne della mia vita, un momento di cui desidero raccogliere e serbar tutte le impressioni e tutti i ricordi. Sto per abbandonar forse per sempre la mia città, la mia patria, sto per andar a migliaia e migliaia di miglia da qui, in un paese di cui ignoro la lingua, dove sarò a poco a poco dimenticata da conoscenti ed amici, dove, passati alcuni mesi, non mi giungerà più una parola dalla mia Venezia... Non è morire, ma ci somiglia.

Scommetto che chi leggesse queste righe direbbe: — Ah, una ragazza che si marita all'estero... Solite smorfie.

Non mi marito. Senza esser bella non sono neanche un mostro, ma il fatto si è che ho venticinqu'anni compiuti e il mio sposo è sempre di là da venire. Intanto vado a Tiflis a raggiungere un mio fratello che è stabilito laggiù e al quale, dopo la morte del povero zio, il mio unico sostegno da quando son rimasta orfana, dovevo pur scrivere per dir ch'ero sola e che, una volta venduti i quattro stracci che avevo, sarei rimasta sul lastrico. Fu una grande umiliazione, perchè di quell'Odoardo, sebbene mio fratello, io rammento appena la fisonomia; perchè ci siamo scambiate con lui forse tre lettere in tutta la vita, e perchè infine, com'io sento pochissimo la famosa voce del sangue, così non posso pretendere che la sentano molto gli altri... Che cosa importa chiamarsi fratello e sorella quando non s'è cresciuti insieme, quando non s'è avuta nessuna comunanza di pensieri, di dolori, di gioie?

Eppure, come si fa? Con l'educazione da *signorina* che ho ricevuto, guadagnarmi di punto in bianco da vivere m'era impossibile. Non sono un'ignorante, ma non so nessuna cosa in modo da accingermi ad insegnarla; non l'italiano e non il francese, non

la musica e non il disegno. Forse con un po' di studio, con un po' di pazienza ci riuscirei, e in verità quello ch'io desideravo da Odoardo, il quale ha voce d'essersi messo da parte una discreta fortuna, si era ch'egli mi passasse un modesto assegno mensile fintantochè io fossi in grado di bastare a me stessa. Egli però, con tutto il suo comodo, mi rispose che poteva fare una cosa sola: prendermi seco. Avrei avuto una posizione agiata, indipendente, sicura, e lo avrei certo risarcito ad usura dell'ospitalità ch'egli mi offriva tenendogli in ordine la casa, o a meglio dire permettendogli di avere una casa propria in luogo di essere in balìa di gente mercenaria.

Ci pensassi su, e se accettavo la sua proposta gli spedissi un telegramma. Egli mi avrebbe subito rimesso i fondi per il viaggio. Un viaggio, a sentir lui, chè non deve spaventarmi. Io non avevo che da prendere il vapore fino a Costantinopoli; egli mi sarebbe venuto incontro colà, dove lo chiamavano alcuni affari e dove si sarebbe trattenuto fino alla metà di luglio; da Costantinopoli un altro piroscafo ci avrebbe condotti insieme a Odessa, nel qual porto gli conveniva pure di fare una piccola sosta; di là ci saremmo imbarcati per Batum. Da Batum a Tiflis c'è la strada ferrata. Badassi bene di telegrafargli entro una settimana dall'arrivo del suo foglio; prima almeno del 30 di maggio, giorno in cui egli doveva partire senza fallo per Costantinopoli.

Questa lettera, lo confesso, mi suscitò una tempesta nell'anima. Rispondere di sì era proprio giocare un terno al lotto; se c'era incompatibilità di carattere tra mio fratello e me, se il clima di Tiflis non si confaceva alla mia salute, se m'assaliva la nostalgia?... Ma d'altra parte risponder di no era precludermi la sola via d'uscita dagl'impicci in cui mi trovavo, era mettermi nella necessità di batter di porta in porta alla ricerca d'un'occupazione pur che sia, e, peggio ancora, espormi alla mortificazione delle beneficenze mal simulate; inviti a desinare o in campagna, regali d'abiti dimessi e altre cose simili... Alla lunga poi, qualcheduno mi avrebbe detto: — Ma, cara Elena, perchè vi siete lasciata sfuggir la buona occasione? — E allora mi sarebbe convenuto scrivere di nuovo a mio fratello, spiegargli le mie contraddizioni, pregarlo di compatirmi, d'accogliermi!... No, no, a questo non volevo assolutamente arrivarci... Aggiungasi al resto il colèra che ha spopolato la città, che mi toglie perfino la speranza di procurarmi qualche lezione...

Troncai gl'indugi, e prima che spirasse il termine stabilito spedii il dispaccio... Adesso attendo il danaro.

Non m'ero consigliata con anima viva. Consigliarsi in cose di poco rilievo, passi; ma in cose gravi, Dio mio!... È il vero modo per non venir più a capo di nulla. Ognuno dà un parere diverso e si finisce coll'aver la testa come un cestone.

Così, quando, dopo l'invio del telegramma, annunziai alla signora Celeste, la mia padrona di casa, che probabilmente sarei tra non molto partita per Tiflis, nel Caucaso, ella rimase fulminata. Non occorre dire che le cognizioni geografiche della signora Celeste sono men che mediocri, e che quest'era la prima volta ch'ella sentiva parlare del Caucaso e di Tiflis... — Vergine Santissima! — ella esclamò — e che paesi sono? — Ma... paesi alquanto lontani. — Più lontani di Verona? — ella chiese. Verona dov'ell'ha una cugina maritata è il punto estremo a cui la signora Celeste si sia spinta nelle sue peregrinazioni. — Molto, molto più in là — risposi sorridendo; — paesi che sono fuori d'Europa, in Asia. — La signora Celeste che non ha idee chiare delle cinque parti del mondo congiunse le mani in atto di dolorosa maraviglia. — In Asia! Dunque più in là anche di Milano?

— Più in là, più in là — replicai.

Un'idea terribile balenò nella mente della signora Celeste.

— Andrebbe, Dio guardi, fra i Turchi?

— Ci sono anche dei Turchi, ma la città appartiene ai Russi, che sono cristiani.

— E ha preso una risoluzione simile così su due piedi? — seguitò la buona donna che non sapeva darsi pace. — E può serbar questa calma?

— Cara signora Celeste — dissi io — bisogna far di necessità virtù.

Del resto, la mia calma non era che apparente, e poi che fui nella mia stanza ed ebbi dato il chiavistello all'uscio mi gettai con la faccia sul letto, e inondai i guanciali di lacrime, e mi parve che sarei stata tanto contenta se avessi potuto ritirare il telegramma e non partir più. Ma ormai non c'era rimedio.

Il male si è che quanti più giorni passano tanto più sanguina la ferita che questo prossimo distacco dalla mia patria mi ha aperto nel cuore. Provo dentro di me un non so che d'inesplicabile. Questa città dove son nata e cresciuta, di cui ho percorso forse tutte le

strade e calcato tutte le pietre, acquista ora per me un fascino nuovo; non posso uscir di casa senz'aver qualche argomento di sorpresa. Dico a me stessa: — Come? Non m'ero mai accorta di quell'effetto di luce, di quel contrasto di colori, di quello scorcio così pittoresco? Cara, cara Venezia!... Mi piacciono persino le sue brutture, le sue bicocche più diroccate, le sue *calli* più anguste, i suoi *rii* più sudici. E anche questa è curiosa. Cento faccie indifferenti che ho incontrato mille e mille volte sul mio cammino, cento faccie di persone delle quali ignoro il nome pigliano oggi a' miei occhi un aspetto insolito; mi sembra quasi ch'esse mi guardino con simpatia; mi sembra che, s'io le incoraggiassi, le loro labbra si moverebbero per consigliarmi di non partire, di restar qui, in mezzo ad amici.

Illusioni, fantasie d'un cervello malato. Evidentemente è così, ma sento anche che quando sarò nella terra d'esilio, quando non vedrò più il bel cielo d'Italia nè al mio orecchio sonerà il nostro dolcissimo idioma, sarà un conforto per me il cullarmi in queste fantasie e in queste illusioni. Voi mi aiuterete a evocarle, o pagine discrete, alle quali confido i miei pensieri più intimi.

Martedì, 1° giugno.

In casa della signora Celeste, ch'è vedova d'un impiegato e alla sua magra pensione aggiunge il po' che guadagna affittando camere ammobigliate, ci sono, oltre a me, due inquilini, il professor Verdani, bolognese, che veggo di rado e non sento mai, e il cavaliere Struzzi, colonnello in pensione, che non veggo quasi mai e che sento sempre.

La sua camera è dirimpetto alla mia, dall'altra parte del corridoio, e io comincio a gustar le gioie di sì amabile vicinanza la mattina quando la Gegia, la donna di servizio, va per tempissimo ad aprirgli le imposte. Allora egli inizia la giornata scagliandosi contro di lei o perchè è venuta troppo tardi o perchè è venuta troppo presto, e le dà della marmotta, della buona a nulla, concludendo col dire ch'è veneziana, e tanto basta. Poichè il colonnello, sebben veneziano nelle midolle, ostenta un grande disprezzo pel suo paese e pe' suoi concittadini. Più tardi il bizzarro uomo si raddolcisce con la Gegia, ma ne fa la sua vittima in un altro modo, costringendola a ricevere i suoi sfoghi contro tutto e tutti, dai cuochi della trattoria che lo avvelenano coi loro manicaretti sino al mi-

nistro della guerra che lo ha messo in pensione prima di nominarlo generale. E una volta toccato questo tasto, non la finisce più. A differenza dei veterani che si vedono nelle commedie, ruvidi, brontoloni, ma pronti a rasserenarsi se possono discorrere delle loro gesta, il colonnello o si pente, o finge di pentirsi di tutto quello che ha fatto. È stato un prode, ha preso parte alle guerre d'indipendenza dal 1848 in poi, s'è guadagnata la medaglia al valor militare sul campo di Custoza e dichiara che doveva invece tenersi un banco di lotto come aveva suo padre, e non mischiarsi di politica, e non andar incontro alle palle e alle sciatiche per quelle fanfaluche che si chiamano libertà e indipendenza. Ma che libertà? Ma che indipendenza? Valeva la spesa di gettar via gli anni più belli della vita perchè cinquecento arruffoni potessero empir di chiacchiere quella loro gabbia di matti a cui diedero il nome di Parlamento?

Queste filippiche si rinnovano più volte nel corso della giornata sotto forma di soliloqui, specialmente quando il colonnello legge i fogli che gl'irritano i nervi, ma dei quali non può star senza. — Buffoni! — egli esclama di tratto in tratto rivolgendosi a interlocutori immaginari — asini e buffoni!

Alle quattro pomeridiane il mio bell'originale esce di casa e va a deliziare con la sua festività i garzoni del caffè e del *restaurant;* rientra poi alle dieci, e nelle rare occasioni in cui è di buon umore dice alla Gegia nell'atto di prendere il lume dalle sue mani: — Vado a mettermi orizzontale — locchè significa che va a letto. Se invece ha la luna a rovescio, ed è ciò che accade per solito, borbotta quattro impertinenze a modo di felice notte e si chiude con malagrazia nella sua camera, per riaprir l'uscio di lì a poco e gettarne fuori gli stivali che talora vengono a battere sulla mia parete.

Ebbene; non c'è dubbio che il colonnello sia un vicino poco piacevole; ma in fin dei conti non fa male a nessuno e sento che mi parrà molto strano di non udir più la sua voce.

In quanto al professore Verdani egli è il perfetto contrapposto del colonnello. È un giovine pallido, studioso, timidissimo, taciturno. Lo incontro spesso per le scale ed egli si fa piccino piccino, e tenendosi alla propria destra rasente al muro si tocca col dito la tesa del cappello e bisbiglia un impercettibile: — Riverisco.

Il buon professore è l'idolo della signora Celeste. Così scru-

poloso nel pagar la sua mesata, così pieno di riguardi, così affabile con lei e con la Gegia! È una brava persona anche, un uomo che col tempo diverrà famoso. La signora Celeste non se ne intende, ma glielo assicurò il bidello della scuola ove il professore dà le sue lezioni... Ha ormai stampato dei libri!... A questo proposito la signora Celeste mi mostrò in gran segretezza un opuscolo ch'ella aveva preso sulla tavola del Verdani, un opuscolo composto proprio da lui e del quale egli aveva ricevuto dallo stampatore una cinquantina di copie, tantochè non si sarebbe nemmeno accorto del piccolo furto. Quell'opuscolo la signora Celeste non lo leggeva, perchè già non aveva confidenza con la lettura, e in ogni caso l'argomento era troppo difficile per lei... Ma se volevo darci un'occhiata io che avevo studiato alla scuola superiore femminile?

Lo apersi per curiosità, e lessi il titolo: *Angoli di due spazi contenuti nello spazio a* N *dimensioni.*

Santo cielo! Questo è arabo, persiano, sanscrito.

So dalla Gegia che oggi i miei due coinquilini si sono occupati entrambi di me, mostrandosi, ciascuno a suo modo, dolenti della mia partenza. — Chi sa chi verrà in luogo suo — brontolò il colonnello — quella lì almeno non recava disturbo.

E il professore disse: — Mi dispiace davvero. Una signorina tanto per bene.

Mercoledì, 2 giugno.

Il colèra è da lunedì in qualche decrescenza, ma seguita a colpire più d'una trentina di persone al giorno. La città è squallida e triste. Dietro le vetrine delle botteghe non si leggono che avvisi mortuari di persone uccise dal *fiero morbo,* dal *crudo morbo,* dall'*inesorabile morbo,* eleganti perifrasi per indicare il colèra senza nominarlo. Le muraglie sono coperte di manifesti sesquipedali che vantano al pubblico le glorie di questo o quel preservativo infallibile.

Si vanno aprendo collette e istituendo comitati: della Croce Verde, della Società del Bucintoro; si annunziano distribuzioni gratuite di commestibili, questue per le case ecc., ecc.; tutta roba che fa salir la mosca al naso al colonnello Struzzi. L'ho sentito stamattina esprimere le sue opinioni in proposito alla Gegia. — Che Croce rossa, o verde, o bianca?... Buffonate di gente che vuol mettersi

in evidenza e magari buscarsi un cavalierato... Ci credete voi al colèra?... Non vi domando il vostro parere; può importarmene molto del vostro parere... Ma vi dico io che non c'è colèra, non c'è che un branco di vigliacchi che scappano e un manipolo di vanitosi che si arrampicherebbero sugli specchi per richiamare l'attenzione sopra di sè... Come quei dottorini della policlinica che girano per la città in cerca di colerosi, e quando non ce ne sono se ne inventano... Saltimbanchi, saltimbanchi!... Oh nel 1849 sì che ci fu il colèra a Venezia, e avevamo più di quattrocento casi in un giorno... Ma già voi non eravate neanche nata nel 49... Peggio per voi che vi toccherà stare di più in questo mondaccio... Cosa c'è? Dove andate?

— Ma... — balbettò la ragazza — hanno suonato alla porta di strada.

— Che aspettino... Fin che parlo io, voi dovete rimanere... Dove avete imparato la creanza?

In quel momento suonarono di nuovo, e siccome sapevo che la signora Celeste era uscita e ritenevo quindi che fosse lei, andai io stessa ad aprire.

Era invece il professore Verdani che aveva dimenticato la chiave di casa e veniva a prenderla. Figuriamoci com'egli rimase quando vide me sul pianerottolo, come arrossì, e quante scuse mi fece. Gli dispiaceva proprio d'avermi disturbata.

— Un disturbo piccolo — risposi; — la Gegia è tenuta in chiacchiere dal signor colonnello.

— Ah! — fece il professore.

E voleva aggiungere qualche cosa, e qualche cosa volevo aggiungere anch'io. Ma eravamo imbarazzati tutti e due e ci limitammo a un saluto più espansivo del solito.

A guardarlo bene il professore non è mica un brutto giovine...

Probabilmente la lettera di Odoardo è in viaggio. Ma da Tiflis a Venezia le lettere ci mettono un paio di settimane, sicchè ho da aspettare almeno dieci o dodici giorni. Sono curiosa di vedere quanti danari mio fratello mi manda, e aspetto la sua rimessa prima di fare alcune spese necessarie pel mio viaggio e di comperare qualche regaluccio per le mie amiche. S'egli non mi spedisse che quanto occorre strettamente pel tragitto a Costantinopoli, mi converrà vendere o impegnare i pochi oggetti preziosi che conservo come ricordi di famiglia... Sarebbe un principiar molto male.

Sabato, 5 giugno.

Questa mattina la signora Celeste s'era fitta in capo di condurmi alla chiesa della Salute, ove c'è una funzione solenne per invocar dalla Madonna la cessazione del morbo che ci affligge. Io rispetto le credenze di tutti, ma non so simulare una fede che non ho. Rifiutai quindi d'accompagnare la mia padrona di casa nel suo pellegrinaggio, e per quietarla le promisi di non partir da Venezia senza essermi recata una domenica con lei a San Marco, all'ora della messa grande... Ci andrò volentieri; la basilica è tanto bella! E poi non sono mica una giacobina, non ho mica l'orrore dei templi, non mi atteggio io, povera donna ignorante, a libera pensatrice, a spirito forte... Ho una ripugnanza invincibile a fingere, ecco tutto.

Del resto, la signora Celeste non è punto intollerante e fanatica. Siamo uscite insieme anche stamane di buonissimo accordo; ella andò alla sua chiesa, io andai da altra parte. Nel ritorno presi il vaporino a San Moisè e mi trovai seduta poco distante dal dottor Negrotti, il nostro medico antico, quello che mi ha vista nascere. Volevo salutarlo, ma egli era in compagnia, e miope com'è non mi ravvisò.

Passammo dinanzi alla Salute. La superba chiesa era aperta, sfavillante di ceri; moltissime gondole erano ferme dinanzi alla riva, quelle tra l'altre del Municipio, con le bandiere a prora e i barcaiuoli in tenuta di gala.

— Dottore — disse qualcheduno — ci crede lei alla Madonna della Salute quale specifico contro il colèra?

— Caro mio — rispose il medico — credo appena al laudano, e poco anche a quello.

Seguitarono così per un pezzo, tirando giù a campane doppie contro i pregiudizi popolari, contro le processioni di fanciulle scalze, contro la Giunta municipale che interveniva *in pompa magna* a una cerimonia religiosa.

— Meno male la Giunta! — sospirò con comica gravità il dottor Negrotti, — il peggio si è che ha voluto intervenirvi mia moglie, pigliandosi per sè la gondola e sforzandomi a girar per la città in vaporetto.

Il dottor Negrotti è molto invecchiato d'aspetto, ma è sempre lo stesso uomo, scettico, sarcastico; e non dubito che si sarà conservato buonissimo di fondo, caritatevole e leale a tutta prova.

Avevo rinunziato a salutarlo per oggi, quando alla stazione della Cà d'Oro vidi con piacere ch'egli s'accommiatava dagli amici e scendeva con me.

Me gli accostai tendendogli la mano. — Dottore, non mi riconosce?

— Oh! — fec'egli con un sorriso cordiale. — L'Elena?... Era in *tram?*

— Sì certo... e a pochi passi da lei... Ma non osavo disturbarlo.

— Perchè, perchè?... Oh come sono lieto di quest'incontro!... Dopo tanto tempo! E come va, cara Elena?

Una volta il dottor Negrotti mi dava del *tu;* adesso si capisce che gli faccio soggezione.

Camminavamo a fianco; egli era diretto dalla stessa parte ov'ero diretta io. Gli raccontai le mie ultime vicende, la solitudine in cui ero rimasta, la decisione che avevo presa di raggiunger mio fratello a Tiflis.

— Oh diavolo, diavolo! — esclamò il dottore. — Che cosa mi narra?.. Ma lei deve appena conoscerlo quest'Odoardo. Era poco più d'una bambina quando partì.

— Fu nel 66. Avevo cinqu'anni.

— Sicuro. Tra voi altri due ci devono essere almeno quindici anni di differenza.

— Sedici ce ne sono.

— Già... Odoardo è ormai un uomo maturo... Come passa il tempo!... Allora era un bel giovinetto... molto vivace... forse troppo vivace...

Io non dissi nulla... Pensavo alle lacrime che quel ragazzo aveva fatto spargere a'miei genitori.

— Non cattivo però — soggiunse Negrotti. — Era di quelli che hanno bisogno di libertà, che non sanno adattarsi a star nelle file... Ma una volta che si sono aperta una strada, metton giudizio... Deve aver girato molto...

— Oh moltissimo!... Non s'è fissato a Tiflis che nell'83.

— E non ha mai fatto una corsa sin qui?

— Mai.

Il dottore rimase un momento soprappensiero; poi mi domandò:

— È rimasto scapolo?

— Sì.

— Capisco — riprese il vecchio medico. — Lei non ha altri appoggi, non ha altri parenti...

— Nessuno, nessuno... Ma — esclamai — sia sincero... Crede che io stia per commettere un grande sproposito?

— No, cara Elena, no... È probabile che al suo posto avrei fatto lo stesso anch'io... A ogni modo, lei è una ragazza coraggiosa; se non si trovasse bene saprebbe tornare nel suo paese.

— Oh! — diss'io tentennando la testa — non tornerò più.

E mi salivano le lacrime agli occhi.

Il dottore rallentò il passo, e mi mostrò un portone all'angolo della *calle*. — Debbo fermarmi qui... Ma lei non parte mica subito?...

Gli risposi che ritenevo di non partire prima della fine del mese.

— In tal caso spero che ci rivedremo — egli replicò. — Venga da me un dopopranzo... Anche mia moglie la saluterà volentieri... Si conoscevano una volta... quando viveva la sua povera mamma.

Gli promisi d'andare, ma non andrò. Sua moglie è una superba che dopo le nostre disgrazie si degnò appena di guardarci; chi sa con che aria di protezione mi accoglierebbe! Io credo che non rivedrò più nemmeno il buon dottore... Fu proprio un caso ch'io l'abbia incontrato oggi.

È curioso! Anche senza lasciar la patria, ci son tante cose e tante persone che a poco a poco si dileguano dai nostri occhi e dalla nostra memoria. Eppure, persino di quelle indifferenti, persino di quelle moleste è triste il dover dire: le vedo per l'ultima volta!

Il dottore Negrotti mi mise una pulce nell'orecchio con quella sua domanda se Odoardo sia rimasto scapolo. In vero, chi mi assicura che mio fratello non prenderà moglie più tardi? E allora che vita mi si preparerebbe?

Domenica, 6 giugno.

Venticinquesimo anniversario della morte di Cavour, e festa dello Statuto! Sarà l'ultima a cui avrò assistito. Dopo qualche tempo passato laggiù fra i *barbari* mi ricorderò appena chi fosse Cavour e che cosa significhi questa che chiamiamo a ragione la festa nazionale. O belle bandiere, belle bandiere tricolori che ho viste oggi sventolar sulle antenne di San Marco, non dovrò vedervi più mai!

Chi sa che anche il colonnello Struzzi, se fosse ne' miei panni,

in procinto di abbandonar per sempre l'Italia, non provasse una commozione uguale alla mia!

Stamane, mentre il cannone tuonava da San Giorgio, il colonnello tuonava dalla sua camera. Era pieno di stizza per lo spreco di polvere che si faceva da un capo all'altro della penisola, s'arrabbiava con sè stesso che aveva potuto prender sul serio simili bambocciate, e perfino dopo essere stato messo in pensione aveva continuato per due o tre anni a vestire in questo giorno la sua uniforme e a sfoggiare le sue medaglie. Ma ormai egli lasciava che lo stato maggiore della *territoriale* si pompeggiasse nelle sue spalline e facesse batter sui ponti le sciabole; non voleva aver da restituire il saluto militare a quegli ufficialetti da burla venuti su come funghi dai negozi della *Merceria* e dai caffè della Piazza.

La Gegia, la solita confidente del colonnello, uscì dalla camera intontita: — Creda a me, signorina — ella mi disse — quell'uomo finisce matto.

Non so s'egli finirà matto; è certo che impazzirebbe chi dovesse viver sempre con lui. Ed è certo altresì che il possedere un carattere allegro è la più grande fortuna che ci possa esser concessa.

Oggi è venuta a farmi visita la Gemma Norini, la mia antica condiscepola che ora è maestra comunale e che, nonostante le innumerevoli noie della sua professione, conserva l'umore festevole che aveva quando sedevamo sullo stesso banco della scuola.

Aveva sentito la gran novità e si lagnava, non a torto, che non gliela avessi comunicata io. Ella però non è donna da rancori; era sicura che non sarei partita senza prender congedo da lei. Per bacco! Andavo a Tiflis! Un bel coraggio. Ell'era subito ricorsa ai testi e scommetteva di saperla molto più lunga di me sul paese ove stavo per fissare il mio domicilio.

— Fa conto — diss'io — che ne so molto poco.

— Son quà per illuminarti — ella soggiunse. — A proposito, una nipote della mia direttrice ha il colèra L'hanno curata coll'*ipodermoclisi*, e pare che del colèra guarisca, ma muore della cura... Torniamo a noi. Tu sei capacissima d'ignorare che vai nella Transcaucasia o Russia asiatica occidentale?...

— So all'ingrosso che vado al Caucaso e che il paese appartiene alla Russia... Ma la vostra scuola è chiusa per questo caso di colèra?

— No, no, la nipote della direttrice non abita mica con lei... Siamo incaricate di vigilare sulle bimbe, sulla regolarità della loro digestione... mi capisci... Ma non distrarmi... È questa situata (si intende la Transcaucasia) a mezzodì del Caucaso fra il Mar Nero e il Caspio, e forma un'altra possessione della Russia meno estesa della prima ma più favorita dalla natura...

Non potei a meno di mettermi a ridere: — Hai imparato la lezione... E la *prima?* Qual'è la *prima?*

— Che *prima?*

— Oh bella! Quella prima possessione che dovrebb'essere più estesa ma meno favorita dalla natura che la Transcaucasia?

— È giusto... Non ci avevo pensato... Ma niente paura... Ho meco il suggeritore.

La Gemma cacciò la mano in una saccoccia del vestito e ne estrasse un volumetto, il *Nuovo compendio di Geografia teorico-pratica del Comba,* edizione Paravia: lo aperse alla pagina 243, e dopo averci dato un'occhiata, si picchiò la fronte dicendo: — Stupida! Dovevo immaginarmelo; la prima regione è la Siberia... Ma adesso tieni pur tu il libro e guarda un po' se non sono sicura del fatto mio.

— Pazzerella! — esclamai; — Conservi sempre la tua memoria?

— Sempre. Sta a sentire; ripiglio dove abbiamo smesso. Essa (cioè questa seconda regione) fu accresciuta nell'ultima guerra delle tre provincie di Kars, Ardahan e Batum, staccate...

— Tira via .. tira via... Questo m'importa poco.

— Preferisci che ti parli del clima? Ecco: dolce e salubre in generale; il suolo fertilissimo dà i prodotti dell'Europa centrale.

— Veniamo a Tiflis.

— Ti servo subito: Tiflis, con 61 mila abitanti, nella Georgia, è la città principale, assai importante per il commercio di transito per l'Europa e la Persia. In questa città, centro di un attivo commercio, risiede il governatore... Va bene?

— Benone.

— Aggiungerò poi una notizia che ho trovata in un altro libro. La città è posta sul Kur, con sorgenti termali solforose da cui prende il nome, che significa *città dalle acque calde...* Nientemeno... Tutta questa roba nella parolina Tiflis... Ma che ti pare della mia erudizione?

— Sei un portento...

— La geografia è stata sempre il mio forte... Invece quella povera Martinetti... Te ne ricordi?

— Sì. Ebbene?

— La incontrai ieri, e avendole annunziato che vai a Tiflis, disse pronta: In America!

— Brava! E che cosa fa la Martinetti? Non voleva tentare il teatro?

— Sì, studiava il canto al Liceo Marcello, ma non avendolo imparato, lo insegna.

— Sei un capo ameno!... Hai un certo modo di dir le cose... Dunque la Martinetti dà lezioni?

— Lezioni di canto, a cinquanta centesimi l'una.

La Gemma seguitò a chiacchierare su questo tuono, rievocando gli anni della scuola, facendomi rivivere in mezzo alle antiche compagne, non dimenticandone una, nemmeno quelle che io avevo dimenticate da un pezzo, nemmeno quelle ch'erano morte, o scomparse, perdute ormai nella folla...

— Ah! — dissi, quando la mia amica fu per accommiatarsi, — se potessi condurti meco a Tiflis, come mi parrebbe meno amaro l'esilio! Con te non ci son malinconie...

Ella replicò con la sua aria scherzevole: — Conducimi... pur che tuo fratello mi sposi... Che stampo è?

— Te lo scriverò da Tiflis.

— Eh, no — riprese la Gemma, quasi parlando a sè stessa. — Tuo fratello non mi sposa... È in mezzo alle Georgiane che passano per esser tra le più belle donne del mondo... Me non mi sposa nessuno... Sono uno stecco.

— Quest'è vero, ma non è una buona ragione. Non si sposano mica solamente le donne grasse.

— Basta — concluse quello spiritello della Norini — resterò zitella... Santa Gemma, vergine e martire... per forza... Ma già neanche maritarsi come la Lucia Mazzuola per stentare il pane e far due figli all'anno...

— Ih, che spropositi dici!... Due figli all'anno...

— Press'a poco... Andrai a vederla...

— Senza dubbio... Eravamo inseparabili... Adesso si abita ai due capi estremi di Venezia... Prima di partire però...

— La troverai in mezzo a uno sciame di bimbi... Oh, addio addio... e arrivederci, s'intende...

— Sì, arrivederci.

Io dico *arrivederci* a tutti. E bisognerà pure che uno di questi giorni cominci il mio giro di visite di congedo... Non ho tempo da perdere.

. . . . . .

La passeggiata di beneficenza iniziata dalla Società del Bucintoro fu oggi una distrazione in mezzo alle tristezze dell'epidemia. I soci, giovani tutti, erano divisi in squadre, e annunziati da squilli di tromba percorrevano, tra un acquazzone e l'altro (poichè il tempo era piovoso), i vari *sestieri* della città. Li percorrevano per terra e per acqua nei loro agili battelli che paiono fatti apposta per insinuarsi nei meandri de' nostri rii. Allo squillo delle trombe la gente s'affacciava alle finestre, usciva sulla strada, e chi dava del danaro e chi qualche oggetto di biancheria e di vestiario; anche dalle abitazioni più povere i bimbi e le donne portavano il loro soldo. Curiosa popolazione! Altrettanto pronta a donare quanto a stender la mano!

Allorchè i questuanti passarono da noi, il colonnello Struzzi non era in casa. Non era nemmeno in paese; era a Padova per non tornare che alla sera con l'ultima corsa, a *pagliacciata finita,* come egli disse alla Gegia.

Lunedì sera, 7 giugno.

Mi pare che la signora Celeste avrebbe dovuto avvisarmene. De' suoi tre inquilini io son la sola ch'ella tiene ordinariamente a dozzina, ma oggi c'era a desinare con noi anche il professore Verdani, e sembra che ci sarà per tutto il tempo che dura il colèra.

La signora Celeste, che ha una tenerezza particolare pel giovine matematico, non capiva in sè dalla gioia. — Ce n'è voluto — ella diceva scodellando la minestra; — ce n'è voluto a persuadere il nostro professore a cambiar per qualche settimana i suoi pranzi di trattoria con un po' di cucina casalinga... E scommetto che non se ne sarebbe fatto nulla senza le inquietudini della sua mamma... Per me, lo confesso, oltre che l'onore, è una grande soddisfazione... Quell'altro di là... — e la signora Celeste alludeva al colonnello — quell'altro di là se vuol crepare che crepi... Anzi, non lo vorrei alla mia tavola per tutto l'oro del mondo... Un accattabrighe, un basilisco...; ma il nostro professore è una perla e lo considero uno di famiglia...

— Grazie, signora Celeste, grazie — biascicava il professore sforzandosi invano di porre una diga a quel torrente di parole.

La signora Celeste si appellava a me, si appellava a una sua nipote ch'è spesso sua commensale e ch'era stata invitata da lei anche oggi. Noi potevamo testimoniare s'ella aspettava che il professore fosse presente per discorrere di lui in questi termini.

Io che non amo queste interpellanze a bruciapelo me la son cavata con qualche monosillabo, ma la Giulia Sereni (ch'è la nipote) spiegò una parlantina maravigliosa tanto per confermar le cose dette dalla zia quanto per aggiungerne altre di suo... Anch'ella aveva una grande ammirazione pel professore, una così brava persona e così modesta... Una persona di cui non si sentiva dir che del bene da tutti.

Evidentemente Verdani era sulle spine, e pare che la signora Celeste se ne sia accorta, perchè fece segno alla Giulia di smettere. Allora la ragazza chinò in atto verecondo gli occhi sulla zuppiera e si risolvette di mangiar la minestra.

La Giulia Sereni, ch'è direttrice d'un giardinetto fröebeliano, deve aver circa la mia età, piuttosto meno che più, e non è mica brutta, tutt'altro; anche di modi, quando la si trova a tu per tu, è simpatica; ma se c'è gente ha il vizio di voler far la ruota come il pavone. Sarà forse un vizio comune. Noi usiamo montar sui trampoli per parere più alti.

Secondo me, la Sereni sbaglia strada, ma non c'è dubbio ch'ella aspira a far colpo sopra ogni nuova persona che le accada incontrare. Studia i movimenti, le parole, i sorrisi, e non si lascia sfuggire nessuna opportunità di mettere in mostra il suo mediocre corredo di cognizioni. Oggi ha ripetuto a sazietà che non c'è al mondo un gusto maggiore di quello d'istruirsi, e ha soggiunto, guarda che combinazione! che a lei sarebbero piaciute immensamente le matematiche... se il coltivarle non fosse stato superiore alle forze d'una donna... Ma quei risultati positivi, quella certezza assoluta...

Il professore che fino a quel momento aveva taciuto gettò dell'acqua fredda su questa fiamma d'entusiasmo. — Eh, cara signorina, i recenti progressi della scienza non ci permettono più nemmeno di esser sicuri che due e due fanno quattro.

Non so se Verdani volesse scoccare un epigramma alla sua interlocutrice o alla scienza; so che la Giulia ne rimase un po' sconcertata e che la signora Celeste colse il destro per tirare il discorso

sopra un tema più alla portata della propria intelligenza. E deplorò la stramba idea che m'era venuta di andar tra i selvaggi, in un paese di cui ella non riusciva mai a rammentare il nome.

— Tiflis, Tiflis — saltò su la Sereni, beata di alludere per incidenza alla Colchide, al Vello d'oro, agli Argonauti, a Giasone e a Medea e di fare altre citazioni erudite per uso del professore che parve divertirsene mediocremente. Allora la nipote della mia padrona di casa lasciò la mitologia per la didattica e domandò l'opinione di Verdani sul metodo Fröebel... Ma Verdani confessò che il metodo Fröebel lo conosceva appena di nome.

Se, come io mi son fitta in capo, la Sereni, d'accordo con la zia, considera il professore quale un marito possibile e s'adopera per conquistarlo, bisogna convenire che le prime avvisaglie non furono fortunate. Vedremo in seguito... Che la Giulia sia una donna adattata pel professore, questo no e poi no. Del resto, a me la cosa non deve importare nè punto, nè poco; anzi se la Sereni riesce a sposarsi ne sarò contentissima per lei... Ne ha tanta voglia!

Mercoledì, 9 giugno.

Oggi sono passata a informarmi d'una vecchia amica di mia madre, la signora Della Riva, ch'è malatissima. Mi ricevette la figliuola, l'Augusta, un'altra delle mie condiscepole. Povera Augusta! Son quindici notti che non va a letto, son quindici notti che lascia appena per pochi minuti la camera di sua madre. E non c'è speranza, pur troppo, non si tratta che di prolungare la vita per alcuni giorni, forse per alcune ore. Nel dirmi così, l'Augusta appoggiò la testa sulla mia spalla, e mi ricordò il tempo in cui le nostre due mamme, sane e robuste tutt'e due, ci conducevano insieme ai Giardini. Anche la mia amica resterà molto sola; non ha che un fratello il quale viaggia spessissimo per affari. È vero ch'ella crebbe al fianco di questo fratello, è vero ch'ella lo conosce a fondo, è vero ch'ella non lascia il proprio paese... Il suo caso è ben diverso dal mio. All'annunzio della mia prossima partenza pel Caucaso, ella non potè trattenere un'esclamazione dolorosa. — Fin laggiù te ne vai! — Tu non ci anderesti? — io chiesi. Ella rispose con enfasi: — Con un uomo a cui volessi bene, andrei fra gli Ottentotti, ma se no... — S'interruppe, e temendo di essere stata troppo brusca, troppo recisa, soggiunse: — A ogni modo, chi sa? Bisogna trovarsi nelle circostanze... Ci rivedremo non è vero?

— Sì, sì.

Mi mossi di là con un'impressione singolare nell'animo. Se v'è una figliuola buona, affettuosa, sollecita è certo l'Augusta; se v'è dolore sincero è il suo... Eppure, o io m'inganno, o l'acerbità di questo dolore è temperata in lei da qualche gioia, da qualche speranza segreta; persino il suo viso pallido e smunto mi apparve oggi trasfigurato... In collegio, rubiconda e florente, era proprio bruttina, più brutta di me che non sono una Venere; oggi, a' miei occhi almeno, era bella, e giurerei che sarebbe tale anche agli occhi degli uomini... Dicono che l'amore soltanto opera di questi prodigi; ch'ella ami, che sia amata?

A casa m'aspettava una gradita sorpresa. La Gegia mi consegnò un libro francese lasciatole per me dal professore Verdani. S'intitola: *Le Caucase et la Perse,* e ha un segno al principio del capitolo che tratta di Tiflis... Ne ho già scorso alcune pagine... La descrizione che vi si fa del mio futuro soggiorno è meno sconfortante ch'io non credessi; tuttavia quanto stenterò ad avvezzarmici, quante volte fra quei Georgiani, quegli Armeni, quei Persiani e quegli Europei semibarbari correrò col pensiero al mio popolo arguto e gentile, al molle e melodioso dialetto delle mie lagune!

L'attenzione usatami dal professore mi fece molto piacere e ne lo ringraziai vivamente a ora di pranzo. — Non vale la spesa di ringraziarmi per così poco — egli disse: — se il libro non appartenesse alla biblioteca della Scuola, la pregherei di portarselo seco; però è libera di tenerselo fino al giorno della sua partenza.

Sarà una pura combinazione, ma è un fatto che, senza la Sereni, ce la passammo più allegramente. Il professore aveva dimesso ogni sussiego, e discorreva di tutto con la facilità e col garbo d'un uomo altrettanto ricco d'istruzione quanto scevro di pedanteria. Capisco che la sua timidezza è più apparente che reale; è la timidezza d'un uomo non avvezzo a perdere il suo tempo nei salotti eleganti, nè a sciupare il suo ingegno nelle giostre di spirito. Dev'essere un insegnante modello; ha la parola chiara, sobria, precisa, di quelle che scolpiscono l'idea...

Verso di me egli fu cortesissimo anche oggi, e nell'ipotesi assai verosimile ch'io vada a imbarcarmi a Trieste per evitare le quarantene, mi offerse una lettera per un parente di sua madre che abita in quella città e potrebbe venirmi a prendere alla stazione

e accompagnarmi fino a bordo del vapore del Lloyd, e raccomandarmi in particolare al capitano.

— Bah! — disse la signora Celeste; — io spero che la nostra Elena resti con noi.

— O come? — esclamai.

— Giurerei che suo fratello ha mutato idea... Vede che non le scrive ancora.

— Cioè la lettera non può essere ancora arrivata — io soggiunsi. — Se mutasse idea sarei in un bell'impiccio... Dopo aver preso una risoluzione di questa natura, il meglio è di poterla mandar presto ad effetto.

— Ha quasi furia di piantarci... Eppure si persuada che il suo è stato un colpo di testa... Una ragazza de' suoi meriti avrebbe trovato non uno ma mille modi di vivere onoratamente a Venezia... Adesso, si capisce, col colèra tutto è difficile... ma non ha mica da durar molto questa maledizione.

Io ero troppo commossa da replicar nulla. Davanti a gente faccio la disinvolta, dico che vorrei esser fuori di questo pensiero, giunta ormai alla mia destinazione; ma poi dentro di me provo un affanno, uno struggimento!...

Il professore fece un'osservazione giusta. Egli dichiarò che, secondo lui, con un po' di buon volere si può trovarsi tollerabilmente dappertutto, giacchè noi portiamo in noi stessi il segreto della nostra felicità o infelicità.

— Dunque — domandò la signora Celeste — lei approva il partito preso dalla signorina?

— Non ho il diritto di approvarlo nè di disapprovarlo — rispose Verdani; — le auguro e spero ch'ell'abbia sempre a lodarsene.

Era un'idea cortese, cortesemente espressa. Ma noi siamo incontentabili. Avrei preferito che il professore mi biasimasse... Perchè?... Non lo so neanch'io.

Giovedì, 10 giugno.

Grande scompiglio nelle vicinanze. C'è un caso di colèra in una *calle* che sbocca nella nostra. Una donna, moglie d'un gondoliere fu colta iersera dai primi sintomi della malattia e oggi è in fin di vita. Non volle lasciarsi trasportare all'ospedale; quindi la posero sotto sequestro, isolata dal rimanente della famiglia. Il marito viene ogni tanto dal suo *traghetto* a prender notizie

e forse per ingannare il dolore è sempre ubbriaco, e urla contro il municipio, contro i signori e contro i medici; i figliuoli son dispersi per la strada, confusi con altri monelli della parrocchia. Noi sentiamo dalla finestra i commenti romorosi delle donnicciuole. Come il solito, l'inferma s'è procurata lei stessa il suo male. Ha mangiato questo, ha mangiato quello; un piatto d'insalata verde secondo *siora* Beta e una *granseola* secondo *siora* Barbara; ha camminato per la casa a piedi scalzi, ha bevuto sei bicchieri d'acqua di fila. Dopo di lei la colpa ce l'ha il dottore ch'è venuto tardi, che non le ha permesso di prendere il sal di canale ch'era la sua medicina ordinaria, indicatissima pei disturbi di visceri, che l'ha costretta a bevere alcune goccie di quel liquore denso, nerastro che chiamano laudano, che finalmente l'ha spaventata con quella maledetta denuncia e col sequestro.

La signora Celeste la quale finora non aveva mostrato d'esser paurosa, oggi è in un'agitazione estrema, un'agitazione che le fece persino andar di traverso la parrucca. Una scena comica nella sua violenza successe fra lei e il colonnello attraverso il buco della chiave. Ella pretendeva disinfettargli la camera e tenendo in mano una vaschetta d'acido fenico diluito nell'acqua picchiò due volte all'uscio del suo amabilissimo ospite.

— Chi è? — ruggì l'orso dal di dentro.

— Sono io... Mi permette d'entrare?

— Entrare?... Perchè?... Che cosa vuole?...

— Ma... Glielo dirò meglio se apre...

— Non apro... Dica prima...

— Ecco... vorrei... spargere un po' d'acido feni...

Il colonnello non le lasciò terminar la parola.

— Via subito... Ah vorrebbe appestarmi la camera... Non ha già appestato abbastanza la casa?

— Sia ragionevole, signor colonnello — insisteva la signora Celeste. — Lo sa che abbiamo il colèra a due passi?

— Che colèra?... Non c'è colèra... E se c'è, tanto meglio...

— Signor colonnello.. Faccia il piacere.

E la signora Celeste tentò girare la gruccia dell'uscio.

Ma il colonnello si precipitò alla difesa, tuonando come tutta una batteria di cannoni: — Vada via, per il suo meglio, corpo di... Vada via, e presto, o vengo fuori io col revolver...

— Madonna Santa, aiuto! — gridò la signora Celeste sbigottita.

E corse a rifugiarsi nella mia stanza, lasciando cader la vaschetta dell'acido fenico che si sparse pel corridoio e avrà certo distrutto una quantità immensa di microbi.

. . . . . .

Quest'episodio, illustrato dalla signora Celeste con gran lusso di gesti e suoni imitativi, fece le spese del pranzo, e tenne di buon umore anche il professore Verdani. Però a due riprese la nostra padrona di casa trovò che si scherzava troppo sul pericolo ch'ella aveva corso. E il pericolo durava sempre, poichè il colonnello era suo inquilino, e un giorno o l'altro poteva saltargli il ghiribizzo di compier davvero un eccidio... D'altra parte ella non osava licenziarlo... Era un uomo capace di non voler andarsene con le buone, e allora? Ah chi le aveva messo in casa il colonnello Struzzi le aveva fatto un bel servizio!... È vero che pagava puntualmente e pagava bene... ma tant'era dar alloggio a Satanasso in persona!

Foss'effetto dell'emozione della giornata o d'altro, subito dopo desinare la signora Celeste principiò a piegar la testa sul petto e a chiudere gli occhi, e non tardò ad addormentarsi profondamente sulla seggiola. Ell'era in questo stato quando la Gegia entrò con la macchina da caffè.

— È peccato svegliarla — diss'io a bassa voce. — Il caffè lo farò io stessa. Chi sa che intanto non si desti da sè... Si fida della mia abilità? — chiesi al professore.

— Per bacco! — egli rispose celiando; — vuole che non mi fidi?

— Già, lei non se ne intende, — soggiunsi nel medesimo tuono. — Uno scienziato...!

— Crede proprio che gli scienziati non sappiano che le cose inutili? — egli replicò. — S'inganna a partito... A fare il caffè con la macchina ho una speciale attitudine.

— Davvero... Quasi quasi le cederei il posto... Ma no, non mi fido io... Invece, m'aiuti... Scusi, dia quà i fiammiferi.

Ripensandoci su, stento a capacitarmi d'aver trattato con questa familiarità un uomo grave e studioso, un uomo col quale pochi giorni addietro non scambiavo che un freddo saluto; è certo però ch'egli non mostrava di trovar nulla di strano ne' miei modi, e mi discorreva alla sua volta come si discorre a un vecchio camerata. La confidenza somiglia a un fiore di campo che sboccia da sè, inavvertito, senza cure di giardiniere.

Il professore mi parlò delle sue faccende domestiche; della sua

infanzia travagliata, del padre mortogli quand'egli era ancora bambino, e della sua mamma rimasta con una magra pensione la quale doveva bastare a lei e a due figliuoli. Uno di questi, il maggiore, le recò pochi fastidi e cominciò a guadagnarsi il pane a dodici anni, ma il più piccolo (ed era lui quello) avea la passione degli studi, e la fece spendere e tribolare. Ma dalle labbra dell'angelica donna non uscì mai una lagnanza; tutte le privazioni le parevano lievi per secondare i ghiribizzi del suo dottore in erba... Negarsi da sè le cose più necessarie, vendere gli oggetti più cari... oh in verità, anche questi fanatici della scienza sono grandi egoisti!

— Però quando riescono — io dissi — sono egoisti che compensano largamente i sacrifizi che hanno costato.

Verdani tentennò la testa. — Non creda... Restano egoisti... O se fanno anch'essi dei sacrifizi non li fanno già per quelli che s'eran sacrificati per loro; li fanno per la scienza, la sirena che li affascina... E poi chi può dire d'esser riuscito?... Ah badi, badi, signorina, spenga.

Il caffè, bollendo e gorgogliando era già salito fino all'orlo del recipiente di cristallo: il lucignolo che avrebbe dovuto spegnersi da sè ardeva ancora, e io non me n'ero accorta. Prima ch io potessi riparare alla mia dimenticanza, il tappo, spinto dalla forza del vapore, fu slanciato in aria e una parte del caffè si rovesciò sulla tavola. Non so come nessuno abbia riportato delle scottature. Ma la piccola esplosione svegliò in sussulto la signora Celeste che gridò esterrefatta: — Misericordia! Il colonnello!

Quand'ella ebbe visto di che si trattava non tardò a ricomporsi ed esclamò in aria di persona liberata da un incubo: — Ah! non era che la macchina... Dunque non si prende più il caffè per questa sera?

— Ce ne sarà rimasto abbastanza da riempirne una tazza — risposi, guardando mortificata i segni del recente disastro; — una tazza da dividersi fra lei e il professore... Io non merito nulla.

— Neppur io — protestò Verdani. — Son io che con le mie chiacchiere ho distratto la signorina Elena.

Ma la signora Celeste dichiarò che la maggior colpevole era lei. — Non dovevo prender sonno... Un giovine e una giovine quando sono a tu per tu hanno da far di meglio che badare a una macchina da caffè.

Questo scherzo di cattivo genere mise in impiccio il professore

e me e ci guastò la serata. Il dialogo si trascinò stentatamente per una mezz'ora; poi ognuno se ne andò dalla sua parte.

Venerdì, 11.

Giornata triste. Non chiusi occhio in tutta la notte. Avevo caldo, avevo freddo, avevo i nervi eccitati al massimo grado. Le parole insignificanti della signora Celeste mi suonavano sempre all'orecchio, come un avvertimento che la mia intimità col professore doveva finire appena nata. È destino; nessuno crederà mai ad un'amicizia semplice, schietta, franca tra un uomo e una donna.

Come saluto mattutino la Gegia, entrando in camera, mi disse: — La colerosa qui vicina, è morta.

Me lo aspettavo; eppure mi fece un certo senso...

Più tardi sentii una gran scampanellata e la voce del postino che gridava dalla strada: — *Elena Giralda!* — il mio nome!

Mi si rimescolò il sangue. Era senza dubbio la lettera di Odoardo.

No, non era quella... Era un foglio listato di nero, una partecipazione funebre, con l'indirizzo mio in una calligrafia che non m'era nuova. La signora Emilia Dalla Riva morì ieri a mezzogiorno. Avevo visto l'Augusta mercoledì e sapevo che una catastrofe era inevitabile, ma non la credevo imminente. I funerali si faranno domattina alle 9 antimeridiane, in chiesa San Salvatore. Ci andrò.

È ricomparsa a pranzo la Giulia Sereni e l'avremo per commensale fintantochè non sarà tornata sua madre che si recò a Verona a visitare una figliuola da parto. La Giulia ha ricominciato a far la smorfiosa e la saccente col professore. Pare uno scolaretto vicino al maestro, ma uno scolaretto che ci tiene a farsi valere come il primo della classe. Verdani s'annoia, è chiaro che s'annoia; tuttavia, non volendo essere assolutamente sgarbato, bisogna bene ch'egli si occupi un poco di chi si occupa tanto di lui.

Questa benedetta lettera d'Odoardo viene o non viene?... Quanto pagherei d'essere già partita!

(Continua)

ENRICO CASTELNUOVO.

LEONE XIII E I SUOI ULTIMI ATTI

I.

Un mese fa ho discorso qui d'un governo giovine e che principia; oggi mi tocca discorrere del più vecchio dei governi e che non accenna a finire. Una bufera è passata sopra quel governo giovine e poco meno che non l'ha schiantato, nel breve intervallo trascorso tra il giorno che ne scrivevo e oggi. Come la bufera sia sorta è malamente saputo ancora. Alessandro di Battenberg è stato una notte circondato, mentr'era a letto, dai cospiratori; menato via, imbarcato, licenziato: ma, appena sparsa la notizia per il paese, in tutta Bulgaria e Rumelia s'è levato un grido di riprovazione e d'indegnazione contro i cospiratori, che s'eran da sè proclamati governo, ed essi alla lor volta sono stati arrestati e cacciati in carcere e il Principe, già lontano, richiamato da ogni parte con ardore di desiderio. Ora, mentre scrivo, il Principe, che già era in Germania, torna tra il popolo che lo rivuole. Come mai tutto questo è succeduto? Non s'intende, o s'intende con infinito disgusto. I cospiratori hanno parlato, come se l'impresa l'avessero tentata, non d'intesa con la Russia, ma in vantaggio degl'interessi e delle influenze di essa in Bulgaria. E il governo Russo ha subito interpretato il loro atto, come una manifestazione propria e sincera della volontà del popolo Bulgaro, senza punto sospettare che una simile interpretazione sarebbe stata sbugiardata il giorno dopo. Se il governo Russo ha esso soffiato nella cospirazione e n'ha pagato

gli autori, ha certo scritto con ciò una delle più perfide e luride pagine della sua storia, come n'ha scritto una delle più insipide, immaginando che il tradimento di pochi e malvagi fosse l'intenzione di tutti. Ma a' forti l'aver commesso perfidie non è ragione di non persistervi, soprattutto se par lor di rimanerne colle beffe. Perchè la Russia non vi persiste e lascia che Alessandro torni? Teme l'opinione pubblica dell'Europa civile? In realtà questa non è stata mai meno forte ed efficace di ora. Teme l'ingerenza armata di altri Stati, che le impedisca di far sua, più o meno direttamente, la Bulgaria? Di quali? E se la teme e la crede possibile, perchè si è messa a pericolo di provocarla? Come? Imperatori e ministri potenti si sono riuniti a Gastein, per intendersi, pare, in qualcosa; e la Russia non ne ha saputo nulla; e, mentre, si può dire, sono ancora riuniti, scoppia per opera di essa una rivoluzione, che le piace, e rispetto alla quale non era intesa con nessuno! Ma se era inteso come se la lascia così spegnere, dopo averla accesa? *Come ch'i' mi volga e ch'i' mi guati*, non vedo che confusione grande nei consigli dei Governi; e brillare di gran luce soltanto l'avviso già tanto celebre dell'Oxenstier al suo figliuolo. Strano e nuovo! I governi turbano i popoli; non più questi i governi! Udiamo la sola voce che ha senso e promette pace. I Bulgari, che hanno difesa la lor patria colle armi, rivogliono il principe a cui soprattutto devono l'averla potuta difendere; e vogliono patria più grande, — ma non maggiore del territorio che la loro stirpe abita, — di quella che ha concessa loro un trattato, a cui non hanno preso parte. Ciò ch'essi vogliono, non è contrario, ma conforme all'interesse generale Europeo; giacchè all'Europa preme, che non l'uno o l'altro dei suoi Stati più potenti s'inoltri ed acquisti nella penisola dei Balcani, ma che questa, chiusa alle armi di tutti, resti dei popoli che vi stanno a dimora da secoli.

II.

Qui sono difficoltà d'avvenire: è aspra via quella, che menerà prima o poi a sciogliere. A ogni modo, in questa malinconica storia umana, è conforto, se non l'aspettazione sicura, almeno la speranza probabile, che in qualche parte del mondo, un giorno forse si vedrà effettuato un ordine di cose più conforme alla naturale

giustizia o almeno, vi sia chi osi volerlo e lavorarci. Ma ora rivolgiamoci a quel Governo d'indole tutta opposta di cui siamo richiesti di parlare. D'indole, dicevo, tutta opposta? Guardiamo perchè, in che. Quest'altro Governo, si dice, è tutto spirituale e di anime. Può essere; ma a governarle non ha andamenti diversi di quelli d'ogni Governo politico: specula, a mantenersi l'autorità spirituale sugl'interessi e sulle passioni degli uomini. — È tutto, s'aggiunge, nelle mani di sacerdoti, dove gli altri sono nelle mani di laici. — Anche questo è vero; ma i sacerdoti, pare, sono uomini, e non se lo scordano. — Ha un fine ideale e guarda al cielo. — E sia; ma non è la suprema idealità umana la giustizia quaggiù, e il recarla, quanto più è possibile, in atto non è lo spettacolo più gradito a Dio, e non mandò il figliuolo soprattutto per questo, e non consentì per qui che gl'iniqui lo crocifiggessero, e operare il giusto non è la migliore preparazione all'essere accolti in cielo? Il Principe, che riuscisse a fare dei Bulgari un popolo concorde, felice, prospero, che l'avviasse a diventare capace di sani e ricchi frutti intellettuali e morali, compirebbe opera, anche spiritualmente migliore di quella che facesse un Pontefice, il quale, per recuperare un lembo di dominio temporale, tenesse gl'Italiani mal sicuri, discordi, inquieti, e così meno pronti ed adatti a camminare rapidi alla meta che si sarebbero pure proposti, d'avere una parte più grande e più proporzionata al loro antico nome, nell'attuazione progressiva di quanto è bene e moralmente elevato nel mondo.

Ho più volte ragionato di Leone XIII in questa rivista; e l'ho fatto sempre e lo farò con quell'ammirazione del suo ingegno e delle sue virtù, che richiede il vero, con quel rispetto, ch'è dovuto all'alto grado, in cui è stato posto dal Sacro Collegio che l'ha eletto, e dal volere di Dio. Usare parole men che rispettose, parlando di chi è oggetto della venerazione di tanti, quando si faccia senza pericolo, è bassezza d'animo; quando si faccia con pericolo, può essere fervore o furore di spirito. Usarle contro chi, anche se non godesse di tale venerazione, meriterebbe l'ossequio di tutti per la purezza e altezza di sentimenti che mostra nell'esercizio di un ufficio davvero supremo, proverebbe, che chi le usa, ignora non v'essere mezzo migliore a levar fiducia alle osservazioni sue le più giuste. Pure, il rispetto non toglie la libertà, non dico del giudicare, ma dell'esaminare; e quando questo esame persuada che un indirizzo

di governo, spirituale o temporale che sia, è in tutto o in parte dannoso, è dovere di uomo, di cittadino, di cristiano, di cattolico persino l'esprimere questa persuasione, perchè la discussione saggia è vera.

Nessuno potrà negare, che Leone XIII ha posto la Chiesa Romana di cui è capo, in ben altre relazioni e condizioni, che non eran quelle in cui il suo predecessore gliel'aveva lasciata. Dobbiamo, per vederlo, guardare oltre i confini d'Italia. E oltre Alpi od oltre mare appare così evidente la mutazione che può parere soverchio l'additarla. Chi ha seguito tutta l'azione del Pontefice negli otto anni dacchè egli governa la Chiesa, la può riassumere in queste parole: dovunque sono governi tuttora fondati sopra antichi diritti o tradizioni, egli ha rappaciato con essi la Chiesa; e in Francia, dove n'esiste uno soggetto nei suoi andamenti a influenze, a correnti d'opinioni sostanzialmente nemiche, ma il paese è in gran parte tuttora fervidamente amico, egli ha impedito, sin dove ha potuto, con infinita dolcezza e prudenza, che quelle soverchiassero troppo; ma non ha guardato solo ai governi, bensì ancora alle classi in fuori di quelli, e ha procurato di rinvigorire in tutte il sentimento dell'utilità sociale e dell'efficacia morale della Chiesa, colla parola, cogli scritti, colle dottrine, colle associazioni, colle scuole; e poichè la Chiesa cattolica non è soltanto dove vive sola o insieme con altre da secoli ed ha costituita normalmente da secoli la sua gerarchia, ma anche dove combatte tuttora, converte, conquista anime una per una ed è in via d'espansione continua e di formazione progressiva, quivi ancora il Pontefice ha promosso, ha seguito, ha indirizzato l'avanzare di essa, sicchè essa occupa più largo spazio ora che non facesse prima, e in quello che occupa, ha più stabile assetto.

Mi si permetta di ricordare, che, prima che questi effetti si vedessero, io gli ho previsti; e mentre tanti dubitavano, io non ho dubitato, per esempio, che la pace tra il Papato e la Germania si sarebbe conclusa. Non soglio prevedere soltanto quello che mi piace; nè del resto, questa pace mi dispiaceva. Non ho mai creduto utile, che gl'Italiani nudrissero l'illusione di poter considerare il papato come una instituzione debole, o prossimamente caduca: e un partito, almeno, se non tutto il paese, un partito, che potesse in uno o altro momento giungere al governo, intraprendesse a trattarla come tale. Il vigore mostrato dal Papato con Leone XIII gioverà

a dare indirizzo più serio e costante alla politica italiana verso di esso. Ciò che soprattutto nuoce, è condursi in modo non proporzionato alle diverse forze materiali e morali, tra cui una condotta politica si deve muovere, e a cui deve avere riguardo, se vuol essere praticamente efficace.

Ma, che il Papato abbia così ripreso credito, e perso quel colore di avventatezza, ch'ebbe talora a' tempi di Pio IX, sicchè si potette un momento dubitare, che non sapesse più dove dar di capo, se non nuoce al Regno d'Italia, certo richiede, che il Regno stia più in guardia, tanto più, che la politica Pontificia al di quà delle Alpi, ha sicuramente fini diversi da quelli a cui tende al di là. Anzi, si può dire che si fa tanto più dolce al di là, quanto vuol rimanere più amara al di quà. Difatti, in tutta l'azione del Papa è difficile scorgere nessun segno di rappaciamento coll'Italia, di acquetamento alla condizione che il Regno ha fatta al Papato. Leone XIII non ha verso il Regno gl'impeti di parola di Pio IX; ma non ha diverso animo. L'ha mostrato meno diverso, via via che son passati gli anni. Se ci potevamo fare qualche illusione prima, è difficile farcela ora. Il Regno, com'è costituito, e come può soltanto essere costituito, non sopporta, che il Papa da sovrano possegga nessun briciolo di territorio italiano; ma il Papa, non concepisce ora, più che facesse prima, l'indipendenza del suo potere spirituale senza un briciolo di territorio, che sia suo, e della legge delle guarentigie non accetta i principii ora, più che facesse la Curia, il primo giorno che fu promulgata, quindici anni fa. Tutta la politica d'oltre Alpi del Papa ha certo altre ragioni: ma anche questa, ch'essa è la più adatta a creare in favor suo un'opinione, la quale lo sostenga in una rivendicazione, sia tra i governi, sia tra i popoli forestieri. Se i soli argomenti buoni, son quelli che persuadono un avversario, noi non ne abbiamo trovato nessuno buono; poichè la convinzione nel Papa e nella Curia, che l'esercizio del potere spirituale non possa essere indipendente senza sovranità temporale, e che, un giorno o l'altro, ciò apparirà chiaro a governi e popoli, e gli sarà restituita d'accordo, è così ferma, invitta ora, com'è stata sempre. Gli argomenti nostri in prova del contrario persuadono noi soli, o quelli che hanno già, per le stesse o diverse ragioni, comuni i sentimenti con noi nel rimanente di Europa.

III.

E certo, hanno avuto ragione gl'Italiani di ritenere per un segno di questa pervicacia il breve del 13 giugno 1886 in favore dei Gesuiti. Certo, i Gesuiti sono stati i più ostinati difensori della sovranità temporale in questi ultimi sedici anni, anzi sin da che se n'è cominciata a veder prossima la ruina; quantunque il sacerdote, che aveva presa con più ardore questa difesa, uno dei più riputati nella Compagnia per dottrina e virtù, ne sia uscito per disdirsi, pur rimanendo rigorosamente cattolico. E ancora, i Gesuiti sembrano fare del domma del potere temporale come il pernio o l'accompagnamento di tutta una dottrina speculativa, morale, sociale, nemica di tutto quanto il movimento del pensiero moderno da tre secoli in qua. Nati a combattere la riforma religiosa del XVI secolo, i più fervidi e spregiudicati soldati della Chiesa nel farlo, paiono vedere l'inimico, dovunque vedono lo spirito umano sorgere e vivere.

Questo è vero; ma io credo che sia giunta l'ora di parlare anche dei Gesuiti con più libertà di mente. È umana cosa, ch'essi paghino i partiti liberali della stessa moneta di cui ne sono pagati. Odio per odio, guerra per guerra. Se gli avversarii si potessero persuadere di non potersi nè gli uni nè gli altri spegnere colla violenza, forse si giudicherebbero meglio a vicenda: e si acqueterebbero alla sentenza, comoda e vera, che, come più direzioni di venti bisognano a tener purgata l'aria, così più direzioni di opinioni servono a tener equilibrato il moto delle società umane. A ogni modo, che i Gesuiti, sinchè dura il cattolicismo non si possano annientare, i liberali dovrebbero averlo inteso; e quanto al cattolicismo, tutti sappiamo e sentiamo che tra le istituzioni esistenti è la più resistente di tutte e la meno prossima a perire. Di dove viene tanta durezza di vita in un ordine così combattuto? Dall'indole del suo fondatore, che si trasfonde coll'imitazione; dalla compattezza del suo governo; dall'intimità grande in cui vive con tutta la Compagnia e col suo spirito ciascuno di quelli che vi appartiene; dalla unità di volontà che la muove e dal fine a cui mira. Con tutte queste qualità una Compagnia non è scevra di difetti o di magagne; ma certo, sinchè la natura umana non muta, ha efficacia grande di attrattiva intorno a sè, e di opera. Ora noi i quali non sentiamo questa attrattiva e a cui

questo operare non piace, è ragionevole che malediciamo la Compagnia, ed è naturale, quantunque non ragionevole, che la vogliamo distruggere; ma non è ragionevole nè naturale, che la maledica o la voglia distrutta la Chiesa, a cui la Compagnia crea proseliti e dà forza. Lo so; i laici liberali parlano d'una Chiesa che dovrebbe cercare proseliti e forze in tutt'altro modo; ma a questa Chiesa essi non appartengono nè conosco chi v'appartenga Non intenderemo mai le ragioni del procedere degli altri, se immagineremo gli altri in un campo tutto diverso da quello in cui si muovono o credono di muoversi.

Io dubito, che Papa Ganganelli facesse, come Papa, cosa prudente e sapiente ad abolire la compagnia; il sentimento di tutti i Papi, che son succeduti a lui, è stato che non fosse un *Breve* prudente e sapiente il suo del 21 luglio 1783. La Chiesa Romana vive da più secoli in mezzo a nemici, e si difende e offende: non s'avvide di avere più guerrieri e più ferventi a comandare quando quei della Compagnia furon dispersi. Ma l'abolizione mostrò quello che prima non era chiaro; cioè che la Compagnia fosse più forte del Papato; del che non è punto cagione di meravigliarsi. Il papato è e sarà soprattutto una forza morale; è gagliarda se s'estrinseca conforme alla opinione più generale e profonda della società che governa, ma è debole se la contradice. Anche contro i gesuiti della seconda metà del secolo decimottavo — dei quali v'è tanto più a dire che di quelli de'giorni nostri — la guerra era mossa più da'nemici che dagli amici del cattolicismo, più da indifferenti a ogni religione, che da appassionati d'un cattolicismo più elevato e più puro. La Compagnia trovò nel fondo delle coscienze cattoliche quel sostegno, che le veniva meno dalla lor guida. E il sostegno di questo le fu restituito subito: e da un pontefice di mente almen pari al Ganganelli, di pio e dolce animo, di santa e provata vita: il Chiaramonti.

La Chiesa, che fu levata alle stelle quando abolì la Compagnia, non trovò in seguito lodi quando la ristabilì. I governi ammisero, cacciarono, richiamarono, ricacciarono i Gesuiti a più riprese: si condussero con quella mutabilità e confusione che son proprie della costituzione ch'essi hanno da più diecine di anni, la quale da un lato richiede che partiti diversi s'avvicendino a dirigerli, dall'altro non ne circoscrive l'arbitrio in limiti ben precisi, nè eleva loro davanti ostacoli di diritto, che non possano eludere o vincere. Chi racconta le vicende della Compagnia negli ultimi sessanta o più anni?

Oggi, credo, non ha diritto di vivere a forma di corporazione se non in Austria sola, e negli Stati Uniti ed in Inghilterra con qualche restrizione; in Francia potrebbe, se il governo l'autorizzasse, ma ora non l'autorizza; in Spagna hanno carattere di corpi morali solo alcune delle sue case; in Italia, nella Prussia, negli Stati di Germania, da per tutto altrove, i suoi membri convivono a forma d'associazione privata e libera. Aiuti, concorsi, incoraggiamenti non ne hanno oggi da nessuna di quelle potestà pubbliche che nei secoli XVII e XVIII erano accusati di sapere e potere, per vie aperte o nascose, tenere nella lor dipendenza. Eppure, così bersagliati, accaneggiati, non diminuiscono di ricchezza, ma crescono; non diminuiscono di numero, ma crescono. Se non sono già i cinquantamila che erano prima del Breve Ganganelliano, sono già sui quindicimila. A vederli, sono ilari, franchi, arditi, sicuri. Dirigono collegi ecclesiastici; aprono collegi laici. Educano i figliuoli di quelli persino che non cessano di dirne male; i quali, talora, mostrano d'aver più fiducia in essi, che nel Governo stesso di cui fanno parte. Traggono a sè con ogni sorta d'instituti le classi più influenti e agiate. E mentre così fanno e si muovono tra le nostre società fiacche, non è pericolo che non sfidino con ardore e desiderio per portare la parola di salute nel mondo di là, e certo di civiltà in questo di quà, tra genti inumane e selvaggie.

Io non vorrei farmelo sentir dire; ma devo confessare, che tanta vitalità e così rigogliosa, anche dove mi dispiace nei suoi effetti, mi stupisce e persino m'attrae. Non so come si possa pretendere, che non attragga, senza stupirlo, un Papa, e soprattutto Leone XIII, ch'è stato educato dai Gesuiti, e al cui spirito devono certamente parere preziose l'opere loro. Sicchè pur intendendo l'impressione fatta dal Breve recente di lui, io non vi posso riconoscere un segno palpabile di quell'inimicizia col Regno d'Italia, che a molti è parso. I quali poi ne hanno anche esagerato il contenuto. Ho persin letto, che con quello fosse stato ristabilito l'ordine dei Gesuiti! Infine, il Breve fa soltanto questo. Poichè Pio VII diceva nella sua bolla di ristabilire la Compagnia quale l'aveva approvata Paolo III, era rimasto dubbio, se i privilegi conceduti ad essa da' Papi susseguenti fossero stati altresì richiamati o no in vigore. Il dubbio è tolto dal Breve di Leone XIII. La Compagnia possiede sicuramente oramai tutti i privilegi onde è stata via via insignita. Ora, di questi privilegi tutti gli ordini ne hanno. Consi-

stono in facoltà di natura puramente ecclesiastica, e relative all'interno governo della Chiesa. La società laica non ha nessuna ragione di sgomentarsene; e si annoierebbe di sentirle, non ch'altro a ripetere. L'occasione di accertare l'esistenza di tali privilegi è stata ovvia. Il Padre Anderley, ch'è il generale designato dell'Ordine, un tedesco, pubblica un'opera intitolata: « *Institutum Societatis Jesu* » destinata a contenere gli Statuti e i titoli della Compagnia. Giovava chiedere e ottenere un ultimo titolo, che chiarisse la condizione presente dell'Ordine nella Chiesa.

Certo — e lo vediamo cogli occhi nostri in questa Roma stessa, dove gli ordini religiosi si moltiplicano, e costruiscono case da durare secoli, mentre noi ne costruiamo da durare anni — certo, dico, s'avvera rispetto alla Compagnia di Gesù, come a parecchi altri consorzi di preti, frati, suore, che la legislazione nostra non produce l'effetto, che se n'era sperato, quello di diminuirne il numero, ma ne produce un altro che non se n'era sperato, quello d'infondere maggior ardore e vigoria di vita nelle congregazioni che n'erano capaci, e avere spento soltanto quelle, che si potevano ritenere già virtualmente morte. Dove la Chiesa non riformava con dolcezza, la legge laica ha lacerato con violenza, e, a parere di molti, con ingiustizia; ma la legge, soprattutto quando intende produrre alcune mutazioni nelle correnti morali che traversano le società, non è sicura della riuscita, anzi il più delle volte erra, e volta le spalle, anzichè il viso, alla meta. Del resto, che ciò potesse o dovesse succedere, fu detto; ma non fu voluto credere; perchè le maggioranze delle assemblee non amano d'esser richiamate a pensare e a considerare, quando temono che il pensare e il considerare possano sviarle dall'ascoltare le lor passioni, vanità, pregiudizî. A ogni modo, io non credo, che l'attività più vivace delle congregazioni religiose possa nuocere, sotto qualunque aspetto uno le guarda. Tutto ciò che è vita intellettuale e morale, a parer mio, giova alla vita generale della società. Noi, del resto, abbiamo, in questo punto, adottata una legislazione, che non può retrocedere senza che i liberali gridino, nè avanzare senza che gridino tutti. Abbiam voluto che gli ordini religiosi non avessero esistenza se non come associazioni libere; c'è parso che il sommo della sapienza civile consistesse nel negare allo Stato il diritto di riconoscerle come corporazioni. A una legge così dura, e, a parer mio, così irrazionale, s'accomodano, e come! Chi vuole, s'associ anch'esso un altro per

far guerra alle idee, a' sentimenti che quelle diffondono. Non c'è modo d'impedire a' più forti di vincere. Quanto a me, io non potrei augurarmi che compagnie, corporazioni, ordini religiosi non ci fossero, se non a un patto, che sètte socialiste, anarchiche, nuclei, fasci, massoni non ce ne fossero neanche. Anzi, non so se il silenzio e la calma, che nascerebbe da questa doppia distruzione, varrebbe meglio. In una gora morta niente di buono vive.

IV.

Segno di mal animo e d'intenzione di guerra verso il Governo italiano mi pare piuttosto il consulto chiesto agli avvocati concistoriali sui diritti che possano spettare al Governo italiano nella collazione dei beneficii ecclesiastici. Non so se sia stato pubblicato nel testo: l'ho chiesto, ma non mi è riuscito di averlo, e non ne ho altra notizia, se non quella che se ne trae da un sunto, di carattere, pare, ufficiale, che si legge nel più riputato e stimabile dei giornali ecclesiastici romani. (1) L'ho letto con molta cura, ma non ho per verità inteso dove gli avvocati concistoriali mirino; o almeno la lor mira la nascondono.

Certo se dovessimo rifare la storia del modo, in cui la collazione dei benefizii maggiori e minori s'è poco meno che ristretta tutta nelle mani del Pontefice, sarebbe difficile d'accordarci con loro. Nel sunto, difatti, si legge niente meno che questo: « La provvista di tutti i benefizii e di tutte le chiese, sieno pure cattedrali, metropolitane e primaziali, appartiene, senza dubbio, al sommo Pontefice; sì per quella potestà suprema ed amplissima che Cristo diede a Pietro ed a' successori di lui; e sì perchè, sebbene la dignità episcopale sia d'istituzione divina, nondimeno la divisione delle diocesi e delle parrocchie, e la erezione e distinzione de' benefizii furono fatte dagli Apostoli e da' loro successori, cioè dalla Chiesa e per diritto ecclesiastico. Laonde il diritto di eleggere i pastori in tutte le chiese fu sempre proprio dei Papi. Questi per antico prescrissero vari modi di elezione, e, secondo le differenti circostanze di tempi e di luoghi, commisero a diverse persone la facoltà di eleggere eziandio i vescovi. Ma al cominciamento del secolo XIV, come si ha nelle *extravaganti* e nelle regole di cancelleria, richia-

(1) *Osservatore* del 3 e del 4 agosto.

marono intieramente alla loro sede il diritto di tali elezioni. Ciò avvenne dapprima in modo assoluto; ma di poi ad alcuni principi laici fu concessa la facoltà di presentare uno o più sacerdoti, tra i quali la S. Sede sceglie quello che qual giudice è più idoneo.» Noi, semplici mortali, e non avvocati nè concistoriali, che leggiamo la storia non per persuadere i principi dei diritti che presumono avere, ma per trovarvi il processo dei fatti e intenderlo, ci facciamo, come la vecchia di Como nel vedere il Papa, la croce per la meraviglia a leggere una tale storia dello sviluppo del potere del Papa! Senza pretendere che questo sviluppo sia stata una usurpazione, — nè son mancati santi e dotti uomini che l'hanno scritto, — senza pretendere che le circostanze dei tempi non lo richiedessero, certo nella storia della Chiesa primitiva o dei primi sette o più secoli non resta nessuna traccia del potere, che durante il medio evo i Pontefici s'appropriarono, con ogni artificio, nella provvista dei beneficii, contendendola a popoli, a cleri, a principi. Ma non serve dibattere questa storia qui; ciò che mi mortifica, è questo solo: nella dotta Germania, nessuno scrittore cattolico, per ardente che fosse, oserebbe scrivere una storia come quella che ho trascritta. Perderebbe ogni credito.

Lasciandola, e restringendoci al diritto ecclesiastico moderno, i laici, se principi, hanno avuto parte alla collazione dei beneficii mediante presentazione, proposta, nomina della persona da investirne in tre modi; per indulto dei Pontefici, per concordato con loro, per diritto di patronato sopra singole chiese, quando le avessero costruite, dotate, o dato il terreno su cui erano erette; se privati, solo nel terzo modo. Ora non occorre consulto di avvocati a chiarire, che se il diritto di presentazione deriva da indulto, dura per il tempo, che chi l'ha accordato, ha prescritto; se deriva da concordato, cessa quando il concordato sia dall'una o dall'altra parte denunciato; ma, se, invece, deriva da juspatronato, si trasmette come un diritto civile, e non cessa se non nei modi legittimi in cui il diritto canonico prescrive e dichiara, che cessa. (1)

(1) Chi volesse sapere le ragioni di cessazione del giuspatronato, eccole colle parole d'un canonista inappuntabile: Amittitur juspatronatus, si patronus ecclesiam reparare, et conservare recuset, si eadem incendio consumpta fuerit, vel motu terrae, vel vetustate aut vitio suo corruerit; si patronus suo se jure abdicet aut alteri conceda, vel ecclesiam, nulla sua juris facta reservatione, collegiatam fieri patiatur, vel praedium vendat cui

Ora, che cosa intendono gli avvocati concistoriali? Nel sunto del loro consulto si salta dall'indulto al concordato, e dal concordato al giuspatronato, col proposito, pare, d'innalzare sulla ruina di tutti l'arbitrio assoluto e vivo del Pontefice. Perchè tanta fatica? Il Regno d'Italia non chiede a indulti e a concordati nulla. Con una larghezza, della quale non gli si è punto grati, ma che si desidererebbe bene che altri Stati imitassero, il Re d'Italia ha abbandonato i diritti, che nella provvista dei beneficii gli spettavano per indulto o concordato, così nei suoi dominii aviti e nelle provincie di Lombardia e della Venezia, dove la Curia vaticana lo reputa sovrano legittimo, come in tutte le altre provincie continentali. e nella Sicilia, dove lo reputa illegittimo. Quanto coceva al Papato la legazia apostolica di cui il Re delle due Sicilie si riteneva investito nell'isola! S'era pure trasmessa da dinastia in dinastia, e l'assenso a riconoscerla era stato pure, più d'una volta, strappato a' Pontefici bene a malincuore e mal loro grado. La dinastia di Savoja, che pure in Piemonte era stata molto rigida custode dei diritti, che nel governo della Chiesa credeva le spettassero; che, quando altra volta era stata sovrana di Sicilia non l'avrebbe abbandonata, una volta sovrana d'Italia n'ha fatto gettito con quella chiara intelligenza dei tempi che a' suoi avversarii manca.

Ma se coi diritti che venivano da indulti o concordati, dei quali è vano dibattere se siano perenti o no e per quali vie, poichè il Governo italiano ha rinunciato a farne uso, s'intende, che devano riputarsi abbandonati o stremati i diritti che derivano da giuspatronato, si chiede cosa, che nè è giusto chiedere, nè è possibile, così senz'altro, concedere. L'indulto o il concordato creava nel principe un diritto relativo a tutta quanta la Chiesa dello Stato ch'egli reggeva; il patronato si riferisce a beneficii singolari. Rispetto ad essi nulla innovò la legge delle guarentigie; nella quale pure fu fatta rinuncia al diritto di nomina o proposta nella collazione de'benefizi maggiori che venisse da altre fonti.

Certo, le molte difficoltà e obbiezioni che furon fatte all'articolo della legge (15), in cui da una parte si manteneva intero il patronato regio, dall'altra si abbandonava quel diritto di nomina

iuspatronatus adhaeret; si in haeresim inciderit, si ecclesiae rectorem aut clericum vel per se vel per alios occidere seu mutilare ausus fuerit, vel jure ecclesiae usurpaverit, vel separatim juspatronatus vendiderit, denique praescribi permiserit. DEVOTI, *Instit. Can.*, I, § 58.

o proposta, sono state, come sogliono, la causa, che quell'articolo non si segnali per precisione di concetto e per chiarezza di espressione. Nel primo paragrafo, senza allegare indulti o concordati, si rinuncia al diritto di nomina e proposta nella collazione dei beneficii *maggiori;* nel secondo si esimono i vescovi dal giurare al Re; nel terzo si prescrive la cittadinanza, come condizione indispensabile della collazione d'un benefizio *maggiore* o *minore;* nel quarto si mantiene, rispetto a' beneficii, su cui cade, il patronato regio. Ora, era ed è controverso, se i vescovati possono essere oggetto di patronato; se, a parlare più generalmente, ne possono essere oggetto i beneficii maggiori. Io devo confessare, che a me, a un punto di vista teorico, non par razionale che lo possano essere; ma son questioni da considerarsi e sciogliersi su fondamenti positivi e storici. Ora, su questi, gli scrittori moderni che inclinano al sì — scrittori, s'intende, affatto devoti alla Chiesa — sono in maggior numero che quelli i quali stanno per il no. E si deve aggiungere che la Chiesa romana s'è espressa in atti solenni con tali parole, che portano piuttosto a concludere ch'essa ammette il giuspatronato sui vescovati, anzichè il contrario. (1)

A ogni modo la questione non è neanche sollevata dagli avvocati; ai quali, se il sunto non ne ha esso la colpa, piace confondere. Invece si scagliano contro l'*exequatur* e il *placet,* che dicono: « un facile mezzo per mettere ostacoli all'esercizio della giurisdizione dei nuovi vescovi e prelati... un'offesa al buon diritto, al giusto e all'onesto... uno sconoscere alla Chiesa il carattere di società perfetta e distinta dalla civile. » Idoio buono! lo sappiamo che alla Chiesa non piacciono, ma il diritto non ne deriva da nessun indulto, concordato o patronato. L'*exequatur* e il *placet* alla pubblicazione e all'esecuzione degli atti delle autorità ecclesiastiche sono l'effetto del concetto che lo Stato s'è andato formando dalla necessaria competenza sua. Non è effetto nato ieri; ne ha rivestito sempre la stessa forma. Ma, in somma, che cosa vogliono dire? Vogliono appunto dire, che lo Stato considera la Chiesa come una società perfetta e distinta dalla civile; ma considera anche sè come società perfetta e distinta

(1) Coloro i quali credono che persino il dubbio, se i beneficii maggiori possano essere o no oggetto di patronato, sia riprovevole, o perchè si debba ritenere per certo che non lo sono, o perchè si debba ritenere per certo che lo sono, leggano l'Hinschius, *Das Kirchenrecht der Katholiken und Protestanten,* III, § 137, p. 39.

dall'ecclesiastica. Perciò, procede verso di questa e si cautela come farebbe appunto verso una società civile, perfetta, ma forestiera Dà l'*exequatur* ai vescovi come lo dà a' consoli; e non lascia valere nell'interno dello Stato nessun atto d'un altro Stato, a cui esso non abbia prima apposto il suo beneplacito.

Del rimanente, il Governo italiano ha rinunciato all'*exequatur* e al *placet* per ogni altro atto, eccetto quelli che riguardano la destinazione dei beni ecclesiastici e la provvista dei benefizi maggiori. E anche questo con una eccezione; tali atti sono sciolti da ogni vigilanza civile nella città di Roma e nelle sedi suburbicarie. E gli ha mantenuti anche nel resto del Regno solo provvisoriamente: ed insino a che non sia provveduto per legge al riordinamento, alla conservazione ed all'amministrazione delle proprietà ecclesiastiche del Regno. Si può pensare moderazione e fiducia più grande?

La legge non s'è ancor fatta. Vorrebbero gli avvocati concistoriali aiutarci a farla? Potrebbero senza peccato. Ci basta che c'indichino come il Governo, spogliandosi esso d'ogni diritto di custodia e di vigilanza sulle proprietà ecclesiastiche, possa ordinare un instituto laico-ecclesiastico siffatto, che il diritto di cui si sveste, trapassi, non nella Curia romana, ma nelle comunità dei cattolici. Da questa il diritto si trasfuse nei Governi, volenti o nolenti i Pontefici; è conforme alla natura di un Governo elettivo il renderlo alle comunità, da cui l'ha avuto: come renderglielo? Che organismo creare perchè nelle lor mani quel diritto sia salvo, e in ciascuna amministrazione rinasca, senza tumulti e per i fini puramente religiosi, quello di prender parte, come che sia e in qualunque misura, alla presentazione dei candidati a' beneficii maggiori o minori? Gli avvocati concistoriali, dottissimi come pur sono, sanno bene che con ciò non si propone nulla, che non sia conforme alla pratica della Chiesa nei migliori suoi tempi, e alla dottrina dei padri e dei dottori e degli ecclesiastici più savi ed istrutti di tutti i tempi.

Facciamo a dirci il vero. Il Governo italiano, che è stato larghissimo nelle rinuncie di antichi diritti, è stato mitissimo nell'uso di quelli che ha intanto mantenuto a sè. Io devo confessare, che se mi fosse spettato di eseguire in questa parte la legge delle guarentigie, sarei stato più severo. Io devo confessare, che, se non avrei convertito i beni di Propaganda, se m'è parso sconsigliato e ingiusto contrastare al Papa i tribunali vaticani, se avrei punita

la stampa che avesse ingiuriato lui e la Chiesa, se avrei tutelato il pacifico trasporto del cadavere dalla Chiesa, e fatto sentire il calcio almeno dei fucili a quelli che lo turbarono, non mi sarei però dato la pena di attenuare, raddolcire a' vescovi nominati dal Papa l'obbligo di chiedere l'*exequatur*, nè a' parroci nominati dai vescovi, che l'avessero ottenuto, quello di chiedere il *placet*.

Le leggi vogliono essere eseguite rigidamente, e senza piegare per favore, lusinga o paura di qua e di là. Noi crediamo invece buona politica il turbarne l'esecuzione; e così rimanere al buio di quelli che ne sarebbero stati gli effetti. Noi siamo a vicenda fiacchi e baldanzosi verso la Chiesa, desiderosi insieme e paurosi di farle danno e di eccitarne la collera. Un giorno ogni villania verso di essa sta bene e ci consola; l'altro trepidiamo che le mense restino senza vescovi e le cure senza parroci. In verità, nè le sedi vescovili sarebbero rimaste vuote, nè le parrocchie; ma la Chiesa romana si sarebbe persuasa d'avere davanti a sè un Governo serio, costante, che non le mancava sì, di nessun rispetto, ma anche non le usava nessuna indulgenza. E la conclusione sarebbe stata, che, poichè anche ad essa premeva di non restare senza vescovi e parroci, tranquillamente esercitanti l'autorità di loro spettanza nelle diocesi e nelle cure, avrebbe inteso più presto la necessità di scendere a qualche accordo, di far qualche atto di ricognizione, almeno per materie ecclesiastiche, verso un Governo, che le è più vicino di tutti, e che, se si deve dire il vero, s'è condotto in complesso verso di essa come nessun altro, in simili condizioni, avrebbe fatto.

V.

Pure, con questo Governo e col popolo che lo ha costiuito a sè stesso il Pontefice non si vuole imbrattare. E una nuova dichiarazione di tenerlo come lebbroso, e lebbroso per modo che nessuna carità possa sforzare un sacerdote di Cristo a toccarlo e curarlo, m'è parso il più rincrescevole, quantunque il meno osservato, degli atti suoi. Si può affermare che la più illuminata opinione cattolica inclinava oramai a dichiarar lecito ai cattolici di prender parte alla vita politica della nazione. La massima: *nè elettori nè eletti* era infine parsa ai più retti e colti perniciosa alla Chiesa stessa. Si poteva sperare che il Pontefice non l'avesse voluta ri-

badire, e, senza una esplicita dichiarazione, che non è nella natura della Curia, l'avrebbe fatta a poco a poco cadere. Che significato, di fatti, ha essa, in nome di Dio? Che la Chiesa cattolica in Italia non è solo una società perfetta e distinta dalla civile, come gli avvocati concistoriali dicono, ma una società accampata in mezzo alla civile, ed estranea, nemica. Bel carattere, in verità, impresso alla Chiesa cattolica, in mezzo a una nazione cattolica, da quelli che la dirigono e a cui dovrebbe soprattutto premere che paresse Chiesa e nazione tutt'uno, e quella coestesa con questa. Che effetto ha una siffatta massima? Uno solo; ed è che l'opinione cattolica non ha influenza immediata, ordinata nel lavoro della legislazione e nell'andamento del Governo; e non può aiutare le altre opinioni conservative del paese e non ne è aiutata a impedire, che tendenze opposte prevalgano nell'indirizzo della legislazione e del Governo. E che ragione? Questa, che il Governo italiano è illegittimo, e intinto di peccato originale, e macchia tutti quelli che se ne ingeriscono. O perchè? Ammettiamo pure per un momento, che esso sia nato violando diritti, sia sorto sulla violazione di diritti. Quale Governo non è nato così? O son pochi i Governi nati così? Il Governo pontificio è nato altrimenti? La rivoluzione è stata qui solo la madre d'una mutazione politica, anzi dove l'è stata meno di qui? La rivoluzione italiana ha soppresso il potere temporale del Pontefice; bene; ma che era questo poter temporale? Un beneficio; e non ne hanno altre rivoluzioni soppressi altri? Un feudo ecclesiastico; e in quel posto n'esistono ancora, e non ne esistevano tanti altri? Un principato, un regno; e quanti non ne sono scomparsi?

La massima *nè elettori nè eletti* è irrazionale, è perversa, è nociva; ma è peggio: è anche falsa nella bocca di quelli che l'enunciano. Son pronti il Papa, i vescovi a dichiarare non cattolici tutti quelli che non la seguono? A negar a questi i sacramenti? A fare qualunque atto, per il quale li dichiarino usciti del girone della Chiesa? O, più ancora, son pronti ad affermare, che, davvero, quelli ch'essi chiamano soltanto cattolici, nell'elezioni si astengano? O il vero non è piuttosto, che vi partecipano quando vogliono, quando hanno un interesse privato o pubblico per farlo? Anzi, talora i vescovi stessi li consigliano, gli spingono a farlo; e il solo effetto è, che il consiglio, la spinta è segreta, e che cotesti cattolici si mettono al servizio di opinioni diverse dalle loro, talora le più

opposte alle loro, e sono impediti soltanto dal presentar candidati che pubblicamente, apertamente, lealmente rappresentino il lor proprio sentimento. Bella educazione di simulazione e di menzogne!

Ebbene una massima, così erronea teoricamente, così subdola praticamente, ha ottenuto da una dichiarazione del Pontefice appunto quel senso, che i più savi procuravano dimostrare che non avesse. Il cardinal Monaco ha, per ordine suo, fatto sapere ai vescovi, autorevolmente, definitivamente, che il *non expedire*, usato dalla sacra Penitenzieria nel rispondere a quelli, che le chiedevano se convenisse intervenire all'elezioni, contiene *un divieto*. Pure, nel seguito della lettera in cui è data questa interpretazione, a me pare, che si riveli chiaro l'impaccio dell'averla data. Giacchè la conseguenza avrebbe dovuto essere spiccia; chi viola questo divieto commette peccato; invece, non si sa se pecchi. Il divieto è espresso; ma non è espressa una esplicita condanna contro chi non se ne dà per inteso. Noi legislatori laici non ci spieghiamo chiaro molte volte per ignoranza o distrazione: i legislatori ecclesiastici lo fanno anche di proposito. (1)

A ogni modo, i cattolici cittadini d'Italia hanno dall'autorità pontificia divieto di darsi pensiero di quello che succeda della lor patria, della terra che gli ha visti nascere, e in cui riposeranno le ossa loro. Se tutto rovina intorno ad essi, se una legislazione che gli offende penetra tutti i meati della vita privata e pubblica, se la lor religione stessa n'è combattuta aspramente, se una pazza politica estera fa calare il nemico dall'Alpi, se una pazza politica interna empie di tumulti e di dissensi il paese, i cattolici, obbedienti alla voce del Pontefice, devono piegare le braccia e guardare. Unico peccato è amare la patria. *Manet alta mente repostum*, che questa vieta al Pontefice d'essere principe. Qui è la fonte d'ogni ingiustizia, d'una ingiustizia così velenosa, così penetrante, che niente

(1) Così dice il cardinale Monaco: « In quanto al peccato, se dovesse, cioè, tenersi reo di colpa grave chi andasse a dare il voto per l'elezione dei deputati, la risposta (della Penitenzieria ai vescovi nel 1883) fu: *Si regolerà nei casi particolari secondo ciò che le detterà la sua coscienza e prudenza considerate tutte le circostanze.* » In quanto alla censura: « *Che incorrere o non incorrere nella censura per le elezioni politiche, dipende dalle circostanze del fatto e dalle disposizioni dell'animo degli elettori: circostanze e disposizioni da ponderarsi secondo le norme che si danno sul proposito da buoni autori.* » Vattel' a pesca.

la scusa o la lava. Nessun perdono, nessun obblio, nessuna indulgenza è possibile. E si spera che in Italia, per tal modo, il cattolicesimo riguadagni gli animi? E ridiventi, d'una religione che regola alcuni atti esterni della vita, una religione che parli a' cuori parole di amore, di salute, di pace, e apra in essi la fonte d'idealità nuove?

VI.

A me pare speranza vana; ma forse nessuno la nutre, e il clero, in realtà, non è mosso da interessi volgari, come pur troppo ogni altro ceto di cittadini. A ogni modo noi possiamo ora definire la politica del Pontefice meglio che non abbiamo potuto sinora. O ch'egli fosse sin da principio così, o che sia accaduta, come par più probabile, nella sua condotta una mutazione, il certo è, che tutto quello che se n'era creduto, tutto quello che avevano fatto credere le sue parole da vescovo e alcuni primi atti del suo Pontificato, s'è scoperto a mano a mano men fondato. Il Pontefice ha, certo, un alto ingegno e tuttaquanta la virtù d'un sacerdote. Vuole un clero dotto e santo. Ama gli studii, e gli ha, da più parti, promossi; e intende e predica il valore della religione cristiana e del magistero cattolico nei presenti dissensi delle classi. Ma, quando si consideri il fine a cui indirizza tutta la sua azione, si deve dire, che esso consiste piuttosto nel ripristinare un passato che nel preparare un avvenire. La scienza dev'essere, sì, coltivata dal clero, ma la scienza è Tommaso d'Aquino, morto sei secoli fa, e vuole combattuto il Rosmini, e chiunque oggi, pur rispettando il grande scolastico, mostri un proprio pensiero. Gli studii storici devono essere promossi; hanno ad avere per iscopo di conoscere il vero, ma il vero si sa quale sia; la difesa e la glorificazione del Papato. I tempi e le condizioni devono mutarsi per modo, che l'accoppio d'un poter temporale coll'autorità spirituale del Pontefice deve ridiventare un fatto. La società civile deve retrocedere tuttaquanta, dove ha avuto torto e dove ha avuto ragione d'avanzare. Lo Stato deve rinunciare a ogni freno delle conversioni e delle vocazioni religiose; (1)

(1) Almeno così intendo le parole: *Sic, veram amplecti religionem maximum officium est, quod nulla hominum aetate potest esse circumscriptum.* Nulla Dei regno infirma aetas. *Ut illud quisque novit, ita debet sine ulla cunctatione efficere; ex efficiendi autem voluntate jus unicuique sanctissimum gi-*

deve lasciare insegnare alla Chiesa sola; deve precludersi ogni ingerenza nella formazione della famiglia, abbandonando il matrimonio civile; ogni vigilanza sull'istruzione ecclesiastica, ogni cognizione, non ch'altro, degl'investiti dal Papa di beneficii maggiori o minori, non curando, chi dalla Chiesa, società perfetta, sia posto in grado di esercitare una delle più efficaci influenze dentro di esso; deve, in somma, poichè ogni altra siepe all'espandersi del potere papale è stata tagliata nel campo stesso della Chiesa, nè v' ha più al di dentro di essa dottrine, tendenze, diritti, reminiscenze che osino avversarlo, deve lo Stato abbattere colle sue mani gli ostacoli, che vi pone l'esistenza sua stessa, e dare così perfezione e compimento al più assoluto principato spirituale che si sia mai, non dico visto, ma immaginato. Questo è, in realtà, l'ideale che il Papa presenta ai vescovi d'Ungheria nella sua Enciclica del 22 agosto.

A me quest'ideale non par capace di effettuarsi; e, se ho letto bene l'Evangelo, non è quello di Cristo. Io son fermamente persuaso che nè le società civili nè la Chiesa stessa se ne gioverebbero. Diventerebbero e quelle e questa una gran palude, di cui l'acqua stagnante, non mossa da nessun vento, non genererebbe che animali immondi. E non può non dolere a tutti, che l'ideale, che s'era supposto da alcuni a Leone XIII, si verifichi sempre più a mano a mano non essere il suo; l'ideale di una Chiesa cristiana, che applicasse il balsamo dei suoi conforti e dei suoi compensi alle società laiche, non richiedendone un prezzo, che non le si può pagare, il prezzo che tutto si dichiari falso e male quello ch'è il frutto dello sviluppo intellettuale e morale di almeno tre secoli. Se quest'ideale, che Leone XIII rigetta, non può divenire neanche quello di nessuno dei suoi successori, non vuol dire che il Papato sia finito, e il cattolicismo con esso, ma vuol dire che Papato e cattolicismo si son risoluti a esser soltanto un partito tra i tanti che ci dilacerano, ch'essi aspirano a discender dal grado in cui la storia almeno in alcuni momenti gli ha posti. La lor potenza crescerà ancora o diminuirà, secondo la prudenza e la forza dei partiti che li com-

gnitur, quod violari sine summa iniuria non potest. Simili de causa, eorum qui curam gerant animarum, verissimum idemque permagnum officium est in Ecclesiam cooptare, quotquot matura ad cooptandum aetate, ut cooptentur, petant. Quamobrem, si animarum curatores alterutrum malle cogantur, nece se est eos humanarum legum severitatem potius subire, quam vindicis Dei iram lacessere.

battono: ma non avranno più mai quella generale efficacia salutare che s'ascrivono, e che in qualche tratto di tempo hanno pure avuta. Nè sono previsioni campate in aria queste; sono piuttosto conseguenze di tutta la storia passata, che previsioni d'una storia avvenire. Chi le nega, deve cancellare lo sviluppo secolare e razionale dei fatti; deve ammettere, che nessun Iddio ne regoli il corso e la meta, nessuna idea di giustizia o di bene li tragga dietro di sè; ma un cieco arbitrio governi il mondo, e la passione, sfacciata o mascherata, lo serva. (1)

BONGHI.

(1) Volevo discorrere in questo stesso articolo dell'azione e dell'espansione del cattolicismo tra i popoli infedeli o barbari. Avrei avuta la fortuna di esaminare un atto in tutto lodevole del Pontefice, il concordato col Portogallo del 23 giugno 1886 — nel quale mi sono naturalmente congratulato meco di vedere confermato ciò che della questione è stato detto in questa *Nuova Antologia*, anno 1885, fascicolo VIII — e di mostrare la ragionevolezza e l'utilità d'una nunziatura presso l'imperatore della Cina. Ma il soggetto è troppo largo e troppo diverso da quello che ho trattato qui; e mi è parso meglio riservarlo a un'altra occasione.

VIAGGIO NEL KATHIAVAR E NELL'INDIA CENTRALE

Capitolo Quinto.

La città bianca e la città nera — Per le vie di Bombay — Nella bottega di un Indù — Il pan suppari — Un cantastorie — Un improvvisatore — Le feste in onore di Ganeça — Il Mohurrum — Il commercio di Bombay.

In tutte le principali città dell'India il quartiere europeo è così bene distinto dai quartieri degli indigeni, che se in esso la vegetazione non indicasse una natura esotica e meridionale, invece che in Asia, si potrebbe credere di ritrovarsi trasportati in qualche plaga verdeggiante dell'Inghilterra, il bangalow avendo preso il posto del *cottage*, e gli spianati per il giuoco del *polo*, del *crikket*, del *lawn-tennis*, e le chiesette evangeliche di stile gotico, gli edifizii pubblici ne' quali prevale l'architettura anglosassone e le bionde figlie d'Albione guidanti con mano ferma e leggiera agili legnetti, avendo trasportato in mezzo alla natura indiana l'illusione di essere in mezzo a popolo e costumi britanni. Qualche berrettone parsi che passa per la via, qualche *coolie* seminudo che trasporta alcun peso, qualche *aya* indo-portoghese che porta in collo un bambinello biondo non bastano a distruggere la prima impressione. Gli inglesi vivono da sè, per sè e a modo loro, mescolandosi poco o punto alla vita indiana; negli uffici pubblici, nelle corti, nelle banche, ne' grandi magazzini si vedono contabili, scrivani, procuratori, sensali indù o parsi; ma la presenza di questi

elementi indigeni non basta a disturbare l'aspetto schiettamente britannico di tutta la scena.

Ne' sobborghi abitati dagli indigeni, che formano la così detta città nera, non si incontra, invece, quasi mai un Inglese. Già non conviene dimenticare che in una città come Bombay, la quale si va avvicinando agli ottocento mila abitanti, si contano in tutto poco più che dieci mila europei; e di questi molti sono impiegati civili o militari, i quali non hanno alcun bisogno e alcuna occasione di recarsi in mezzo agli indigeni; il popolo più numeroso è l'indù che supera il mezzo milione; seguono i Musulmani che salgono a circa cento sessanta mila; i Parsi che s'accostano, come dissi, ai cinquanta mila; gli Indo-Portoghesi che superano i trenta mila; gli Ebrei oltrepassano di poco i tre mila. Con tali elementi si comprende come sarebbe agevole agli indigeni il soverchiare l'elemento dominatore straniero; ma, poichè il governo inglese rispetta la libertà degli Indiani e li lascia vivere a modo loro, questi, se pure si lagnano un poco della gravezza crescente de' balzelli, non trovano troppo incomodo il vicino signore e gli lasciano liberamente godere i suoi agi ed i suoi fumi.

All'infuori perciò di qualche carrozza d'europeo, che, per passar oltre deve attraversare la Città Nera, non s'incontra mai un europeo a piedi per le strade abitate dagli indigeni. Sia ribrezzo, sia timore, sia disprezzo e noncuranza, l'Inglese evita studiosamente la folla indiana, onde il forestiero curioso che s'aggira nella città nera, quantunque a poche centinaia di passi dalla sua dimora europea, è sicuro di ritrovarsi in un mondo intieramente asiatico, che ha conservati intatti quasi tutti i suoi costumi tradizionali. Anche nei così detti *bazar*, chè ogni sobborgo è un bazar, le strade sono per lo più larghe e ben tagliate, di maniera che l'aria e la luce vi circolano liberamente; il governo inglese deve avere avuto il principal merito nel regolare la viabilità della città nera; ma, con la luce e con l'aria dardeggia pure potente per quelle strade un sole implacabile; di maniera che nelle ore calde del giorno l'attraversare Kalbadevî, Mumbadevî, Byculla, il Bandi Bazar, Grant Road, il sobborgo musulmano, diviene una intrapresa quasi eroica. E pure il gran moto degli affari è nelle ore del giorno più ardenti; la sera le botteghe vengono bensì illuminate, ma piuttosto per esaminare i conti del giorno che per conchiudere nuovi affari; sull'imbrunire tornano uomini e donne dal lavoro; i parenti si ri-

trovano; si fa crocchio nella botteguccia, che non si crederebbe capace di tanta gente; la bottega fa pure a molti ufficio di casa; nel retrobottega si scorge talora un letto o grabato, ove si sdraia ora una donna, ora un vecchio, ora un fanciullo in attesa che i conti finiscano, che la bottega si chiuda, e che la famiglia possa cenare e mettersi a letto.

Nel piano o ne' due piani superiori alla bottega (chè le case indiane di Bombay sono per la massima parte di uno o due piani) abita la gente più agiata; si vedono sospesi al soffitto un gran numero di lampioncini di cristallo rivestiti di una camicia bianca o rossa di stoffa, che s'accendono nei soli giorni di festa e di ricevimento; le finestre e i terrazzini essendo aperti, si vede gran numero di donne accoccolate in crocchio che osservano poco osservate quello che succede nella strada aspettando il ritorno dei loro uomini. Gli Indiani andando tutti per i loro affari, senza voltar gli occhi in su, senza cercare avventure e rispettando assai la santità della vita domestica, esse non hanno nulla a temere dalla curiosità di sguardi indiscreti; solamente si ritirano, quando si accorgono che qualche Europeo le vuole troppo osservare. L'Indiano può essere facilmente ozioso; ma non va a zonzo in cerca di casi galanti; egli riceve gli omaggi muliebri senza molto scomodarsi; prende ciò che gli giunge a tiro, allungando appena la mano; ma non va in giro; caccia a modo del ragno, tirando le sue fila, senza correre molta via, senza molto scervellarsi, e senza grandi sudori. L'Europeo al suo confronto è molto più audace e intraprendente; quindi la donna indiana, all'accostarsi di un Europeo, prova o almeno finge sempre un po' di sgomento. Ma chi voglia conchiudere qualche affare con gli Indiani deve avere il coraggio di sfidare i raggi cocenti del sole nelle ore più chiare del giorno.

Il Gran Mercato di comestibili, di fiori ed uccelli, lavoro monumentale dell'ingegnere Crawford al confine della città bianca, è stato fatto pel comodo della colonia inglese, piuttosto che per quello degli Indiani, i quali non ne fanno uso alcuno; sono Indiani che vendono, ma Europei che comprano; le gallerie ne furono assai bene aerate, e si mantengono assai pulite; l'insieme n'è grandioso e pittoresco; ed un botanico v'imparerebbe in un giorno sulla flora e pomona dell'India più che non gl'insegnerebbero i libri in un anno; ma chi ha veduto *les halles* di Parigi può formarsi un'idea di questo grande emporio vegetale di Bombay.

Entrando, invece, ne' vicini sobborghi indiani, se si sopportano il caldo e gli odori nauseabondi che manda la città nera per gli olii pessimi e lo sterco di vacca che vi si bruciano, per gli unguenti di cui gli Indiani si tingono i capelli e la pelle, ogni nuova visita riuscirà molto istruttiva.

Un giorno, gironzando da solo per le vie di Kalbadevi, mi fermai ad una botteguccia ove si vendevano oggetti del culto brahminico in quel metallo bianco, che nell'India chiamano argento tedesco. Il padrone è un indù, e si chiama Shivlal Purasram (dal sanscrito Çivalâla Paraçurâma), ed ha per commesso un brahmino di nome Damodara Hariçankara. Nè l'uno, nè l'altro conosce il sanscrito, ma vedendo che io chiamo col loro nome indiano alcuni degli oggetti sacri che mi mostrano, inarcano le ciglia, vogliono sapere chi sono, onde vengo, perchè viaggio; e avutane conveniente risposta, mi spiegano un volto aperto alla più viva simpatia e mi cedeno spontaneamente gli oggetti ad un prezzo inferiore a quello che essi m'avevano da prima domandato: un pellegrino della scienza, che ama l'India e che viene da lontano a studiarla, non deve essere spogliato da un Indiano, essi dicono; ed io profitto, come si può capire, molto volentieri di quella buona disposizione che mi permette di comprare ciò che mi preme a prezzi indiani, cioè a peso, e non a prezzi da forestiero; le undici rupie da prima pattuite diventano dunque, come per incanto, sole otto. Domando loro che mi usino la cortesia di scrivere in caratteri indiani devanagarici i nomi de' singoli oggetti, com'essi li chiamano; due scrivani si presentano; uno giovane ed uno vecchio; incomincia il giovane; ma poichè scrive in corsivo gugiarati e non in devanagarico, viene ringraziato; il vecchio scrivano, che è un brahmino, si mette allora a scrivere; commette parecchi sbagli, che man mano gli vengo correggendo; sorride meravigliato; un grande stupore si diffonde in tutto il botteghino; la moglie del bottegaio con la sua bambina Nani si affaccia; intorno alla bottega si è fatto pubblico; alcuni intelligenti scolaretti che sanno più del vecchio scrivano, di tempo in tempo gli suggeriscono la lettera che egli deve scrivere. Quando tutti gli oggetti sono descritti, Shivlal si mostra beato e mi stringe con effusione la mano; metto una rupia nella mano del vecchio scrivano; Shivlal ordina allora che vengano ripuliti e lustrati tutti gli oggetti; quindi m'invita a salire nel mezzanino ove egli dimora, e promette che mi farà vedere una cosa dalla quale

io riceverò, senza dubbio, molto piacere. Non mi pareva vero di potere entrare in una casa proprio indiana, e di entrarci in quel modo, per virtù di naturale simpatia, fra un Indiano ed un Italiano. Salgo per una piccola scaletta ed entro in una stanza quasi buia, ove scorgo subito un gran letto matrimoniale in vecchio legno intagliato; la stanza è tutta tappezzata di ritratti e di rozze immagini vishnuitiche in litografia. A mezzo la stanza stanno appesi alcuni lampioncini; poichè ne osservo la forma, Shivlal soggiunge: è mia moglie che li accende. Mi volto di nuovo ad osservare il letto, di cui m'avevano colpito gli intagli. Credo scorgervi una scim miettina; ma riconosco la piccola Nani che ci era venuta dietro balzando sul letticciuolo; alcuni de' curiosi della strada erano pure scivolati nella stanza. Nani e il pubblico stavano evidentemente in attesa di cose grandi; allora Shivlal, negli occhi del quale brillava la più viva impazienza, tira fuori una chiave e s'accosta con molta importanza, quasi con riverenza, ad un organetto con pupazzetti; lo carica con la chiave; l'organetto suona da sè, l'una dopo l'altra, due arie d'operette francesi; Shivlal trionfava, e quando io grido: « Roba di Parigi! roba di Parigi! » la sua beatitudine, perchè io abbia scoperta una verità di tanto rilievo, si trova al colmo; e con gli occhi inumiditi dall'allegrezza mi domanda cosa io pensi di quella magia e di quel tesoro. Io gli dico: « Il vostro è un tesoro da re; e io rimango estatico; non mi sarei mai aspettato di trovar qui una così grande meraviglia; e son sicuro che avrete già molti invidiosi. » Shivlal ne conviene con evidente sodisfazione, niente dispiaciuto che un po' di pubblico possa attestare l'immenso effetto prodotto sull'animo di un forestiero da quello strumento così sbalorditoio.

Un altro giorno, intanto che il dottor Da Canha sta visitando i suoi malati convenuti alla sua casa di consulto, mi fermo innanzi alla botteguccia di un mercante di *betel* e di *pan suppari*. Egli ha un grande da fare; tiene tutte le foglie di *betel* raccolte in mazzettini disposte all'ingiro e le spruzza di tempo in tempo con acqua per mantenerle fresche; quando si avvicina un avventore, e alla sua botteguccia è un viavai continuo, egli con mano agilissima, e con molta precisione e pulizia serve ciascuno, prendendo da varii bossolotti gli ingredienti che occorrono affinchè il *pan suppari* sia perfetto. Io stesso vengo servito; il mercante, nel prepararmi il *betel* sorride, molto sodisfatto della preferenza data al

suo botteghino. Spande sulla foglia del *betel* della calce viva; e involge quindi in essa pezzettini di noce d'arecha, garofano, cannella, cardamomo. La foglia così ripiena ed avvolta si mette quindi in bocca; il primo gusto non è molto piacevole; la spezieria al nostro palato appare soverchia; e la parte lignosa delle droghe, che si deve sputar via (la saliva di chi mangia il *betel* è rossa, e fa pure diventar rossi i denti, motivo per cui così spesso si vedono gli indiani e i loro idoli rappresentati con denti rossi), rende grave la masticazione; ma, questa finita, il *betel* lascia il palato ben disposto e influisce nello stomaco un certo calore tonico e digestivo, e nel sangue una certa agilità che dicesi conferir molto all'allegria; alcuni medici gli attribuiscono pure una singolare virtù afrosidiaca; ma questa stessa virtù è forse conseguenza naturale delle qualità digestive che il *betel,* unito con le droghe, sembra possedere in grado eminente.

In tanto che io vado girellando per la città nativa passa un cantastorie; si ferma innanzi a una bottega, e prende posto sopra una panca; s'incomincia a far gente intorno a lui; allora egli pon mano a cantare in dialetto hindù; la sua canzone è assai bassa è triviale; ne' passi più osceni si ride; tra il pubblico sono pure alcuni giovinetti; nessuno se ne dà pensiero; e la polizia inglese non si mostra mai nella città nera, ove gli Indiani hanno libertà perfetta di dire e di fare, ed anche di stampare quello che vogliono. Il governo inglese ha bensì impiegati speciali incaricati di tradurgli tutto quello che si scrive dagli Indiani, specialmente di quanto si scrive a carico suo; ma da questa prudente inchiesta che serve soltanto a dar lume ai capi del governo non ne segue mai alcuna persecuzione. La libertà di parola e di stampa ed anche la libertà individuale, all'infuori degli obblighi creati agli Indiani dall'esattore, sembra intesa nell'India inglese nel modo più largo ed assoluto. Leggo tuttavia ne' giornali Indiani che, di tempo in tempo, la polizia inglese viene sequestrando fotografie, disegni e libri di indole oscena, e gravando di forti ammende i mercanti contravventori che fanno quell'ignobile contrabbando. Ma un vero poeta improvvisatore intesi in una importante assemblea indiana, che il Baronetto Sir William Wedderburn, uno de' gran giudici alla Corte Suprema ed ora segretario generale del Governo di Bombay presiedeva. Sir Wedderburn è forse il più popolare tra gli Inglesi della presidenza di Bombay. Gli Indiani sanno e sentono d'avere in lui

un vero amico, sempre pronto a difendere i loro interessi, a promuovere il loro benessere. Mi fu tosto osservato che quasi tutti i giudici sono simpatici agli Indiani; e la ragione ne è ovvia; i giudici hanno più degli altri Inglesi occasione e modo di penetrare la vita intima degli Indiani, di pregiarne le buone qualità, di conoscerne i bisogni. Stando sempre in tribunale i giudici veggono svolgersi dappresso tutto il dramma sociale della vita indiana; e con quel senso di equità che, dove l'orgoglio non l'accieca, è proprio e caratteristico di tutta la nazione inglese, amministrano la giustizia in modo da persuadere gli Indiani che, ove uno de' loro li giudicasse, non potrebbe provveder meglio alle loro ragioni. L'assemblea degli Indù si tenne nelle ore pomeridiane del 15 ottobre, nell'*Arya Dnyan Vardhak Subha* (forma scorretta dialettale del sanscrito *Arya-g'nâna-vardhaka-sabhâ*, ossia *Società promotrice della scienza degli Arii*, della scienza indiana). Gli inviti erano fatti da due notabili indù, Lakshmidas Khimgi e Nagindas Yamnadas. (1)

Quando entrai, una vasta sala circondata da tre parti da una galleria a ringhiera era già ingombra d'Indiani, nei loro abiti a svariati colori, ne' quali il bianco, il rosso e il giallo trionfavano; qualche Parsi e due o tre Europei facevano parte del pubblico; sopra una specie di palco sedevano col pândita Gattulalagi i principali della Società in consiglio presieduto dall'onorevole baronetto Wedderburn. Dalla viva attenzione che il pubblico prestava, dai frequenti applausi che interrompevano il discorso inaugurale del presidente era facile accorgersi che l'oratore non era soltanto gradito, ma simpaticissimo.

Gattulalagi è un pândita cieco del Gugiarat; egli ha appena 36 anni; d'ingegno coltissimo e vivace, ha una memoria prodigiosa. Il programma dell'accademia era questo. Nella prima parte alcuni membri dell'assemblea doveano pensare una sentenza di cinque, sei o sette parole in qualsiasi lingua fosse loro meglio piaciuta; quindi citare saltuariamente una delle parole della sentenza,

(1) Ecco, per chi ne sia curioso, il tenore del biglietto d'invito: « Lakmidas Khimgi and Nagindas on behalf of the Arya Dnyan Vardhak Sabha request the honour of N. N.s company at the Framji Institute on Thursday the 15th instant at 5.30 p. m. to witness the extraordinary feats of memory and improvisation of Sanskrit verses by Pandit Shri Gattulalagi. The Hon. Sir William Wedderburn Bart. has kindly consented to preside. »

indicando il suo numero d'ordine; il cieco pândita dovea raccogliere nella sua memoria tutte le parole e collocarle al loro posto, ricomponendo la sentenza pensata; ma questo esercizio di memoria non doveva essere fatto volta per volta, sentenza per sentenza, lingua per lingua, ma in una volta sola, dopo che tutti avessero enumerate le parole della loro sentenza. Il presidente stesso pensò un verso di Goethe in tedesco; un vecchio signore francese una frase francese, il dottor Da Cunha un complimento portoghese, un parente del dottor Da Cunha una sentenza latina, tre Indiani tre sentenze diverse in sanscrito, in mahratti, in gugiarati. Il cieco pândita con orecchio attentissimo raccoglieva i diversi suoni col loro numero d'ordine e li classificava tacitamente nella sua memoria; quando egli ebbe raccolto tutto il suo materiale, con una sufficiente precisione e con una singolare prontezza, fra gli applausi di tutta l'assemblea meravigliata recitò l'una dopo l'altra le sette sentenze in sette lingue diverse; la pronuncia di qualche suono lasciava certamente a desiderare; ma convien pur dire che alcune delle persone che lo avevano proposto non pronunciavano esse stesse con molta chiarezza.

Il secondo esercizio doveva mettere in evidenza la delicatezza del tatto del cieco pândita. Parecchi libri di varia dimensione e di vario volume, di contenuto e titolo diverso, gli furono lasciati toccare per un istante, dicendosi al tempo stesso il loro titolo; quindi i vari libri furono confusi, e con ordine diverso ripresentati a Gattulalagi che li riconobbi e li nominò tutti.

Nel terzo esperimento il pândita improvvisò in sanscrito, in gugiarati ed in mahratti; e l'onorevole Wedderburn ebbe la gentilezza di farmi noto che tutto era disposto per fargli improvvisare de' versi sanscriti per salutare la mia presenza nell'assemblea, quando s'intese, con vivo dispiacere, che io ero già partito; ne mostrai all'onorevole Baronetto presidente il mio vivo rincrescimento e mi scusai per l'ora tarda, essendo aspettato in quella sera stessa a pranzo dal Governatore, dove, a motivo della grande distanza, arrivai anzi con un po' di ritardo.

Nelle sere del 20, 21 e 22 settembre si celebravano dagli indù le ultime feste in onore del loro Dio Ganeça, popolarissimo. Questo figlio di Çiva e di Parvatî, con testa di elefante, che schiaccia un topo, è tenuto dalla gente più colta come Dio dell'eloquenza e della poesia; protegge i letterati, perciò uccide il topo roditore de' libri; ve-

dremo pure fra poco com'egli verrà onorato dai mercanti e maestri di casa nella festa Dîvalî, che si celebra con molta e fragorosa pompa nel Kathiavar; ma fra tanto ero colpito in Bombay dal carattere singolare che nella immaginazione del popolo assume questo Dio grottesco. Si direbbe ch'egli ha, oltre l'aspetto divino, un aspetto demoniaco, e che come Giano bifronte abbia ufficio di chiudere l'anno vecchio e di aprire l'anno nuovo; propizio, è datore di grandi beni a'suoi devoti; avverso, può alle famiglie mandare molti mali. Le feste in onore di Ganeça celebrandosi fra il capo d'anno dei Parsi, il *mohurrum* musulmano e la *Dîvalî*, che è un primo capo d'anno indiano (il secondo è nell'*holî* o carnovale), all'aprirsi dell'autunno, della stagione che per gli occidentali divenne la stagione delle pioggie (e il nome sanscrito dell'anno è *vassha* o stagione delle pioggie), ma nell'India le pioggie finiscono per l'appunto e però l'anno si rinnova quando il nostro autunno principia, mi spiego come il Dio Ganeça si festeggi al fine delle pioggie indiane, col fargli prendere un bagno nel mare, e dove non è il mare in un fiume o in un sacro stagno. L'elefante, che è la cavalcatura mitica d'Indra Dio della pioggia, doveva cedere la sua testa ad un nume più basso e popolare, Ganeça, che si sacrifica e si fa scomparire nelle acque, quando le pioggie tropicali cessano.

Per tre sere consecutive seguii con molta curiosità la folla indiana che portava in processione verso il mare un numero sterminato d'idoli del Dio Ganeça di varia dimensione, e con diverso apparato, secondo lo stato e la ricchezza de' festaiuoli. Ogni quartiere, ogni famiglia co' suoi aderenti fa una processione distinta. I più poveri portano a mano sopra una piccola barella un idoletto di in Ganeça gesso o cartapesta, inghirlandato di fiori, con lumini accesi. Altri lo depongono in una portantina, o capannuccia o tempietto, che portano ancora a mano, o pure fanno tirare da bovi un carro sopra il quale l'idolo adorno con molta pompa viene deposto. Una comitiva più o meno numerosa precede e segue l'idolo con alte grida di festa, preceduta per lo più da suonatori che battono rumorosamente il *mridañga*, una specie di tamburo; altri ballano intorno all'idolo, ora a due a due, ora facendo un giro tondo intorno ai suonatori. Il popolo esulta veramente e l'idolo viene carezzato con una tenerezza infantile. Fra le grida di gioia sento spesso suonare il nome di *Tukaram*. Domando chi sia. L'uno mi dice che fu già un gran poeta mahratti vissuto or sono quasi due

secoli, e che avendo scritto per la indipendenza del suo popolo, s'invoca perciò in tutte le feste nazionali de' mahratti; un altro (e mi persuaderebbe meglio, se dicesse il vero), alla mia domanda se Tukaram non sia, per caso, uno de' nomi locali di Ganeça, mi risponde affermativamente; ma ho sperimentato molto spesso nell'India, che gli Indiani poco eruditi nella loro mitologia ad ogni interrogazione del forestiero sopra i loro idoli secondano facilmente le nostre domande; onde ogni loro risposta provocata in tal modo merita sempre d'essere passata al vaglio. Entro in uno de' crocchi ove si danza intorno a Ganeça; domando perchè si onori tanto quel nume; mi si risponde: perch'egli ci dà prosperità ed abbondanza. Domando se uno di quegli idoli festeggiati si possa comprare, già prevedendo la risposta; rispondono che non si può, e che se alcuno osasse venderlo morrebbe all'istante. Quindi le varie comitive esultanti sollevano di nuovo il loro idolo e continuano la processione, fino alla riva del mare, ove giunti, si fanno alcune preghiere intorno al Dio; l'idolo è quindi da uno o due devoti secondo il suo volume e peso levato dal suo tempiuzzo e portato lontano nel mare, fin dove l'uomo può arrivare a guado, e al grido di *Muriah!* che intesi essere anch'esso un nome di Ganeça, si tuffa nel mare. Domando se alcuno non vada a ripescare l'idolo, dopo la festa, perchè possa servire in altre occasioni; e la risposta è una sola: morrebbe chi lo facesse.

Nell'ultimo giorno delle feste in onore di Ganeça, per poter vedere meglio, mi faccio accompagnare da un servo mahratti, che deve guidarmi ai luoghi più chiassosi e farmi largo tra la folla. Sulla riva del mare stanno affollate cinque o sei mila persone; tutti indiani; io sono il solo europeo che s'aggiri in quella confusione. Non solo non ricevo nessuna molestia, ma dove mi avvicino sorridendo, vedendomi ben disposto e curioso d'assistere ai loro riti popolari, i capi stessi del corteggio mi fanno posto; così posso vedere quale cerimonia si compie prima di portar l'idolo in mare. Gl'idoletti della povera gente vanno naturalmente al mare senza fiori, senza ornamenti, senza lumi, senza cibo; ma la gente di condizione mezzana leva il Ganeça sopra una tavoletta e lo depone sulla riva del mare, preparandosi a celebrare in suo onore una specie di sacrificio. Il capo della comitiva porta una cesta contenente fiori, una tintura rossa, riso e vasetti contenenti acqua e latte; si forma un circolo intorno all'idolo, che prima s'inghirlanda; poi gli si spargono sopra fiori sciolti; il guidatore del corteggio

leva quindi un po' di tintura rossa e l'appiccica con qualche fiore e con qualche grano di riso sulla fronte dell'idolo; dopo fa a sè medesimo e a tutti i devoti astanti lo stesso segno frontale, con accompagnamento di formole e preghiere rituali, intanto che una lampada sta accesa innanzi all'idolo ed un fuscello ardente di belzoino manda profumo. Terminata la cerimonia, si spandono nuovamente fiori e riso sull'idolo, si spegne il lume, ed un ragazzotto quasi ignudo solleva il Dio e lo porta in mare, ove, come dissi, deve essere annegato, al grido propizio di *Muriâh!* Intanto che in un luogo della spiaggia si compie questa cerimonia, poco discosto vedo prepararsi una danza religiosa in onore di Ganeça e mi avvicino curiosamente.

Sette uomini si mettono in fila; di fronte altri sette uomini fanno il medesimo e vengono loro incontro con una specie d'inchino ondulato; alle due estremità dello spazio che divide le due file, l'uno in faccia dell'altro, stanno un suonatore di *mridañga* ed un fanciullo che suona a cadenze un campanello; i quattordici ballerini hanno in mano due piattellini concavi, che picchiano in accordo cadenzato che accompagna tutti i loro movimenti, le mani alzandosi od abbassandosi o voltandosi a destra o a sinistra, secondo che la persona si alza o si piega, si volta di qua o di là. Il ballo con questa orchestra di piattellini incomincia grave e lento; tutti stanno ben ritti, e si agitano appena; con la stessa lentezza si proferiscono le parole Nyámba Ghelùmba Tukarám, Tukarám Nyámba, Nyámba Tukarám, proferite da prima solennemente, e quindi in modo sempre più concitato, con furore progressivo. Da quella parte dove si muove la gamba si piega pure il corpo, che appariva da prima quasi diritto, ma quanto più si fanno rapidi i movimenti de' piedi, tanto più si agita abbassandosi all'ultimo fino al suolo; si direbbe il moto progressivo di un'altalena, che nella prima spinta appena si muove, poi si slancia, parendo quasi volare da sè; il corpo del ballerino che pareva dapprima quasi rigido, si snoda, e diviene di una voluttuosa elasticità. I salti e ondeggiamenti delle fanciulle che seducono il giovine penitente Rishyaçringa in un episodio del *Râmâyana*, mi apparvero evidenti solamente quando vidi quella danza quasi fescennina in onore di Ganeça. I piattelli e le voci secondano il moto cadenzato de' piedi; e poichè questo alfine si fa intieramente precipitoso, i corpi sembrano quasi ossessi, ed una specie d'ebbrezza s'impadronisce non solo de' ballerini ma anche dello

spettatore. Ma ciò che colpì maggiormente la mia curiosità fu il vedere come giunta la danza alla sua furia più tumultuosa, ad un grado che poteva dirsi di parossismo: invece d'arrestarsi, a grado a grado, essa si venne di nuovo rallentando, di modo che adagio adagio, come giunchi piegati dal vento i corpi de' ballerini si dirizzarono, i piattelli e le voci mandarono suono sempre più misurato, fin che si ritrovò il primo moto grave e solenne, e, all'ultimo, la immobilità ed il silenzio.

Ed io pensai naturalmente tra me di quale grande effetto potrebbe essere sulle nostre scene una danza simile, combinata in alcuno de' balli fantastici di soggetto orientale, dove si desidera così spesso il vero colorito dell'Oriente, e dove si cade così facilmente nelle volgarità più tediose. Se alcun lettore di questa pagina vorrà farne venir l'idea al nostro Manzotti, egli potrà forse far presente agli occhi de' nostri spettatori quella scena di voluttà e di grazia, nella luce d'un cielo di zaffiro, tra i profumi de' gelsomini e del belzoino, che la mia penna non sa pur troppo ravvivare, ma di cui la seduzione artistica potrebbe essere irresistibile, tutti i sensi essendone presi insieme e rapiti. Dopo aver ballato, gli stessi devoti del Dio Ganeça intonarono in coro un canto lento, grave, monotono, elegiaco, che mi richiamò a certi cori della campagna russa, e mi confermarono nell'idea delle origini comuni della musica popolare. Nell'uscire dalla spiaggia per rientrare in città vedo arrivare una nuova gran processione con bandiere che precede e segue un palanchino nel quale il Dio è portato; nel corteggio osservo con molta curiosità un Indiano nell'antico costume portoghese del cinquecento; questa comparsa mi persuade che la stessa processione col consenso e intervento delle autorità portoghesi era già in uso in quel quartiere fino dal secolo decimosesto; così un idoletto in bronzo di nome indiano che vidi in casa del signor Monod in Bandora, pel costume portoghese che l'idolo porta mi mostrò facilmente che la statuetta doveva appartenere alla prima età della conquista portoghese.

Nel rompere la folla che occupa la riva del mare, scorgo con meraviglia quattro o cinque devoti che sono assorti nella loro preghiera vespertina, con gli occhi rivolti verso il sole moribondo e non sembrano avere nessuna coscienza di quanto succede intorno a loro, come se non fossero di questo mondo. Uno specialmente mi colpisce e rimango quasi un quarto d'ora ad osservarlo; nessun ru-

more, nessun colore, nessun movimento lo distrae; egli lancia il suo sguardo lontano verso il mare, e prega con profonda intensità, sollevando di tempo in tempo le mani *in angiali* (ossia convesse e combaciantisi), premendo fortemente con la punta convergente de' due pollici agitati gli occhi chiusi, come s'egli voglia e speri far entrare per quella via dal cielo remoto ed accogliere in sè tutta quella luce buona che scompare. Quindi egli si passa la mano sulla bocca come per comandarle il silenzio, ad impedire l'ingresso ad ogni cosa impura, dopo che essa si è purificata con le preghiere divine. Io non so che cosa passasse in quel momento per l'animo di quel devoto; ma è certo che non ho mai veduto in mia vita pregare in mezzo alla folla con tanto raccoglimento.

Non lontano dall'indù pregava un parsi, e non è raro il caso in cui s'incontri nell'India e in Bombay specialmente pregare al tempo stesso e quasi nello stesso luogo indù, parsi e musulmani. Accomunate da secoli, dopo i primi orrori delle feroci conquiste e persecuzioni, le varie religioni dell'India finirono per tollerarsi reciprocamente e per convivere in una specie di tacito accordo. I musulmani di Bombay abitano per la massima parte un quartiere distinto, e sono assai poco invadenti. Le loro moschee sono poco numerose, di poco rilievo e poco o punto frequentate; le pratiche del culto sono più tosto domestiche, quando non si versino per la pompa delle processioni festive nelle strade; ma allora è curioso il vedere come gli stessi indù, invece di osteggiare, quasi aiutino le feste de' musulmani, e, in ogni modo, le rendano più solenni e più pittoresche pel loro concorso.

Prima di lasciare Bombay ebbi la ventura di assistere alla grande processione del Mohurrum e rimasi meravigliato nel vedere la folla di indù che faceva da pubblico a quella pompa religiosa de' musulmani.

Il Mohurrum si celebra in modo diverso dalle due grandi sètte maomettane dei Siiti e dei Sunniti. I primi seguaci di Alì, considerato da essi come primo califfo e vero capo e fondatore della religione musulmana, lamentano la morte dei figli di lui Hassan ed Hussein; i secondi, invece, se ne rallegrano. Quell'odio stesso che portò la famiglia di Alì e di Fatima, la figlia di Maometto a morte, si raccende tra i discendenti delle due sètte, ed è frequente occasione di gravi disordini, ne' giorni del Mohurrum, ne' quali si mostra in Bombay un insolito apparato di polizia. È noto come

intorno a questa catastrofe s'aggirano le principali rappresentazioni drammatiche o sacri misteri de' Persiani; e queste stesse rappresentazioni tradotte o ridotte in lingua hindustani si ripetono a Bombay nell'ultimo giorno del Mohurrum, nel cortile della residenza di uno de'notabili Maomettani, con grande intervento di popolo, che prende sempre una parte vivissima alla rappresentazione scenica e geme ed urla e si dispera e si picchia il petto come se i casi ai quali assiste fossero reali e presenti, onde lo stesso spettatore straniero che ha il privilegio di assistervi, ne parte con la mente confusa e col cuore straziato dal carattere tragico delle rappresentazioni. Tale doveva pure essere l'effetto popolare delle prime rappresentazioni tragiche del popolo ellenico fatte all'aria aperta in occasione delle grandi feste religiose, con fede ingenua innanzi ad un pubblico ingenuo, pronto ad ogni più viva commozione. Nella grande processione del Mohurrum tutti i seguaci del *tabut* e *pungiah*, tempietti o tabernacolini, in forma di mausoleo o di moschea, destinati a figurare le tombe di Hussein e di Hassan, più o meno riccamente ornati, si trovano in uno stato di eccitabilità che somiglia all'ebbrezza; un nonnulla basta ad esilararli, come ad infiammare il loro sdegno; pare un'onda luminosa di fuoco che proceda strepitante sotto il flagello ardente del sole; l'effetto è infernale, e da far venire il capogiro anche allo spettatore più tranquillo. Il brusìo della folla che s'accalca per vedere le giostre popolari, i mercanti ambulanti che strillano, le finestre, le terrazze, i terrazini gremiti di curiosi, la svariata pompa dei colori, le musiche strepitanti, i balli tumultuosi che si fanno intorno ad alcuni *tabut*, o sopra i sarrì, le maschere, gli urli di gioia od i lamenti empiono l'aria di colori e di rumori così strani e così stridenti, che se ne parte storditi. Il 19 ottobre a Bombay lo sfilare della processione durò più di tre ore del pomeriggio, percorrendo la distesa di oltre due miglia; terminò, come le processioni indiane in onore di Ganeça, col recare al mare ed annegarveli i tabernacoletti, che non devono più adoperarsi una seconda volta, nè rivendersi, senza pericolo d'attirarsi addosso gravi danni, nonchè il pubblico biasimo. Tra le maschere, osservo caricature di penitenti indù quasi nudi ed infarinati, maschere di tigri, di pantere e di altri animali; un uomo del popolo fra le risa della moltitudine porta un gatto in una gabbia da uccelli; un altro popolano, chiuso in un corpo di cavallo di legno, corre tra la folla, si fa largo, e

domanda quattrini, raccogliendone assai; ma specialmente mi colpiscono due caricature d'Inglesi; l'uno è un soldato vestito di rosso, che danza briaco sopra un carro; l'altro un civile, che tiene in mano e vuota una bottiglia di whiskey. Come nel carnovale nostro, nel Mohurrum è lasciata ai Musulmani una certa libertà satirica, dalla quale il Governo inglese potrebbe trarre il suo profitto, per meglio penetrare i veri sentimenti del popolo indiano, che, nell'entusiasmo spesso fanatico delle sue feste, facilmente si dimentica e scopre l'indole sua nativa, mal dissimulata negli artificiosi rapporti che regnano tra popolo e signore, specialmente quando il signore è uno straniero, più temuto che amato, com'è, pur troppo, il caso nell'India. L'odio del Musulmano come quello del Brahmino per l'Inglese è sordo, ma tanto più pericoloso, perchè implacabile e minaccioso di gravi insidie.

Per fortuna, per gli Inglesi della città di Bombay la folla di indiani d'ogni sètta e razza che vi si accumula è occupata principalmente del suo commercio; fin che questo prospera, fin che la città, per l'ardore dei subiti eccessivi guadagni, non si trova ridotta alla necessità d'un nuovo fallimento, fin che il popolo minuto continua, come fa, a servire a prezzi infimi, fin che la paurosa questione sociale non farà capolino, tutta quella folla che brulica nella città di Bombay non può destare alcuno sgomento. Ma i prudenti legislatori non fanno male a prevedere e prevenire il giorno di un possibile mutamento sociale.

Il porto di Bombay raccolse da solo tutta l'eredità degli antichi commerci di Barygaza (Broach), di Cambaia, di Thana, di Dhaman e di Surat, ed è tuttora la chiave di quasi tutto il commercio del Deccan, propriamente detto, del Gugiarat e dell'India centrale; lo svolgimento della rete delle strade ferrate nel Kathiavar, che congiungerà fra poco il porto di Carraci con le due reti ferroviarie del Rag'putana e della costa del Gugiarat distoglieranno, senza alcun dubbio, dalla presidenza di Bombay una parte del suo presente commercio; ma essa potrà ricattarsene promuovendo con energia la prosecuzione delle reti ferroviarie le deccaniche, quali metteranno la regione agricola dell'Orissa in diretta relazione col massimo emporio della costa occidentale dell'India. Ciò che il commercio perderà da una parte, lo riacquisterà facilmente da un'altra, il progresso delle ferrovie del Nizam parendomi destinato specialmente a ingrandire la potenza commerciale di Bombay.

Non è qui luogo di entrare in minuti particolari sul commercio di Bombay, alla geografia commerciale dell'India proponendomi nell'interesse del nostro commercio rivolgere la mia attenzione in uno speciale lavoro. Ma credo utile fin d'ora indicare sui dati dell'ultimo annuario statistico, (1) quali prodotti furono principalmente introdotti dai varii Stati d'Europa e dalle altre parti del mendo. Naturalmente il primo posto spetta al Regno Unito, dove, in confronto dell'anno precedente, i seguenti oggetti importati nell'India si trovarono in notevole aumento: piccoli oggetti mandati per posta, prodotti chimici, carbone, coltelleria, metalli varii, liquori, materiali di costruzione per le strade ferrate, libri ed oggetti di cancelleria, esclusa la carta, tessuti in lana, oro ed argento; in diminuzione i tessuti in cotone, le materie coloranti, la vetreria, le macchine, le pitture. L'aumento maggiore è rappresentato dal materiale ferroviario e dall'argento, la maggior diminuzione dai tessuti in cotone e dalle macchine. L'Austria, dopo l'Inghilterra, è il paese d'Europa che riceve dalla sua importazione di prodotti nell'India il maggiore profitto; quasi ogni suo prodotto, non esclusi i tessuti in cotone, si trovano in aumento; essa nell'anno precedente veniva dopo la Francia, e superava di poco l'Italia; nell'anno 1884-85 lasciò l'Italia a una grande distanza e superò la Francia. L'operosità spiegata dal porto di Trieste e dalla Compagnia del Lloyd austro-ungherese, le agevolezze dei noli, lo spirito d'emulazione nato ne' negozianti e secondato efficacemente dal Governo hanno prodotto questo risultato, alquanto umiliante pel nostro commercio e per la nostra navigazione; *caveant consules.* I prodotti principali importati dall'Austria nel 1884-85, oltre i detti tessuti in cotone e gli abiti in genere, furono i nostri proprii prodotti industriali (cioè le perle false, le collane, le conterie veneziane), gli oggetti di coltelleria, il rame, la carta da stampa e da scrivere a vilissimo prezzo. L'Inghilterra non può di certo ancora turbarsi per la concorrenza dell'Austria, la importazione di questo Stato rimanendo sempre a una distanza enorme dall'importazione inglese; ma nelle relazioni commerciali è gran cosa avere scoperto il calcagno d'Achille dell'avversario e trovato il filone della mina da scavare.

(1) *Annual statement of the Trade and navigation of the Presidency of Bombay for the year 1884-85*; Bombay, 1885.

L'Austria sembra essere entrata nella via, e non sarà cosa onorevole per l'Italia il lasciarsene soverchiare. Il commercio del Belgio prima di quattro anni fa era quasi nullo; avendo incominciato a provvedere materiale ferroviario per la strada ferrata mahratta del sud, dietro il materiale ferroviario partirono pure candele, vetri e cristalli, ferro, che ora continuano a smerciarsi nell'India spediti dal Belgio. Il commercio francese nel porto di Bombay segna un decadimento; i generi più diffusi sono abiti, orologi, zafferano, cognac, vini e seterie. La Germania, in confronto dell'Austria, ha nella presidenza di Bombay una importanza meschina; il solo suo prodotto che abbia smercio sono i tessuti di lana; ma anche di questi si segnala il decadimento. L'Italia importò nell'anno 1884-85 la metà di prodotti dell'anno precedente; i soli prodotti che abbiano conservata una certa voga rimasero i liquori, le false perle e conterie veneziane e le seterie. Si segnala, per compenso, un grande svolgimento nel commercio italiano di esportazione; grani, cotoni, semi oleosi e pelli furono esportate in Italia in una quantità assai notevole; ma non si può ancora dire se l'Italia abbia ragione di dolersene più tosto che di rallegrarsene; il commercio de' grani specialmente viene ad alterare la coltura del nostro suolo; nelle campagne è entrato un vero panico nella coltura del grano, che ha quasi cessato di divenir produttiva dopo la concorrenza che ci fanno i grani dell'Ungheria, della Romania, della Russia meridionale e dell'India. Molti terreni destinati da prima a campo vengono occupati dalla viticoltura; ma l'apparire, dopo la crittogama, della fillossera, dopo la fillossera, della peronospora, sgomenta i coltivatori del suolo, che avevano sperato dai vini d'Italia il loro risorgimento. Potessero almeno questi vini andare molto più copiosi nell'India; ma, per introdurveli in più larga misura, conviene combattere energicamente il monopolio di questo commercio, che, a dànno dei produttori e dei consumatori, si concentra quasi tutto in Bombay. Unico mezzo radicale per riparare al dànno parmi rivolgersi direttamente ai consumatori, facendo loro assaggiare i nostri vini e pregiarne i benefici effetti sulla salute.

Il nostro Ministero dell'agricoltura e del commercio farebbe opera di grande saviezza promovendo un emporio di vini italiani in Bombay stessa, disponendo, affinchè tutte le case d'Italia vi fossero rappresentate, senza preferenze per alcuna, curando perchè le stesse qualità, le stesse misure, gli stessi prezzi fossero mantenuti, e rac-

comandando ufficialmente l'emporio alle autorità inglesi nell'interesse della pubblica igiene e della pubblica economia. L'emporio non dovrebbe esso stesso intraprendere alcun affare per conto proprio, ma solo trasmettere le commissioni ai produttori. Il direttore dell'emporio dovrebbe essere un impiegato governativo, cui fosse assolutamente vietato di negoziare per sè, o per conto speciale di qualche speculatore. Importa a noi far conoscere agli Inglesi e agli Indiani che bevono vino, che i nostri vini sono i più sinceri, i più schietti, i più economici; inspirar loro una fiducia compiuta, e meritare per la perfetta onestà del nostro commercio, che essa ci venga mantenuta.

L'isola di Malta manda al porto di Bombay droghe e medicine; la Russia introdusse nella presidenza per qualche anno un po' d'abiti e un po' di seta greggia; ma ora non manda quasi più nulla. La Spagna tenta, con poca fortuna, farvi penetrare i suoi vini. La Turchia e la Grecia introducono oggetti vari di nessun rilievo. E si può conchiudere che tutti gli altri Stati d'Europa insieme riuniti non importano ancora nell'India la metà dei prodotti che vi manda il solo Regno Unito, di cui, per ora, la potenza commerciale davvero non si scrolla; e per noi è una singolare fortuna il poter sperare un'assistenza larghissima al nostro commercio presso il Governo inglese dell'India, potendo introdurvi prodotti speciali nostri che non entrano in alcuna concorrenza coi prodotti inglesi. Di questa condizione privilegiata dovremmo vantaggiarci per accrescere la nostra importazione sopra una scala molto più vasta, che ci darà facilmente ne' porti indiani il primato commerciale dopo l'Inghilterra.

Fuori d'Europa è utile conoscere quali altre contrade mandano i loro prodotti all'India, sia per prenderne noi con le nostre navi mercantili il carico, sia per stabilire case di commercio italiane in porti stranieri che attendano a questo scambio di prodotti con l'India.

Il Mozambico manda specialmente avorio ed oro; lo Zanzibar, garofani, avorio, ed argento; l'Egitto, oro; l'isola Maurizio, rhum e zuccaro; gli Stati Uniti, petrolio, tabacco orologi; Aden, oro, argento, pietre preziose, perle, conchiglie, gomma arabica, aloe; Moscate, oro, argento, perle; la Cina che viene a breve distanza dall'Inghilterra pel suo commercio d'importazione, importa oro, argento, seta, zuccaro, thè, vesti, chincaglieria e mobili cinesi e giapponesi, canfora, cristalleria, ombrelli, fuochi d'artifizio; il Siam, legno teak per costruzione; la Persia, cotone, lana greggia, seta

greggia, profumeria (in ispecie essenza di rose), frutta secca, perle, cavalli, oro, argento; la Turchia asiatica, oro, argento, datteri, cavalli; l'Australia, oro, rame, carbone.

Da questi pochi dati può rilevarsi quanto sia grande il movimento commerciale nel porto di Bombay, e quanto sarebbe vantaggioso all'Italia il ricercarlo più spesso. Non si tratta di toglier nulla ai primi occupanti, ma di aggiungere al mercato indiano qualche cosa di nostro. Solamente è necessario un consiglio di prudenza; cerchiamo l'India, e portiamovi i nostri prodotti; ma lasciamo agli Indiani stessi la cura di farne lo smercio; questo è il loro diritto e il nostro tornaconto. Lasciando ai Parsi, Baniani e Musulmani dell'India un beneficio legittimo, assicureremo meglio la regolarità e la durevole prosperità del nostro commercio indiano.

(*Continua*).

A. De Gubernatis.

RASSEGNA MUSICALE

La fine dell'anno scolastico nei Conservatorii italiani — Il Liceo Rossini di Pesaro — Notizie musicali.

Abbiamo trattato più volte la questione degli studi musicali in Italia, e segnatamente l'anno passato in un articolo ch'ebbe l'onore di essere riprodotto in alcuni ragguardevoli giornali della Germania, dove saporitamente si ride degli sforzi impotenti che da noi si fanno per violentare l'indole nostra, il nostro modo di sentire, le nostre attitudini artistiche. Uno dei primi a deplorare questa smania degl'italiani d'*intedescarsi* è stato il Wagner, ma neanche l'autorità sua valse a convertire certi suoi seguaci italiani, più monarchici del Re e più papisti del Papa. Non ripeteremo le cose già dette a questo proposito e non infastidiremo i cortesi lettori con le solite querimonie; e neanche riferiremo di nuovo qui gli aspri giudizi che generalmente si fanno sui poco lieti risultati degli studi nella maggior parte degl'Istituti musicali d'Italia. Quest'anno le lagnanze non sono state minori che in passato e la necessità dei rimedi si è fatta ancor più manifesta. Ma in alcuni di siffatti Istituti sono da combattere ostacoli gravissimi per rimetterli sulla buona via. Il che è vero sopratutto per gl'Istituti musicali dipendenti direttamente dal Governo, poichè le illecite ingerenze parlamentari invadono, non di rado, perfino il campo dell'arte che dovrebb'essere sottratto agl'interessi partigiani della politica. Per citare un esempio, la malattia del Collegio di musica napoletano è diventata quasi incurabile, e ormai c'è ragione di disperare che si arrivi a riordinarne l'amministrazione, a ristabilirvi la disciplina, a rialzarvi l'insegnamento. O, per meglio dire, un mezzo vi

sarebbe — mezzo radicale, che consisterebbe nel chiudere l'Istituto per qualche anno, per riaprirlo poi con nuovi ordinamenti e previa una rigorosa epurazione del personale. Ma difficilmente si avrà il coraggio di adoperare i ferri chirurgici, e continuerà, invece, il sistema degli espedienti, i quali non salveranno l'Istituto dalla rovina che lo minaccia. A Milano, dove molto diverso è l'ambiente, noi crediamo che una riforma sarebbe più facile. Basterebbe a tal uopo, secondo noi, rafforzare l'autorità del direttore e semplificare tutto il congegno delle Commissioni e dei Consigli, i quali non servono ad altro che a dividere soverchiamente la responsabilità. Nel Liceo di Santa Cecilia di Roma già è entrato in vigore un nuovo ordinamento, del quale soltanto fra uno o due anni si potranno vedere i frutti. Intanto si è fatto un gran passo, sostituendo un direttore a quella specie di trinità che non poteva avere l'energia necessaria per dare un vigoroso impulso all'incremento artistico del Liceo, e per impedire che numerosi abusi vi ponessero salde radici. Il nuovo direttore è il maestro Marchetti, valente musicista e uomo egregio. Auguriamoci ch'egli trovi nel Liceo stesso l'aiuto di cui ha bisogno per adempiere il proprio mandato.

Gl'Istituti musicali che dànno migliori frutti son pur sempre quelli che sono mantenuti e governati da amministrazioni municipali o locali — primo fra tutti il Liceo Rossini di Pesaro, intorno al quale ci siamo lungamente intrattenuti nel citato articolo dell'anno passato, e che anche quest'anno richiama la nostra attenzione. Per cortese invito del Pedrotti che lo dirige e delle egregie persone che vi sopraintendono, lo abbiamo visitato nei giorni scorsi e ci è stato anche concesso di assistere ai saggi finali. E con sincera soddisfazione ci siamo confermati nell'opinione già manifestata intorno alla superiorità che questo Liceo è evidentemente destinato ad assumere sugli altri Istituti musicali del nostro paese. Il Liceo Rossini è sorto da pochi anni, ma non ha perduto tempo. Quest'anno ha incominciato a *licenziare* parecchi allievi che nelle sue scuole avevano ricevuto, per così dire, tutti i gradi dell'istruzione musicale. Il bruco è diventato farfalla; dopo l'indispensabile periodo di raccoglimento e di preparazione, il Liceo s'afferma ora qual è veramente. Non abuseremo delle iperboli, nè diremo che più nulla rimanga da fare per raggiungere la mèta. Le lodi smaccate, fuori di proposito, non corrette da alcuna savia osservazione o da qualche amichevole consiglio, sciupano le migliori istituzioni invece d'eccitarle a progredire. Ormai il Liceo pesarese è uscito dalla minore età che ha bisogno di blandizie, d'indulgenze, d'incoraggiamenti; e se avverrà che taluno, in qualche parte, lo

discuta con forme temperate, i suoi reggitori non dovranno averselo a male. Come fu detto tante volte, non si discute ciò che non merita di essere discusso, mentre ciò che porge materia di discussione prova con questo solo di avere un valore intrinseco.

Non rifaremo la storia del Liceo Rossini che a tutti i cultori dell'arte musicale è abbastanza nota. Ricorderemo soltanto che il glorioso autore del *Guglielmo Tell*, quando ne dispose l'istituzione ebbe senza dubbio in animo di ricondurre gli artisti italiani alle tradizioni della nostra musica, le quali si conciliano egregiamente con qualsivoglia ragionevole progresso. Il Rossini voleva certamente che nel Liceo istituito dalla sua liberalità si curasse diligentemente l'insegnamento del bel canto e che l'insegnamento della composizione si fondasse principalmente sulla chiarezza melodica la quale non esclude la più ampia libertà e indipendenza delle forme, nè l'uso degli artifizi tecnici, nè le conquiste dell'arte moderna. Convien dire che a questo programma sono stati fedeli prima gli uomini benemeriti che organizzarono il Liceo e poi il Pedrotti che n'ebbe la direzione. Questo carattere d'*italianità* è la gloria del Liceo Rossini e sarà la sua forza in avvenire. Nè si creda ch'esso si disgiunga dal giusto omaggio ai grandi maestri delle altre scuole. Non vi è Istituto dove come in quello di Pesaro si eseguisca musica delle scuole più diverse, e di questo potremmo facilmente dare le prove. Nessuna traccia, pertanto, d'idee esclusive, ma, al tempo stesso, nulla che valga a distruggere nei giovani la spontaneità del carattere italiano, e le loro naturali disposizioni. E se tanto insistiamo su questo gli è perchè siamo fermamente persuasi che l'avviamento dato ai giovani nella maggior parte dei nostri conservatorii, verso un indirizzo che è assolutamente contrario all'indole nostra, sia la causa principale delle poco liete condizioni nelle quali la musica è caduta presso di noi.

Ciò posto, ammettiamo di buon grado che questa libertà lasciata ai giovani di manifestare le loro attitudini artistiche nel modo più conforme alla loro indole, senza preoccupazioni, imposizioni o confusioni di sistemi esotici è più facile a Pesaro che altrove. A Pesaro il Liceo è quasi il solo centro musicale, e non vi hanno presa influenze estranee. Gl'inconvenienti di un minor movimento artistico sono largamente compensati dalla mancanza di perniciosi esempi e sopratutto di quelle lotte di scuole e di sistemi in mezzo alle quali, nei centri maggiori, i giovani non si raccapezzano più e corrono ansiosi dietro a tutte le stravaganze che, nella loro inesperienza, scambiano per novità. Altri vantaggi grandissimi ha l'istituzione di un Liceo musicale in un centro lontano dal turbinio

della vita mondana e li verremo enumerando. Innanzi tutto a Pesaro si lavora assai più che in qualunque altro Istituto musicale del regno. Le ore di lezione che in esso vengono concesse a un alunno ascendono al doppio e in alcuni casi al triplo di quelle che vengono consentite negli altri Conservatorii. Cito un esempio: un allievo di canto al Liceo di Roma non ha che quaranta minuti di lezione la settimana! A Pesaro ha due ore la settimana e qualche volta anche tre, senza contare che a Pesaro l'allievo di canto, oltre al ricevere questo insegnamento per proprio conto, è poi obbligato a far atto di presenza alle lezioni che vengono impartite a' suoi compagni. Le stesse proporzioni esistono, su per giù, per le altre scuole. L'anno scolastico dura dieci mesi, cioè dai primi di novembre agli ultimi di agosto, mentre altrove non è che di otto; l'orario comprende una buona parte della giornata e si estende anche alle ore pomeridiane. Tutto ciò non si spiega solamente con i più lauti stipendi che i professori del Liceo pesarese ricevono. Se ne trova la ragione anche nell'ambiente. Un professore a Pesaro non ha altri impegni, o, almeno, se ne ha, non sono tali da occupare la parte maggiore del tempo, come avviene nelle grandi città. Le distrazioni son meno frequenti; Pesaro è città simpatica, colta, piacevole, ma, per un artista di musica, le maggiori attrattive sue trovansi pur sempre nel Liceo. Tant'è vero che i professori vi si riuniscono anche fuori delle ore di scuola e vi eseguiscono quartetti e altra musica da camera. Si può dire ch'essi e gli allievi vivono continuamente nel Liceo e pel Liceo. Quando questo fu istituito, si discusse lungamente se convenisse ordinarlo a convitto. Molte ragioni militavano per questo partito strenuamente patrocinato anche dal competentissimo Biaggi. Altri invece enumerava gl'inconvenienti del convitto e in appoggio della propria opinione ricordava la cattiva prova ch'esso fa a Napoli. L'argomento, per verità, non aveva un gran valore, giacchè s'invocava l'esempio di un Istituto dove non solamente il Convitto ma tutte le altre parti dell'ordinamento suscitavano gravi lagnanze. A Pesaro si è trovato modo di conciliare le opposte sentenze. Il Liceo non è ordinato a convitto, ma del convitto ha tutti i vantaggi senza averne gl'inconvenienti. Gli alunni non abitano tutti nello stesso edificio; sono sparsi per la città; ma siccome questa non è vasta riesce facile l'esercitare su di essi un'attiva sorveglianza, la quale si estende anche al loro modo di vivere fuori dell'Istituto. La disciplina che regola la condotta morale degli allievi e delle allieve è paterna ma severa, qualche lieve peccatuccio fu da principio inesorabilmente punito e tutta quella scolaresca si conduce egregiamente. Questo è merito del direttore, della

Commissione di vigilanza ed anche un po' di tutti i cittadini, poichè in una piccola città il controllo dell'opinione pubblica è incessante. L'idea del convitto è dunque stata definitivamente abbandonata, essendo dimostrato che, nelle condizioni del liceo Rossini, se ne raggiunge egualmente e forse anche meglio lo scopo con l'ordinamento presente. Il convitto, se così possiamo esprimerci, è la città stessa.

La opportunità di collocare i grandi Istituti scientifici od artistici nei centri minori fu discussa anche recentemente in occasione delle feste di Heidelberg. Si è osservato allora che in Germania l'importanza delle Università stabilite nei piccoli centri è venuta scemando da alcuni anni in qua. Ma nessuno ha asserito che questo fosse un bene. La medesima questione ha trattato in Francia, in una serie d'articoli, il Sarcey che si occupa di siffatte materie con grandissimo amore. Anch'egli è fautore degl'Istituti scientifici e artistici nei centri minori, e ne dà ragioni poco dissimili da quelle che da noi vennero esposte. Lasciando in disparte gl'Istituti scientifici dei quali ci sentiamo incompetenti a discorrere di proposito, per gl'Istituti artistici e in ispecie per gl'Istituti musicali l'esempio di Pesaro è tale da togliere ogni dubbio. S'ha a dire che anche là non si lamenti qualche inconveniente? No davvero, ma son nuvolette che presto si dileguano e non lasciano durevoli tracce.

Del corpo insegnante del Liceo Rossini fanno parte distintissimi professori: il Pedrotti, la Boccabadati, il Bercanovich, il Petrali, il Frontali, il Ferrari, il Tignani, il Cambiano, il Calestani, il Laurini, il Mengoli, il Grilli, l'Oliva, il Filippa, il Mazzoleni, l'Aldovrandi ed altri che tralasciamo per amor di brevità. L'insegnamento musicale è il più completo che si possa immaginare, e alle scuole musicali va unito un sufficiente numero di scuole letterarie. Gli allievi non superano il centinaio, ma convien notare che dal Liceo Rossini vengono inesorabilmente respinti i dilettanti che sono la peste degli altri Istituti musicali, non escluso quello di Roma. Ci sono le scuole di pianoforte, ma non per comodo delle famiglie agiate che intendono risparmiare i denari della lezione. Su questo affare del pianoforte il Pedrotti non ha voluto transigere e ha fatto ottimamente. Un'altra lodevole disposizione dell'ordinamento pesarese si è che ciascun allievo debbe percorrere l'intero corso degli studi col medesimo professore. Il Pedrotti, a cagion d'esempio, incomincia dall'insegnare l'armonia a' suoi allievi e li porta fino alla composizione, cioè non li abbandona più fino a che non escono *licenziati* dal Liceo. Altrettanto dicasi delle scuole di canto. Il sistema di costringere l'allievo a cambiar professore secondo i diversi gradi dell'istruzione è pessimo

e non potrà mai essere abbastanza biasimato. Del resto se ne vedono i frutti in parecchi Istituti, non escluso quello di Roma. Tutti lo sanno, tutti lo riconoscono, ma chi avrà il coraggio di proporre e di eseguire la salutare riforma?

Non passeremo in rassegna i saggi ai quali abbiamo assistito. Quest'anno dalla impareggiabile scuola di canto della signora Boccabadati sono uscite, licenziate, tre allieve eccellenti — dalla scuola di canto del professore Bercanovich, due allievi: un tenore e un baritono — uno da quella d'organo del Petrali — uno da quella di corno del Laurini — uno da quella di clarinetto del Mazzoleni. Nelle altre scuole gli alunni proseguiranno ancora i loro studi. Cionondimeno ai saggi ho udito un'orchestra di quarantotto esecutori *tutti allievi* e senza il rinforzo di alcun professore. E il Pedrotti ha fatto eseguire pregevoli lavori di tre suoi allievi di composizione. Una volta la settimana si fanno dagli allievi delle esercitazioni orchestrali, vengono eseguite sinfonie di Haydn, di Mozart, di Beethoven, ecc., e in queste medesime esercitazioni si provano i lavori degli alunni di composizione, i quali hanno l' immenso, incalcolabile vantaggio di non comporre un pezzo vocale o istrumentale di cui non sieno posti immediatamente in grado di giudicare l'effetto. Da questi esercizi pratici congiunti ai sani principii ai quali s' informa l' insegnamento del Pedrotti, prende origine la chiarezza che si ammira nei lavori dei giovani allievi di composizione del liceo Rossini. Qualcuno di essi, come il Montevecchi, darà prova di più vivace e originale fantasia e di maggior franchezza nel trattare le masse corali e orchestrali, ma tutti hanno un concetto chiaro, preciso di ciò che vogliono fare, parlano una lingua che conoscono perchè l'hanno studiata a fondo, e vanno interamente esenti dalla deplorevole confusione d'idee ch'è il malanno della maggior parte delle scuole di composizione dei nostri conservatorii. Questo pregio della chiarezza lo ha in altissimo grado il Montevecchi, e lo hanno pure i suoi compagni, i giovani Baccelli e Ghinelli. Tutti poi dirigono con disinvoltura l'orchestrina: e si noti che, come abbiamo detto, questi bravi giovani non hanno terminato i loro studi e dovranno rimanere un altro paio d'anni nel Liceo.

Della scuola di canto della signora Boccabadati abbiamo reso conto diffusamente l'anno passato. Ora se ne incominciano a vedere i frutti meravigliosi. La Pettigiani può prender posto fra le più distinte cantanti italiane ed è facile pronosticarle una carriera non meno brillante di quella percorsa con tanto plauso dalla sua valente maestra. Ottime anche la Ciferri e la Pagnoni. Tutte hanno mirabile l'emissione della voce; tutte fraseggiano con gusto, cantano con giusto sentimento, si presentano con rara

eleganza. Questa scuola diventerà una miniera per gl'impresari. Il Bercanovich, dal canto suo ha dato quest'anno al teatro un tenore, il Zonghi, dalla voce soave e bene educata, ed un baritono il Gironi che anch'egli promette assai bene. — Della scuola del Petrali citeremo il Padovin, organista perfetto; e in generale non sono meno soddisfacenti i risultati delle scuole istrumentali già enumerate.

Ora che il Liceo Rossini è uscito dal periodo della preparazione, ora che ha dato prove così evidenti della propria vitalità, non bisogna addormentarsi sugli allori. Per buona ventura, questo pericolo col Pedrotti e con le altre persone egregie che stanno a capo del nuovo Istituto, non esiste. Già si provvede ad attuare parecchi altri disegni meritevolissimi d'encomio, e fra essi quello di una scuola d'istrumentazione per banda che provvederà di eccellenti direttori le bande dell'esercito e quelle innumerevoli stipendiate dai comuni. Questa scuola con savio accorgimento sarà affidata al Petrali. Una scuola corale esiste già; prenderà maggiore sviluppo ed ecco che a Pesaro sarà facile trovare buoni coristi per i teatri che ne son privi. Ma ciò che più importa, a parer nostro, è che tutti questi giovani e queste giovanette sentano la mano protettrice dell'Istituto anche dopo aver terminato gli studi. Sarebbe desiderabile che almeno ai migliori l'Istituto stesso, o il Municipio somministrasse i mezzi di recarsi a Milano. Questo ci pare necessario, almeno per qualche tempo. Più tardi diventerà superfluo, giacchè saranno gl'impresari e gli agenti teatrali che si recheranno ogni anno a Pesaro per farvi ricerca d'artisti.

Ci siamo intrattenuti alquanto su questo gradito argomento. Noi godiamo ogni qualvolta ci è concesso di registrar qualche fatto che torna ad onore dell'arte. E d'altronde, null'altro di veramente notevole è avvenuto da qualche tempo in qua nella repubblica musicale. Fra breve si riaprirà l'Argentina di Roma, con l'opera *Flora mirabilis* del Maestro Samara, nuova per questa città, ma già applaudita a Milano. Ne discorreremo dopo che sarà andata in iscena.

F. D'Arcais.

RASSEGNA POLITICA

Il dramma bulgaro — La Germania, l'Austria-Ungheria e la Russia — Probabilità che la pace venga conservata — Il Ministero Salisbury in Inghilterra — L' Irlanda — Il generale Boulanger — La controversia della Francia col Santo Padre — Transazione e suoi probabili effetti — Il Ministero italiano — La convocazione del Parlamento — I bilanci — La riforma giudiziaria.

Dopo l'ultima nostra rassegna, si è svolto un dramma politico che potrà tentare qualche Shakespeare dell'avvenire. Abbiamo noi d'uopo di narrare per filo e per segno le avventure del principe Alessandro di Bulgaria? Innalzato al trono dalla Russia, Alessandro appena gli si presentò il destro di scuotere l'importuno giogo non pose tempo in mezzo, e riunendo, come è noto, la Rumelia orientale alla Bulgaria formò un grande Stato che dell'assoluta indipendenza da qualsivoglia ingerenza straniera aveva la sostanza se non le apparenze. La Bulgaria diventava per tal guisa, come più volte fu dimostrato da noi e da altri, un antemurale contro i progetti della Russia nei Balcani. Allo Czar parve questo un atto di solenne ingratitudine e protestò energicamente. Rammenteremo qui, per incidente, che il nostro *ex-diplomatico* nel suo recente studio sulle nuove alleanze, manifestava l'opinione che la Russia non avrebbe rinnovato l'accordo con la Germania e l'Austria-Ungheria se prima non avesse avuto facoltà di rimuovere dal trono il principe Alessandro e di sostituirgli nella Bulgaria un sovrano più sinceramente e sicuramente devoto ed ossequente agli ordini del Gabinetto di Pietroburgo. Lo Czar si sentiva ferito personalmente e per la propria di-

gnità offesa domandava una riparazione. Le cose verosimilmente erano a questo punto quando avvennero i convegni di Kissingen e di Gastein, ai quali la Russia non partecipò. Separatisi finalmente, dopo scambievoli dimostrazioni di affetto, gl'imperatori Guglielmo e Francesco Giuseppe, il telegrafo, quasi senza indugio, annunziò i fatti di Sofia, dove alcuni agenti Russi, introdottisi presso il principe Alessandro, lo costrinsero a firmare un atto di abdicazione e quindi a imbarcarsi su un piroscafo che lo trasportò fuori de' suoi Stati. Dai medesimi agenti venne istituito un governo provvisorio che naturalmente doveva ricevere la parola d'ordine dal governo russo, e già si dava per certo che nè Vienna nè Berlino si sarebbero rivolte contro i fatti compiuti con tanta rapidità.

Il principe di Bismarck si recò a Franzensbad, dove lo attendeva il signor Di Giers: i due cancellieri discorsero a lungo, ma naturalmente non si conobbe il risultato dei loro colloqui. Frattanto i bulgari e i rumelioti e in ispecie l'esercito, insorgevano in difesa del Principe spodestato. Mai si vide un colpo di Stato o una congiura che dir si voglia, finire in modo così ridicolo. Con la stessa rapidità fulminea con cui i membri del Governo provvisorio erano saliti al potere, ne furono scacciati, e costituito un nuovo Governo in nome del principe Alessandro, partirono delle deputazioni per ricondurlo in Bulgaria. Il principe fu raggiunto in Austria; si disse da prima che non avrebbe ripresa la via dei suoi Stati, ma non era vero. Alessandro seguì la deputazione che gli era corsa dietro ed ora, mentre scriviamo, è salutato trionfatore dai rumelioti e dai bulgari, e gli autori della congiura sono in suo potere.

Tale, sommariamente esposta, è la storia dei fatti accaduti nei Balcani. Quali altre sorprese ci si preparino non sappiamo. Se Alessandro, come tutto lascia prevedere, riescirà a mantenersi al suo posto, sarà difficile e forse impossibile che la Russia ricorra nuovamente alla violenza contro di lui. Noi per vero dire non ci sentiamo neanche in grado di affermare che la deposizione del principe sia stata preparata e ordinata a Pietroburgo e non sia invece da considerarsi come un tentativo di agenti secondari. Se fosse riuscito, la Russia ne avrebbe avuto tutti i vantaggi; essendo fallito non ci par probabile che ne assuma la responsabilità. Ed è probabile che lo stesso debba dirsi delle disposizioni di Vienna e di Berlino. Nè la Germania nè l'Austria-Ungheria avrebbero fatto la guerra per rimettere il Principe Alessandro sul trono, e tutt'al più si sarebbero contentate di vigilare sulla nomina del successore. È sempre vero che cosa fatta capo ha. Bisognava che la deposizione del Principe di Battenberg fosse stata effettuata con l'approvazione del popolo bulgaro e senza

gravi disordini all'interno. L'Europa è ora spettatrice di un fatto molto diverso: l'arresto del Principe non fu che un ignobile attentato i cui effetti vennero immediatamente cancellati dall'esercito e dal paese. Alessandro è sempre il sovrano legittimo della Bulgaria e vi ha ragione di credere che neanche la Russia avrà il coraggio di intervenire apertamente contro un sovrano legittimo e in favore de'ribelli. Infatti i giornali russi si limitano a dimandare che non si commettano crudeli rappresaglie. Ma con qual diritto il governo di Pietroburgo si opporrebbe alla giusta punizione dei colpevoli? Non confesserebbe per tal modo d'essere stato il vero autore o istigatore dell'attentato?

Quanto al principe di Bismarck i cui sforzi sono evidentemente diretti ad evitare un conflitto colla Russia, egli si sarebbe rassegnato al fatto compiuto se questo fosse stato irrevocabile, e avrebbe persuaso a rassegnarvisi, in attesa di tempi migliori, l'Austria-Ungheria. Però nelle condizioni presenti, e visto l'indirizzo degli avvenimenti, egli non può a meno di sentirsi soddisfatto che Alessandro abbia vinto i suoi nemici. In primo luogo, il principe di Bulgaria è tedesco e la fortuna sua torna pure ad onore della Germania; e inoltre tutto ciò che impedisce i progressi della Russia nella penisola balcanica riesce a vantaggio dell'Austria-Ungheria che il principe di Bismarck vuole particolarmente favorire in Oriente. Non possiamo spingere troppo innanzi lo sguardo nel futuro, tuttavia il pericolo di gravi complicazioni e sopratutto d'una conflagrazione ci pare scongiurato per ora. Si raccomanderà al principe Alessandro la prudenza e la moderazione, lo si esorterà a contentarsi di stabilir l'ordine ne' suoi Stati, e forse anche il principe di Bismarck, come viene affermato da qualche giornale, si adoprerà a riconciliarlo con lo Czar, il che però non è facile. La riconciliazione può essere apparente, ma non sincera e cordiale, perchè la Russia sa benissimo che il principe di Battenberg è, per così dire, il simbolo dell'indipendenza della Bulgaria dal protettorato russo, e il giorno in cui cessasse di esserlo, perderebbe ogni autorità. È notevole eziandio che gli ultimi fatti hanno aggiunto prestigio al nome del principe nei Balcani.

Il Re di Serbia, dimenticate le antiche controversie, si è compli mentato con lui dello scampato pericolo; la Rumenia gli è senza dubbio favorevole. Ed egli ha per sè, più ancora che i governi, l'opinione pubblica. Ma da questo all'attribuire alla Bulgaria nei Balcani una parte simile a quella del piccolo Piemonte in Italia, ci corre un gran tratto, quantunque non sia lecito negare che l'idea dell'egemonia bulgara ha fatto cammino. Ad ogni modo converrebbe conoscere meglio le condi-

zioni di quei popoli per recarne un sincero giudizio, e non si dimentichi che nei Balcani trovansi in contrasto nazionalità, religioni e perfino razze diverse; la posizione della Bulgaria non pare dunque identica a quella del Piemonte rispetto all'Italia. Il principe Alessandro possiede molte delle qualità che agevolarono a Vittorio Emanuele il compimento della sua impresa; il dubbio si è che egli si trovi sopra un terreno adatto e propizio all'effettuazione di grandi disegni.

La Turchia in tutta questa vertenza non si è compromessa; a chi l'interrogò rispose che voleva procedere interamente d'accordo con le grandi Potenze, il che significava ben poco, non sapendosi se le grandi Potenze fossero d'accordo fra di loro, anzi avendosi qualche indizio del contrario. Comunque sia, a Costantinopoli si preferirà sempre l'azione emancipatrice del principe Alessandro, alla lenta ma costante invasione russa. La grande Bulgaria chiude ai Russi la via del Bosforo e la Porta ha non una ma mille ragioni di esserne lieta. — Seguiterà pertanto a protestare *pro forma* contro l'annessione oramai inevitabile della Romelia orientale alla Bulgaria, ma nulla farà per impedirla o per suscitare seri ostacoli al Principe di Battenberg. Anche da questo lato si ha una salda guarentigia di pace, tanto più che la via da noi testè accennata viene indicata alla Turchia dalla Germania e dall'Inghilterra al tempo stesso. Il ritorno del Principe di Bulgaria è anch'esso una vittoria della politica britannica, e in ispecie del ministero conservatore. Il gabinetto Salisbury esordisce sotto felici auspici, poichè il colpo era diretto principalmente contro l'Inghilterra. Anche nelle discussioni parlamentari si è affermata la maggioranza ministeriale. I liberali dissenzienti dal Gladstone hanno votato e continuano a votare in favore del Gabinetto, perchè sanno che il ritorno del Gladstone al potere farebbe risalire a galla i disegni relativi all'Irlanda che li spinsero a separarsi da lui. Intorno alle intenzioni del ministero conservatore riguardo alla questione irlandese regna ancora una grande oscurità; e d'altronde i fatti della Bulgaria hanno distratto l'attenzione pubblica, anche in Inghilterra, da ogni altra questione. A Belfast continuano i disordini, ma in generale in Irlanda la tranquillità, pur essendo precaria, non si può dire gravemente turbata. A buon conto non si sono ancora avverati i tristi pronostici che vennero fatti quando Lord Salisbury prese le redini del Governo. Crediamo anche noi che questo sia solamente un periodo di sosta e che gl'Irlandesi stiano ad aspettare le risoluzioni del governo prima di commettere atti violenti di ribellione. Ma il guadagnar tempo è un notevolissimo vantaggio pel ministero, il quale seguita a dirsi in grado di sod-

disfare i legittimi desideri degl'Irlandesi, senza prendere provvedimenti simili a quelli immaginati e proposti dal Gladstone, che comprometterebbero l'unità dell'Impero.

Abbiamo già detto che la cronaca politica non ha da registrare altri fatti importanti fuor di quelli della Bulgaria. In Francia si è venuta spegnendo l'eco delle gesta del generale Boulanger. Non sappiamo se alla riapertura del Parlamento, gli si chiederà conto della sua soverchia attività letteraria. L'opinione pubblica tanto mobile in Francia è già passata ad altri argomenti. Anche l'ispezione progettata dal generale Boulanger al confine franco-italiano è stata sospesa. Si narra a questo proposito che il signor Di Freycinet lo abbia avvertito della inopportunità di quella gita, la quale non avrebbe servito ad altro che ad accrescere le diffidenze tra l'Italia e la Francia, mentre il signor Di Freycinet desidera sinceramente di conservare con l'Italia cordiali relazioni, soprattutto in questo momento di grandi incertezze politiche.

Il generale Boulanger ha dovuto rimettere ad altro tempo il suo viaggio e noi dobbiamo mostrarcene grati al signor Di Freycinet, non già perchè la presenza del generale Boulanger al confine ci riempisse di spavento, ma perchè anche noi sentiamo le migliori disposizioni verso la Francia e non vediamo ragione alcuna di non esserle amici, anche prendendo per base della nostra politica schiettamente pacifica l'unione con la Germania e l'Austria-Ungheria alle condizioni imposte dalla tutela dei nostri interessi. Della nostra condiscendenza abbiamo dato prova anche negli accordi conchiusi con la Repubblica francese dopo che fu respinta la Convenzione marittima. Quegli accordi giovano al commercio francese quanto, e forse più che al nostro. Non torneremo sulle cose già dette a tale proposito, ripeteremo soltanto che una parte della stampa francese ha torto di attribuirci una politica aggressiva. Tutta la nostra politica è stata rivolta sempre a mantenere inalterata la pace.

Il signor di Freycinet lo sa e nessuno in Francia può dubitarne salvo quelli che vorrebbero spingere il loro governo a odiose ed assurde provocazioni.

Il signor di Freycinet pare riuscito anche a comporre la controversia col Vaticano a proposito della rappresentanza diplomatica della Santa Sede in China. Il Santo Padre che pareva restio a qualunque concessione, ha finito per accettare una proposta di transazione fattagli dal governo francese, la quale transazione toglie ogni valore alla risoluzione da lui precedentemente presa ed annunziata al mondo cattolico. La Santa Sede non manda più a Pekino un Nunzio, ma solamente un delegato

straordinario, e, per conseguenza, provvisorio, il qual delegato dovrà fare una specie di inchiesta sulle condizioni dei cattolici in China d'accordo col rappresentante francese. In altri termini il delegato straordinario non avrà alcuna iniziativa; e non tratterà direttamente colla Corte di Pekino. Le sue attribuzioni perdono qualsivoglia importanza, e la rappresentanza diplomatica degli interessi cattolici continua ad appartenere alla Francia, almeno per quanto riguarda la Santa Sede. C'era bisogno di far tanto rumore per arrivare a un così meschino risultato? Non è presumibile che Leone XIII si sia mostrato tanto corrivo alle concessioni senza aver ottenuto alcun compenso. Da molti si ritiene che il governo francese pur di non vedersi tolta la protezione degli interessi cattolici nell'estremo Oriente, abbia alla sua volta promesso di modificare alquanto la sua politica ecclesiastica, e di opporsi alle offese che i radicali vorrebbero recare al concordato, come pure di desistere da qualunque persecuzione contro il clero.

Il Papa attuale non è uomo da accettare una transazione interamente a proprio danno. Ma se le voci da noi riferite sono vere, quali guarentigie darebbe il governo francese di mantenere le proprie promesse? È vero che presentemente, in Francia, i principii conservatori accennano a riprendere il sopravvento. La costituzione di un forte partito repubblicano conservatore, nel quale possano trovar posto anche i monarchici meno intransigenti, è ventilata da uomini cospicui ai quali piacerebbe di ricondurre il paese verso l'ideale del Thiers. Ma questi progetti che sembrano facili a Parlamento chiuso, non diventeranno ineffettuabili a Parlamento aperto? Potrà il Freycinet sciogliersi dai vincoli che lo legano al Clemenceau e ai radicali? Già vediamo che i più fervidi fautori di quel programma sono gli opportunisti, e il partito repubblicano conservatore dovrebbe servire di sgabello al Ferry e ai suoi amici per aiutarli a risalire al potere. Quanto alla China che aveva domandato essa l'invio di un Nunzio pontificio, come accoglierà l'inaspettato mutamento? Se l'invio di un delegato straordinario significa il riconoscimento della supremazia francese, molto probabilmente la China lo considererà un atto di ostilità, e ne trarrà argomento o pretesto a nuove violenze contro i cattolici. È chiaro che a Pekino si voleva separare la protezione religiosa dall'ingerenza politica, e questo desiderio non essendo stato soddisfatto, la China riprenderà la propria libertà di azione, e non si reputerà più tenuta ad eseguire gl'impegni assunti, al che il Santo Padre potrà rispondere che non ha voluto sacrificare ai cattolici residenti nell'estremo Oriente i cattolici francesi.

La politica interna sonnecchia anch'essa, o, per dir meglio, non esce dai confini dei volgari incidenti. Tutti i ministri sono a Roma, e tengono frequenti Consigli sotto la presidenza dell'onorevole Depretis. Non vi si discute però alcuna questione di straordinaria importanza e le voci, secondo le quali queste riunioni ministeriali, quasi quotidiane, si riferirebbero alla politica estera, son prive di fondamento. Nè maggior fede merita la notizia che vi si trattino o preparino modificazioni ministeriali.

La necessità di queste è sempre più manifesta, e alcuni fatti e discorsi recenti l'hanno dimostrata in modo irrefragabile. Però sarebbe strano che i ministri destinati ad essere sagrificati fossero chiamati in Consiglio a discutere essi medesimi intorno alla maggiore o minor convenienza della loro uscita dal Gabinetto. Noi siamo invece persuasi che l'onorevole Depretis non ha detto ai suoi colleghi neanche una parola la quale si riferisse direttamente o indirettamente alle modificazioni di cui si parla da tanto tempo. L'onorevole presidente del Consiglio nulla può risolvere su tale argomento fino a che la Camera non avrà ripreso i suoi lavori, perchè allora soltanto avrà modo di giudicare a quali delle tante, anzi troppe, frazioni della maggioranza gli convenga appoggiarsi. Per noi è pure poco verosimile che si sia parlato della nomina dei segretari generali per i dicasteri nei quali mancano. Di deciso non vi è che il ritorno dell'onorevole Marchiori al segretariato generale delle finanze, dal quale si ritirò dopo la sconfitta elettorale di Rovigo, riparata più tardi con una doppia elezione nel Veneto e nella provincia di Roma. Nei Consigli dei ministri non furono dunque discussi e spediti che gli affari correnti.

La riunione del Parlamento sarà quest'anno anticipata e assicurasi che le Camere verranno convocate nella prima quindicina di novembre, anche affinchè abbiano agio e tempo di discutere con la necessaria ampiezza i bilanci. Non possiamo unirci a coloro i quali vorrebbero che i bilanci fossero quest'anno approvati sollecitamente e senza far precedere la votazione di essi da un profondo esame. Se a questo si dovesse venire, non si intenderebbe per qual ragione questa discussione sollecita e quasi sommaria non la si sarebbe fatta nello scorso mese di giugno, come taluno proponeva, per evitare l'esercizio provvisorio. Si è preferito appunto l'esercizio provvisorio per non essere costretti a strozzare la discussione. Noi siamo certi che l'esame del bilancio sul quale si fonda tutto il sistema rappresentativo presso i popoli educati a libertà, verrà fatto colla dovuta regolarità, impiegandovi il tempo necessario, in guisa, ben inteso, che la discussione venga terminata prima delle vacanze del

Natale, e una proroga del esercizio provvisorio non sia resa indispensabile, il che sarebbe cagione di [illegible] ndalo ed anche di non lieve dissesto nelle pubbliche amministrazioni. [illegible] ennaio si potrebbe dar mano ai numerosi progetti di legge che [illegible] nzi al Parlamento.

La Camera elettiva dovrebbe [illegible] la legge comunale e provinciale e il Senato incominciare dal [illegible] norma giudiziaria da tutti invocata come supremo rimedio ai mali che travagliano l'amministrazione della giustizia. Da ogni parte si domanda con insistenza che il prestigio della magistratura venga rialzato, che si provveda a una migliore istruzione dei processi penali, che si tolga lo scandalo della teatralità delle Corti di Assise, che si abbrevii la durata del carcere preventivo, che il giurì venga riordinato in modo che risponda davvero allo scopo pel quale fu istituito. A questo coro di proteste l'on. Tajani risponde che qualunque rimedio è inefficace se non si vota la riforma giudiziaria. Egli ha ragione in gran parte, ma ciò non lo dispensa da quei provvedimenti che intanto attenuerebbero gli inconvenienti. È da augurare che tutti questi clamori non si dileguino dall'eco dei processi da cui hanno preso origine.

Certo è che se non si coglie a volo la presente occasione per far votare la riforma giudiziaria — se non come l'ha proposta l'onorevole Tajani almeno con qualche opportuno emendamento che il guardasigilli dovrebbe accettare di buon grado — certo è, ripetiamo, che se ciò non si ottiene ora, non lo si otterrà mai più. Oggi il paese è sotto l'impressione di dolorosi scandali, e lo stesso Parlamento non può decentemente rinviare alle calende greche una questione vitale, se è vero che la giustizia deve dirsi: *regnorum fundamentum*. Più tardi gli scandali saranno dimenticati, o, peggio ancora, vi ci saremo siffattamente abituati che ci parranno la cosa più naturale del mondo. Questa abitudine del male si è impadronita di noi e ci signoreggia per quanto riguarda altre pubbliche amministrazioni. Dovremo noi tollerare che essa invada anche il tempio di Temi? Dipenderà dall'energia dell'onorevole Tajani che la riforma giudiziaria venga prontamente discussa. Qui si parrà la sua nobilitate; qui si vedrà se l'onorevole guardasigilli meriti la fama di uomo vigoroso e inflessibile che i suoi amici gli attribuiscono.

Roma, 31 agosto 1886.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Le depressioni industriali. Prima Relazione annuale del *Commissario americano del lavoro* — Mercato monetario — Cronaca monetaria — Rassegna delle borse.

Da parecchio tempo quasi tutti gli Stati civili sono turbati da un malessere economico che intralcia il movimento delle loro industrie e dei loro traffici, ed impedisce lo svolgimento della loro ricchezza. Non si tratta di vera crisi prodotta dallo squilibrio tra i mezzi di sussistenza e la popolazione e che il Malthus crudelmente annovera tra i fenomeni economici naturali e fatali che sono destinati, di tempo in tempo, a seminare la ruina e il dolore nell'umanità. Nè si tratta neanche di un male acuto originato da un grave avvenimento d'ordine politico o finanziario e che il De-Laveleye con felice espressione chiamarebbe «*une tempête du monde des affaires;* ma, per contro, siamo in presenza di un male che ha tutti i caratteri di una malattia sottile che toglie ogni lena, snerva ogni attività, producendo disordini e danni gravissimi.

Governi e Parlamenti, scienziati e pubblica stampa rivolsero le cure più assidue per conoscere le cause dirette ed indirette di questo malessere e studiare i mezzi più efficaci a farlo cessare. Furono nominate, all'uopo, apposite commissioni, aperte speciali inchieste, pubblicati lavori sapienti da valenti economisti, ma malgrado ciò, la natura della malattia non è ancora bene conosciuta e tanto meno è noto il farmaco.

Fra i diversi paesi, gli Stati Uniti hanno voluto distinguersi in modo particolare nello studio della presente depressione industriale e commerciale. È risaputo che da parecchi anni i principali Stati dell'Unione hanno organizzato degli uffici speciali incaricati di dare, con relazioni mensili ed annuali, le più larghe e precise informazioni sulle

condizioni economiche dei [illegible] ve sono situati. (1) Ora il Governo federale, con savio pensiero [illegible] a Washington nel gennaio 1885 un ufficio generale, col nome di *Ufficio del lavoro,* il quale ha l'incarico di dare le notizie più m[illegible]ibili sulle condizioni agricole, industriali e commerciali della [illegible]bblica americana e dei principali Stati civili. A capo dell'u[illegible] un *Commissario del lavoro,* il quale è ajutato nel disimpegno [illegible] sue funzioni da un assistente e da un numeroso stuolo di impiegati.

Come primo studio l'*Ufficio del lavoro* si propose il vasto e difficile esame della depressione industriale che affligge presentemente le nazioni più ricche onde conoscerne le cause, la gravità e i diversi aspetti. A tale scopo cinque dei suoi impiegati si recarono in Europa e misero il loro campo di osservazione in Stati diversi, ed altri quindici si recarono nei vari Stati dell'Unione. I risultati delle loro scrupolose e interessanti indagini furono raccolti, ordinati e commentati in modo splendido dal Capo dell'ufficio — il signor Carroll D'Wright — il quale ne ha fatto una relazione al Governo federale che è riuscita, per abbondanza di dottrina e vastissimo corredo di fatti, un vero capolavoro. E noi crediamo di fare un regalo ai nostri lettori nel darne un compendio che il freno dello spazio ci impone brevissimo, e dal quale, naturalmente, non potranno formarsi che una pallidissima idea dei pregi singolari del bellissimo lavoro americano.

La relazione fa precedere lo studio della depressione industriale odierna da alcune considerazioni generali sui caratteri peculiari che distinguono le crisi dalle depressioni, e da una rapida analisi delle crisi che occorsero negli ultimi cinquant'anni nei paesi in cui l'organismo industriale ha raggiunto i più alti fastigi. Ci duole di non potere fermarci, per la lamentata mancanza di spazio, su questa parte della relazione, che pure contiene dati assai numerosi e acute osservazioni, e senz'altro veniamo a dire brevi parole sulla parte che contempla la presente depressione dell'industria e dei commerci.

Le ricerche fatte si riferiscono all'America, alla Gran Brettagna, alla Francia, al Belgio, alla Germania e, sino ad un certo punto, alla Svizzera e all'Italia. I molti stati della relazione riguardano a 40 industrie, 759 fabbriche e 150,000 persone. Notiamo che delle 759 fabbriche 189 fornirono dei dati soltanto sulle mercedi, 179 sul costo di produzione, e 393 sulle mercedi e costo di produzione insieme.

Cominciamo dalla Gran Brettagna. L'odierno ristagno dell'industria in questo paese è dovuto nella sua parte maggiore alla successione di parecchie raccolte cattive, al rinvilio dell'argento, alla produzione esuberante delle principali industrie, e infine alla insolvenza di molti fra i piccoli Stati europei od americani che hanno ottenuto dei prestiti dall'Inghilterra.

(1) Uffici simili si trovano negli Stati seguenti: Massachusetts, Pensylvania, Connecticut, Ohio, Nuova-Yersey, Missouri, Illinois, Indiana, Nuova-York, California, Michigan, Wisconsin, Jowa, Maryland, Kansas.

Una cosa che colpisce l'osservatore è che la Gran Brettagna va diventando, di giorno in giorno, sempre più dipendente dalle altre nazioni per i prodotti alimentari di cui ha bisogno. Dal 1870 circa un milione di acri prima adibiti alla coltura del grano furono abbandonati per insufficienza di reddito. Il popolo inglese si lagna del sistema di proprietà agricola che risulta assai dannoso agli interessi della sua agricoltura; la terra è posseduta da un numero troppo ristretto di persone, le quali, per soprasello, sono così gravate da imposte che non possono introdurre alcun miglioramento nella coltura.

Il rinvilio dell'argento ha cagionato gravi danni alle industrie inglesi e specie a quella del cotone. Per convincersene basta avvertire che il valore complessivo dei prodotti di cotone inglesi ammonta a circa 400 milioni di dollari, dei quali 150 milioni rappresentano i prodotti esportati nei paesi che hanno l'argento a moneta-tipo.

Anche la esuberanza di produzione ha contribuito alla depressione dell'industria del cotone. I profitti ragguardevoli che si ottennero nel passato nella filatura e tessitura di cotone fecero aumentare di soverchio il numero delle fabbriche e la produzione, mentre, se questa fosse stato minore si avrebbe avuto, probabilmente, un ribasso nel prezzo della materia greggia e poche oscillazioni nelle mercedi.

L'attività minore dell'industria del ferro in Inghilterra è dovuta al fatto che gli Stati Uniti, la Germania, il Belgio, la Francia e la Russia hanno non solo ridotto di molto i loro acquisti di ferro lavorato inglese, ma provvedono del loro ferro lavorato i mercati esteri che in passato erano monopolio dell'Inghilterra, e perfino i mercati inglesi.

Fra le varie industrie, quella delle costruzioni di navi in ferro si trova in condizioni assai tristi. Nei primi anni successivi al 1879 la marina mercantile inglese realizzò lautissimi profitti, talvolta corrispondenti al 25 e al 30 per cento del capitale. Allora, immense somme furono investite nelle costruzioni navali, nuove flotte mercantili vennero costruite, equipaggiate e lanciate sulle vecchie linee dell'Oceano. Ma ben presto l'acerba concorrenza tra le antiche Compagnie e le nuove, e la diminuzione del commercio mondiale ridussero i noli ad una cifra rovinosamente bassa e portarono l'industria navale inglese sull'orlo del precipizio. L'anno 1884 sarà ricordato in Inghilterra come il più disastroso nella storia delle costruzioni navali in ferro. In nessuna epoca dacchè questa importante industria ebbe esistenza vi fu come in quell'anno un crollo sì improvviso, sì vasto e sì forte. Gli effetti della depressione non furono limitati ad un singolo distretto, ma estesi ai cantieri della Clyde, della Tyne, del Wear, del Tees, dell'Humber, della Mersey e del Tamigi. Migliaia di operai furono licenziati per mancanza di lavoro, molti cantieri vennero chiusi del tutto.

La depressione dell'industria della lana è meno severa perchè lo sviluppo di questa è stato regolare. I fabbricanti, saviamente, attendono di ricevere le ordinazioni prima di allestire grandi quantità di merci. Si può senza tema asserire che un piccolo aumento nella domanda farebbe diventare l'industria della lana il ramo più fiorente dell'industria inglese.

Veniamo ora alla Francia. Le ragioni della depressione nelle sue industrie sarebbero: l'esuberanza di produzione, la deficienza di consumo, il costo eccessivo dei mezzi di trasporto, la viva concorrenza di quelle nazioni che pagano minori mercedi in confronto ad essa, e i tributi troppo gravosi. Aggiungiamo che molte persone autorevoli stimano che le condizioni sfavorevoli dell'industria francese sono in parte dovute alla insufficienza dei suoi mezzi meccanici applicati alla produzione.

La relazione, che si occupa piuttosto brevemente della Francia, accompagna queste osservazioni con parecchi dati sulla produzione e sul prezzo dell'acciaio, della ghisa, del carbone, sui depositi presso le Casse di risparmio e sulla lunghezza delle linee ferroviarie costruite in diversi periodi.

In quanto al Belgio la relazione dice che a somiglianza dell'Inghilterra la sua prosperità economica dipende dal suo commercio di esportazione, e che le stesse cause che hanno operato a restringere il mercato e a deprimere il commercio inglese, hanno pure avuto effetto sul movimento commerciale belga. Dopo ciò essa riferisce alcuni dati sulla produzione e sul prezzo del carbone e del ferro che danno alimento a due industrie principali del Belgio. Crediamo opportuno riportare qualche cifra anche noi. Dal 1874 al 1883 la produzione del carbone ha variato da tonnellate 14,669,029 a tonnellate 18,177.75 e il suo prezzo medio da dollari 3,28 a dollari 2 per ogni tonnellata. La produzione della ghisa che nel 1880 adeguava la somma di tonnellate 608,084 ed il valore di dollari 7,194,340, nel 1883 era di tonnellate 783,433 e dollari 8,599,386. Quella dell'acciaio, che nel 1880 saliva appena a tonnellate 99,096 e dollari 3,411,803, nel 1883 era di tonnellate 331,108 e dollari 7,706,143. Rispetto alla Germania la relazione osserva che i caratteri generali che distinguono la depressione dell'industria tedesca sono simili a quelli già indicati per la depressione industriale degli altri paesi e perciò ritiene superfluo di darne conto particolareggiato. Aggiunge poi alcuni dati sulla produzione e sul prezzo del carbone e della ghisa. Notiamo che mentre nel 1875 la produzione del carbone agguagliava la somma di tonnellate 47,803,000 e dollari 79 580,060, nel 1882 saliva a tonnellate 65,378,200 e dollari 72,355,570. Quella della ghisa che nel 1875 ammontava a tonnellate 2,029,000 e dollari 34,789,650, nel 1882 ascendeva a tonnellate 3,380,800 e dollari 46,578,804.

Veniamo agli Stati Uniti. Le cause del ristagno dell'industria americana sono: eccesso nella produzione, alto costo di produzione, impiego troppo largo dei mezzi meccanici, deficienza del consumo e perciò bassi prezzi dei prodotti.

Per farsi un'idea della depressione industriale in America basta avvertire che al 1° luglio 1885, sopra 255,000 fabbriche, 19,125 erano chiuse per mancanza di lavoro, e sopra 2,250,000 operai 168,750 erano disoccupati. È degno di nota che malgrado tanta atonia degli affari il numero dei fallimenti nel 1885 è stato minore dei due anni antecedenti.

La diminuzione degli scambi e il rinvilio dei prodotti negli Stati Uniti spiccano evidenti quando si osservi la somma del loro movimento commerciale negli ultimi anni. Ci basti dire che mentre nel 1880 esso ascendeva a dollari 1,503,593,404, nel 1884 era caduto a dollari 1,408,211,302. La relazione, naturalmente, si estende in molte particolarità sulle condizioni economiche degli Stati Uniti, sulle variazioni del costo di produzione, su quelle del prezzo delle mercedi, del saggio dei profitti, alle quali, a malincuore, dobbiamo rinunciare.

Esaminata così la depressione industriale in ciascuna delle cinque nazioni anzidette la relazione passa a considerarla riunendo i cinque Stati in un solo gruppo onde sintetizzare le sue conclusioni.

È chiaro — essa dice — che la Gran Brettagna, la Francia, il Belgio, la Germania e gli Stati Uniti sono afflitti da una depressione industriale nuova nelle sue forme, ma con caratteri somiglianti in tutti questi diversi Stati. In complesso la massa degli affari e il volume della produzione non hanno sofferto; sono i prezzi dei prodotti, e il saggio dei profitti che hanno dovuto pagare le spese della triste situazione.

Il fenomeno è troppo importante perchè non convenga dare qualche cenno sugli avvenimenti che lo hanno originato.

L'Inghilterra provvista di colossali mezzi meccanici fu la prima a stabilire il *factory sistem* ed istituire un nuovo ordine di cose industriale del quale la divisione del lavoro divenne di giorno in giorno un fattore più importante. A poco a poco essa ottenne il controllo del commercio mondiale e il monopolio delle materie greggie principali. Con questi vantaggi era naturale che procurasse di provvedere il mondo dei suoi prodotti manifatturati: e per un certo tempo vi riuscì col soccorso della sua scienza e dei suoi grandi capitali. Il libero-cambio divenne per lei una necessità onde smaltire su tutti i punti del globo i numerosi prodotti delle sue fabbriche. Però, aumentando continuamente i suoi mezzi di produzione, l'Inghilterra si trovò in fine, stante il progresso economico delle altre nazioni, con un impianto assolutamente troppo esteso rimpetto alla domanda rivolta alla sua industria.

Gli Stati Uniti, se colla guerra di indipendenza ebbero la libertà politica non conseguirono però l'indipendenza economica e perciò sino dagli ultimi anni del secolo scorso rivolsero i loro conati ad applicare un sistema commerciale che fosse atto a liberarli dal giogo inglese Il regime protettivo, infatti, scacciò gradatamente i prodotti stranieri dal suolo americano, e diede largo sviluppo all'industria nazionale. Ma avendo il governo federale esagerato il sistema artificiale di protezione ne risultò che l'industria americana aumentò la produzione in modo esorbitante e si trovò ridotta a vendere al di sotto del costo di produzione o lasciare invendute le merci nei magazzini.

La Francia, facendo venire dall'Inghilterra provetti operai e accettando in ritardo il *factory sistem,* si decise infine a provvedere almeno ai suoi mercati iniziando, di tal guisa, la guerra all'industria inglese. Ma in breve essa spinse l'industria a tal punto da essere capace non sol-

tanto di bastare a sè stessa, ma di provvedere anche esuberantemente i mercati esteri.

La Germania seguì l'esempio della Francia e con gli stessi risultamenti. E così il Belgio, ma con una marcata differenza, perchè mentre esso stabiliva il regime del libero-cambio, la Germania, ad imitazione dell'America, applicava rigorosamente il sistema protettore.

Generalizzando le sue considerazioni la relazione aggiunge che da per tutto è visibile il risultato del lavoro febbrile di questi ultimi cinquant'anni. In Inghilterra, in Francia, in Belgio, in Italia, nell'Austria, in Turchia, ecc., furono costruiti ferrovie, canali e porti, più del bisogno. I Pirenei e le Alpi sono state traforate; il Canale di Suez è stato aperto, e immense linee telegrafiche terrestri e transoceaniche legano oggi i punti più distanti del globo. Quali possano essere, alla resa dei conti, i risultamenti finanziari, è certo che l'industria ha preso uno sviluppo colossale, le città sono state trasformate ed abbellite, le distanze annullate, ed una serie di mezzi economici venne data in profusione ai popoli ricchi e in maggior copia ai poveri. Questa completa provvista di mezzi economici atta a soddisfare interamente i bisogni dei traffici e delle industrie è il più importante fattore della depressione industriale odierna. E se è vero che la scoperta di nuovi processi di fabbricazione continuerà ad agire in futuro sulle industrie con influenza eminentemente benefattrice, è altrettanto vero che questa influenza non sarà così larga come nel passato e che il nuovo capitale non potrà conseguire i lauti profitti dell'antico. Il prezzo dei prodotti ha la tendenza ad abbassare qualunque possa essere il costo di produzione, mentre quello delle mercedi, tende piuttosto a rialzare. L'operaio deve essere lieto di questa legge naturale benefica, perchè nella distribuzione della ricchezza generale egli è chiamato a parteciparvi con una rata sempre maggiore, mentreil concorso del capitalista nella produzione sarà pagato con una rata sempre minore.

E per oggi qui facciamo punto rimettendo al prossimo bollettino di parlare dei rimedi che la relazione suggerisce per mettere fine alla depressione industriale odierna.

Tornando dopo quindici giorni all'America, possiamo confermare in tutto le cose dette la volta antecedente, poichè se in questo frattempo è avvenuto colà un mutamento, esso non ha fatto che accentuare la condizione di cose alla quale noi abbiamo accennato allora.

I bisogni cagionati dal raccolto e dall'attività industriale e commerciale si sono fatti sentire in più larga misura, il prezzo del danaro ne ha avuto nuovo aumento, i cambi si sono volti ancor più in favore dell'America, e sono continuate le importazioni d'oro dall'Europa. Questi sono gli avvenimenti che il telegrafo ci ha segnalato negli ultimi quindici giorni in riguardo al mercato americano.

Già nel bollettino antecedente, parlando dell'aumento avvenuto nel valore del danaro, dicemmo come le disponibilità tendessero a far di-

fetto, e come le Banche di sconto si mostrassero risolute a non concedere sovvenzioni se non a saggi sempre più elevati; ma non ci saremmo mai figurati che a New York il saggio del danaro per i prestiti brevi potesse giungere a toccare fino il 40 per cento, come è avvenuto in qualche momento, durante questi giorni. Vero è che il saggio accennato deve riguardarsi semplicemente come il risultamento di uno strattagemma di qualche speculatore di professione; ma è certo che la media di quelli praticati generalmente è riuscita ad oltre il 9 per cento. Infatti anche gli ultimi telegrammi recano che il prezzo del danaro a New York sta intorno al 7 per cento, a Boston al 9 per cento, e a Chicago al 12 per cento.

È inutile ricordare qui le cause che hanno determinato questa condizione di cose; ma a conferma di quanto dicemmo in antecedenza, ci piace riferire come anche il *Bankers Magazine* ritenga che le conseguenze dell'ultimo *crack* sieno indubbiamente cessate, come i capitali abbiano preso un grande slancio, del che fa fede il rincaro avvenuto non solo a New York ma in tutti i principali centri, e come sarebbe un errore il ritenere che gli avvenimenti che ci occupano siano stati semplicemente una conseguenza del movimento dei raccolti.

Per noi, per altro, è fuor di dubbio che a determinare il rialzo avvertito nel prezzo del danaro ha contribuito anche la esiguità della riserva delle Banche associate; ma, se così è, si deve ritenere che le cose verranno fra non molto a modificarsi in senso di una minor tensione che permetterà il ritorno a saggi più miti. Ciò avverrà in conseguenza delle importazioni d'oro dall'Europa, determinate dal corso dei cambi, le quali andranno a rinvigorire la riserva delle Banche associate, e del rimborso di alcuni valori federali, annunziato dal Segretario del Tesoro pel 15 settembre, che riverserà sul mercato libero una somma abbastanza ragguardevole di disponibilità. Avvertiamo intanto che durante gli ultimi 15 giorni le importazioni d'oro dalla Francia e dall'Inghilterra sono ascese a circa 20 milioni di lire nostre.

Il cambio della sterlina ha chiuso da 4.82 a 4.80 $^3/_4$; quello su Berlino da 94 $^1/_8$ a 93 $^5/_8$; quello su Parigi è aumentato da 5.23 $^3/_8$ a 5.25 $^5/_8$.

Le situazioni delle Banche associate di New York dal 7 al 21 agosto offrono l'aumento di 10 milioni nel fondo metallico e le diminuzioni di 37.9 milioni nei valori legali e di 22.4 milioni nei depositi. Perciò l'eccedenza della riserva è diminuita di 23.7 milioni e al presente non agguaglia che la somma di 33.8 milioni.

Da anno ad anno il fondo metallico è minore ai 349.0 milioni; l'eccedenza della riserva, di 225.7 milioni.

Le previsioni fatte dal *Times* in riguardo alla situazione del mercato inglese, alle quali accennammo l'ultima volta, si sono avverate pienamente. Il cambio americano, durante questo intervallo, si è volto ancora più contro Londra e ha determinato una domanda di oro alla Banca d'Inghilterra, la quale è stata costretta finalmente a rialzare il proprio

saggio di sconto dal 2 $^1/_2$ al 3 $^1/_2$ per cento. Ciò è avvenuto il giorno 26. Secondo lo stesso *Times* i direttori della Banca si appigliarono a questo partito, perchè dopo un primo ritiro di circa mezzo milione di sterline il cambio del dollaro ebbe un nuovo movimento al ribasso, e perchè in un secondo ritiro che ne seguì furono domandate verghe d'oro. Considerando che nel mercato libero esiste una grande quantità di dollari americani, ciò significa che le verghe domandate alla Banca rappresentavano una operazione di pura speculazione in *stocks* americani; e i direttori ebbero il plauso universale quando dimostrarono di esser fermi nel proposito di frustrare qualunque sforzo che la speculazione potesse tentare col danno della Banca.

Per altro l'aumento di 1 per cento non riuscì gradito alla maggior parte dei finanzieri inglesi, poichè sul mercato era opinione generale che l'aumento di $^1/_2$ per cento sarebbe bastato a determinare un distacco sufficiente tra lo sconto ufficiale e quello libero. Infatti il valore del denaro, che prima del rialzo stava a 2 $^7/_8$ per la carta a tre mesi, avvenuto questo, invece di seguire la nuova corrente, cadde a 2 $^5/_8$ per cento. Inoltre, mentre prima le domande di sconto alla Banca riuscivano vivissime, dopo cessarono quasi del tutto.

È evidente dice il *Times*, che con lo sconto al 3 $^1/_2$ per cento, la Banca potrà difendere le proprie verghe d'oro dalle mani dei banchieri americani, ma non l'oro in moneta, perchè la base degli arbitraggi in metalli preziosi con New-York è lo sconto libero, non quello ufficiale. Perciò si può prevedere che operazioni di questo genere continueranno ancora sul mercato, e per impedirle occorrerà che la Banca procuri di avvicinare il saggio libero a quello ufficiale, domandando dei prestiti su consolidati.

Questa è anche l'opinione degli altri giornali finanziarii, i quali però, come abbiamo avvertito varie volte, si mostrano sempre ostili alla politica dei direttori del maggiore Istituto.

In chiusura il saggio per la miglior carta a tre mesi è diminuito ancora di $^1/_8$ ed è rimasto a 2 $^1/_2$ per cento: i prestiti brevi sono stati negoziati da 1 a 1 $^1/_4$ per cento.

L'aumento dello sconto ufficiale influì meno di quello che si sarebbe dovuto credere sul corso dei cambi. Abbiamo già veduto quale è stato il movimento di quello su New-York; lo chèque su Parigi è aumentato da 25.24 $^1/_2$ a 25.30: ma questo aumento, nella previsione del rialzo dello sconto a Londra, come avvertimmo l'ultima volta, fu conseguito per buona parte prima ancora di questo avvenimento. Il cambio su Berlino ha chiuso da 20.41 a 20.44: quello su Pietroburgo, da 23 $^3/_4$ a 23.

Gli affari in verghe d'argento furono limitatissimi, ma la tendenza fu ferma, in conseguenza di un miglioramento sopravvenuto nei cambi indiani. Il prezzo in pence è salito da 42 $^1/_2$ a 43 $^1/_8$.

L'esame delle situazioni della Banca d'Inghilterra dal dì 11 al 25 agosto, dimostra la diminuzione di 0.3 milioni nel fondo metallico e un aumento di 1.3 milioni nella riserva.

Da anno ad anno, il primo capitolo riesce minore di 85.8 e il secondo di 69.9 milioni.

La proporzione tra i depositi e la riserva è cresciuta, all'ultima data, da 42 $^1/_4$ a 43 $^{11}/_{16}$.

Sul mercato di Parigi, i bisogni della fine del mese hanno ridotto sensibilmente la somma delle disponibilità; ma le domande sono state soddisfatte facilmente. La carta dell'alta Banca venne negoziata a 1 $^3/_4$ per cento, le firme commerciali furono trattate a 2 $^1/_8$ per cento.

Ciò che ha impensierito e che impensierisce ancora il mercato parigino è il rialzo subito dallo *chèque* su Londra e dal cambio del dollaro. Il primo, al corso di 25. 30, è solamente a 1 $^1/_2$ centesimi di distanza dal punto d'oro per l'esportazione: il secondo, a 525 $^5/_8$, lo ha già sorpassato. In conseguenza di ciò, la Banca di Francia ha dovuto provvedere, in questo intervallo, ad una esportazione di circa 10 milioni di franchi per New-York; ma sopra una metà della somma ha esatto il premio del 4 per mille, e sopra l'altra metà quello del 4 $^1/_2$. Ora si vocifera che nel caso di ulteriori domande, la Banca eleverà il premio al 5 per mille. Per tal modo, anche se lo *chèque* giungesse a 25. 31 $^1/_2$, cioè al punto d'oro, le Case inglesi che negoziano in metalli preziosi non potrebbero toccare lo *stock* metallico della Banca.

Il cambio su Amsterdam e quello su Berlino non ebbero alcun movimento. Il primo ha chiuso a 206 $^3/_4$ e 4 per cento per il breve: il secondo, pure per il breve, a 122 $^1/_2$ e 4 per cento d'interesse.

L'argento è rimasto nominale a circa 290 per mille di perdita.

Le situazioni della Banca di Francia vanno dal 12 al 26 agosto. Esse dimostrano, non ostante le esportazioni per New-York, un aumento nel fondo metallico che riesce a 9.8 milioni, il quale cade, per la metà sul fondo in oro, e per l'altra metà su quello in argento. Il portafoglio ha avuto l'ulteriore diminuzione di 44. 5 milioni.

Da anno ad anno, il fondo in oro è maggiore di 194. 4 milioni: quello in argento, di 32. 5 milioni: il portafoglio, di 123. 3 milioni.

Sul principio della settimana scorsa fu avvertita sul mercato di Berlino una certa ristrettezza di sconto che fece salire il saggio fuori banca da 1 $^5/_8$ fino a 2 per cento; ma in questi ultimi giorni la situazione è divenuta più facile, e lo sconto è tornato prima a 1 $^7/_8$ per cento, poi a 1 $^5/_8$.

La liquidazione si è svolta senza alcuna difficoltà, e i bisogni di danaro si sono mostrati così esigui, che il saggio dei riporti non è andato, generalmente, più in là del 2 $^1/_2$ per cento. Ciò a cagione dello scoperto che si è manifestato.

Sappiamo che il Governo prussiano, avendo bisogno di contrarre un prestito di 75 milioni di marchi, intende far suo pro della presente abbondanza di capitali che fluttuano sul mercato, emettendolo al 3 per cento annuo. Come è noto, l'ultima emissione dei consolidati prussiani,

i quali oggi valgono 103.70, fu fatta nel luglio 1885, al 3 $^1/_2$ per cento e al prezzo di 99 $^1/_2$; la città di Amburgo, pochi giorni fa, ha emesso un prestito di 40 milioni al 3 per cento, al prezzo di 94.40. Perciò è prevedibile che il Governo otterrà condizioni egualmente favorevoli ed anche migliori.

Passando dal mercato del denaro a quello dei cambi, dobbiamo avvertire che durante queste due settimane quelli su Londra e Nuova-York, in conseguenza delle condizioni particolari ai due mercati, hanno fatto un movimento contrario a Berlino; il primo è salito da 20.41 a 20.44, il secondo ha perduto $^1/_4$ ed ha chiuso a 93 $^5/_8$, dando alimento ad una esportazione di oro da Amburgo. Lo *chèque* su Parigi è disceso da 80.91 a 80.75; quello su Pietroburgo, da 198.10 a 197.25.

In questi ultimi giorni fu negoziato qualche affare nel mercato dell'argento al prezzo di 125.90 marchi per kilo, e si dice che il Governo germanico abbia venduto a Londra una parte dello *stock* di questo metallo che esiste nelle sue casse. Non possiamo dire se la cosa sia vera, perchè il Governo, in siffatti negozi, tiene il maggior riserbo; ma non sembra improbabile, considerando che la Banca Imperiale vendette in varie volte forti somme di versamenti su Londra, e che fu appunto in conseguenza di queste vendite che il prezzo della sterlina è restato fino a pochi giorni fa al di sotto di 20.40, mentre le compre enormi di valori esteri fatte per conto di case germaniche avrebbero dovuto far volgere i cambi contro la piazza di Berlino.

Le situazioni della Banca dell'Impero, dal 7 al 23 agosto, dimostrano l'aumento di 2.1 milioni di lire nostre nel fondo metallico e la diminuzione di 3.6 milioni negli sconti e nelle anticipazioni.

Da anno ad anno il fondo metallico è aumentato di 176.1 milioni, e agguaglia ora la somma di 920 milioni di lire.

Anche a Vienna i saggi dello sconto sono venuti rincarando alquanto: quelli per la prima carta, che lasciammo a 2 $^3/_4$ per cento, sono saliti a 3 per cento e anche a 3 $^1/_8$; quelli per la carta commerciale da 3 e 3 $^1/_8$ a 3 $^1/_2$ per cento.

I cambi e le divise hanno subìto un nuovo ribasso; lo chèque su Parigi è disceso da 50.10 a 50: quello su Londra, da 126.40 a 126.35. I pezzi da 20 franchi sono diminuiti da 12.01 a 12.00 $^1/_2$; i marchi, da 61.95 a 61.92; i rubli, da 1.23 a 1.21 $^1/_2$.

Togliamo dai giornali finanziarii austriaci che il Consiglio generale della Banca Austro-Ungarica, nella tornata del 26 scorso, ha preso ad esame una domanda presentata già da lungo tempo dal Governo Austriaco relativamente alla questione dello sconto dei *warrants*. La deliberazione del Consiglio è stata comunicata subito ai due governi insieme con una relazione sulla questione, e in breve se ne conosceranno i particolari.

Poco abbiamo da dire per ciò che riguarda agli altri mercati esteri.

Ad Amsterdam il saggio per i prestiti brevi è ribassato da 2 $^1/_2$ a 2 per cento, con tendenza debole. Il cambio su Londra, rimasto sempre a 12.07, non ebbe a subire alcun movimento nemmeno dopo il rialzo dello sconto ufficiale in quella piazza. Ciò perchè, in coincidenza con questo fatto, lo sconto libero nella piazza olandese ha subìto la diminuzione che abbiamo accennato.

A Pietroburgo lo sconto fuori Banca ha ceduto di $^1/_2$ per cento. Da 4 $^1/_2$ è sceso a 4 per cento.

La condizione dei mercati nostri è rimasta buona. Il danaro ha continuato ad essere abbondante ed i saggi dello sconto privato si sono contenuti tra 3 $^1/_4$ e 3 $^3/_4$: dall'estero sono pervenute domande di carta lunga anche al 3 per cento. In liquidazione i riporti sulla rendita hanno variato fra 28 e 35 centesimi secondo le piazze; sulle azioni della Banca Nazionale si è fatto il 3 $^3/_4$, su altri valori principali da 3 $^3/_4$ a 4, e su alcuni meno conosciuti il 5 e il 5 $^1/_2$.

La divisa estera, e specialmente quella lunga, continua a scarseggiare; perciò i cambi sono aumentati, e si è fatta sentire qualche domanda di scudi. Lo chèque su Francia, dopo aver toccato qualche momento anche il prezzo di 100.40, oscilla ora fra 100.25 e 100.30; il cambio su Londra a 3 mesi si è mantenuto intorno a 25.15, quello su Berlino a 123.40; ma nel frattempo quest'ultimo era salito fino a 123.45.

L'atteggiamento del mercato serico, al quale accennammo l'ultima volta, non è cambiato in nulla; perciò la situazione generale ha avuto nuovo miglioramento.

Per verità, non si può dire che le transazioni abbiano ricevuto un impulso vigoroso e siano state assai numerose, poichè la lotta per ottenere prezzi più elevati vi ha fatto ostacolo; ma, ciò non ostante, il mercato è stato sempre abbastanza animato e alla materia di produzione non è mancato lo sfogo. Anzi si può dire che nel presente sostegno di prezzi e nella tendenza che prevale a proseguire un miglioramento ancor più pronunciato, non piccola parte proviene dal fatto che avendo i produttori esitato già abbastanza largamente della materia nuova, non sono spinti dal bisogno di vendere.

Intanto le notizie che pervengono da tutti i centri manifatturieri sono concordi nel riconoscere la solidità della situazione conseguita e la fiducia ch'essa inspira per l'avvenire.

I dati forniti dalla Direzione generale delle gabelle sul commercio d'importazione e di esportazione nei primi 7 mesi dell'anno corrente riescono a lire 800.5 milioni per il movimento della prima specie e a lire 589.3 milioni per quello della seconda, dando una eccedenza d'importazione che agguaglia la somma di lire 211.2 milioni. Nel tempo corrispondente dell'anno scorso questa eccedenza ammontava a lire 315.6 milioni; perciò vi è un miglioramento di lire 104.4 milioni a favore dell'anno corrente.

Paragonando i movimenti della stessa specie avvenuti nei due anni, si vede che nel 1886 in confronto col 1885 le importazioni sono diminuite di 76.6 milioni, e le esportazioni sono aumentate di 27.8 milioni. Da ciò apparisce che il movimento complessivo dell'anno che corre è riuscito minore di 48.8 milioni, ma a scapito delle importazioni.

Le situazioni della Banca Nazionale, tra il 31 luglio e il 20 agosto, dimostrano la diminuzione di 17.3 milioni nel portafoglio, quella di 20.8 milioni nella circolazione e quella di 4.5 milioni nello *stock* metallico, la quale cade quasi esclusivamente sul fondo in oro. Per contro i biglietti ex-consorziali e di Stato sono aumentati di 7.5 milioni.

Da anno ad anno apparisce un aumento su tutti i capitoli. Lo *stock* metallico, nell'importo complessivo di 218.1, è cresciuto di 13.5 milioni, il portafoglio di 52.2 milioni, la circolazione di 45 milioni.

Le situazioni degli altri Istituti, le quali vanno fino al 10 agosto, non presentano variazioni degne di nota. Avvertiamo solamente la diminuzione di 5.8 milioni nel portafoglio e l'aumento di 6.4 milioni nella circolazione.

Crediamo opportuno di riferire lo studio seguente dell'*Economist* sulla produzione e sul consumo dei metalli preziosi, perchè racchiude delle notizie e delle considerazioni di particolare interesse:

Secondo i dati pubblicati dal Direttore della zecca degli Stati Uniti — scrive l'autorevole rivista inglese — la produzione mondiale dell'oro nel 1884, avrebbe adeguato la somma di sterline 19,650,000 e quella dell'argento la somma di sterline 23,700,000. Giova avvertire che il valore dell'argento è stato ragguagliato in questo calcolo a 5 scellini per oncia, e perciò deducendo il 20 per cento, che rappresenta con cifra moderata il deprezzamento subito dal metallo bianco, la produzione dell'oro e quella dell'argento nel 1884 sarebbe salita in cifra tonda a 20 milioni di sterline ciascuna.

A nostro parere il computo è troppo basso in quanto riguarda alla produzione dell'oro. Però è certo che in paragone a 10, 20 o 30 anni fa questa è in diminuzione. Nel 1855 gli Stati Uniti e l'Australia soltanto diedero una produzione di 23 milioni di sterline e il mondo tutto di 30 milioni. Per contro la produzione dell'argento dal 1871 in poi è aumentata grandemente, in parte perchè l'estrazione dell'argento dal mercurio è eseguita oggi in modo più perfetto del passato, in parte per la produzione maggiore degli Stati Uniti.

Se noi ci riferiamo ad una data antecedente al 1850 troviamo che la produzione dell'oro crebbe allora in una proporzione maggiore di quella dell'argento. In generale possiamo concludere che sopra lunghi periodi la produzione relativa dei due metalli nobili non ha presentato forti variazioni.

Diamo ora qualche dato sul consumo dell'argento per farsi una ragione del suo deprezzamento.

Dal 1876 gli Stati Uniti hanno aumentato la coniazione dell'argento di circa 5 milioni di sterline all'anno. La Gran Brettagna ha pure coniato in media dal 1871 una quantità di argento maggiore di quella coniata negli anni antecedenti. In quanto alle spedizioni di metallo bianco in Oriente sono state le seguenti:

Anni	Totale	Media annuale
1885.	St. —	St. 8,011,000
1880-84	» 32,391,000	» 6,478,000
1875-79	» 44,514,000	» 8,903,000
1870-74	» 20,536,000	» 4,107,000
1865-69	» 10,605,000	» 2,121,000
1860-64	» 39,912,000	» 7,982,000

Queste cifre indicano che il consumo di argento in Oriente negli ultimi anni è stato considerevole. D'altra parte l'industria di giorno in giorno si mostra sempre più avida del metallo bianco, e perciò, tutto sommato, possiamo ritenere che l'aumento nella sua produzione è stato più che assorbito dal consumo.

Qual'è adunque la ragione del rinvilio dell'argento? Non è difficile di scorgerla; la ragione è l'ostracismo datogli dall'Unione monetaria latina, la quale, bimetallista di nome, è diventata negli ultimi anni monometallista di fatto. Lo provano le cifre seguenti sulla coniazione dell'argento nei principali paesi dell'Unione suddetta.

Anno	Francia	Belgio	Italia	Totale
1884.	St. 1,000	St. —	St. 85,000	St. 86,000
1883. .	» —	» —	» 280,000	» 280,000
1882. .	» 46,000	» —	» 228,000	» 274,000
1881. .	» 269,000	» 4,000	» 331,000	» 604,000
1880. .	» —	» 31,000	» —	» 31,000
1879. .	» —	» —	» 800,000	» 800,000
1878. .	» 73,000	» —	» 360,000	» 433,000
1877. .	» 660,000	» —	» 882,000	» 1,542,000
1876. .	» 2,106,000	» 432,000	» 1,278,000	» 3,816,000
1875. .	» 3,000,000	» 596,000	» 2,000,000	» 5,596,000
1874. .	» 2,424,000	» 480,000	» 2,400,000	» 5,304,000
1873. .	» 6,251,000	» 4,468,000	» 1,691,000	» 12,410,000
1872. .	» 1,073,000	» 408,000	» 1,424,000	» 2,905,000
1871. .	» 1,035,000	» 956,000	» 1,440,000	» 3,401,000
1870. .	» 2,762,000	» 2,093,000	» 1,194,000	» 6,049,000

In relazione all'avvenire dell'argento un punto merita speciale considerazione; ossia, se l'Oriente continuerà nella sua viva richiesta di questo metallo. A questo proposito giova por mente alla situazione economica dell'India rimpetto all'Europa. Ecco uno stato del suo movimento medio commerciale negli anni 1884-85 calcolato il cambio a 1.6 per rupia.

Importazione di merci	St.	40,000,000
Id. d'oro.	»	3,700,000
Id. d'argento.	»	7,300,000
Tratte del Consiglio indiano . . .	»	13,000,000
	St.	64,000,000

Esportazione di merci	St.	61,000,000
Aumento del debito dell'India verso la Gran Brettagna.	»	3,000,000
	St.	64,000,000

La forte eccedenza delle esportazioni sulle importazioni è uno dei più importanti fattori dell'economia indiana, ed essendo esistita in varia proporzione per un gran numero di anni, non v'è ragione di dubitare della sua costanza. È degno di nota che le tratte del Consiglio indiano vanno aumentando di anno in anno. Nel 1870 erano minori di 7 milioni di sterline, e perciò possiamo calcolare che nello spazio di quindici anni hanno raddoppiato il loro importo. Un altro fatto attira l'attenzione ed è che l'oro conta per un terzo nella cifra dei metalli preziosi importati dall'India.

Però in complesso i dati esposti ci permettono di credere che l'India e l'Oriente continueranno ad essere il maggiore sbocco dell'argento, specialmente se è vero, come stima il Governo indiano, che la coniazione dell'argento nell'India non sia oggi in relazione ai bisogni dei traffici di questa ricca e vasta contrada.

L'*Associazione commerciale* di Calcutta ha, testè, indirizzato al Governo indiano una memoria sulla questione dell'argento insistendo sull'urgenza estrema di provvedere alle difficoltà ed ai mali che travagliano il commercio dell'India. La memoria dice che importa meno di sapere quale sarà il cambio della rupia che di dare a questa moneta un cambio praticamente invariabile. Aggiunge che un grande miglioramento si sarebbe già ottenuto nel cambio se il Governo indiano facesse le sue provviste nell'India. Infine la memoria nega recisamente che il ribasso dell'argento torni a vantaggio del commercio indiano, ed esprime il parere che il bimetallismo sia il miglior rimedio da applicare ai mali che ora lo tormentano.

La Commissione inglese incaricata di *studiare le cause e i rimedi della depressione industriale* ha compiuto i suoi lavori, e dopo avere pubblicato tre enormi volumi è venuta alle conclusioni seguenti: Nessun cambiamento nella legislazione doganale inglese, concorrenza sempre più viva della Germania alla quale il produttore inglese dovrebbe prestare maggiore attenzione; bisogno di un numero maggiore di relazioni consolari.

La Commissione, che era presieduta da lord Iddesleigh — al presente ministro degli affari esteri — si è mostrata molto favorevole alle *Trade 's Unions,* ed ha raccomandato il rinvio della questione monetaria ad una Commissione speciale.

A proposito della questione monetaria è degno di nota che i commissari non espressero alcuna opinione limitandosi a registrare le ventisette risposte che hanno ricevuto al loro questionario. La maggioranza degli interrogati si dichiarò decisamente favorevole al bimetallismo.

L'incidente bulgaro ha colto le Borse all'improvviso ed esercitato da principio una influenza sfavorevole sui corsi delle rendite e dei valori.

Ma la piega degli avvenimenti, il convincimento, fondato o no, che la pace europea non sarà per ora turbata, e le larghe disponibilità hanno in breve deciso una ripresa e la quindicina si chiude con discreta fermezza nei corsi.

È da sperare che il ritorno trionfale del principe Alessandro in Bulgaria, avvenuto col consenso, tacito od espresso, delle maggiori Potenze, eccettuata naturalmente la Russia, sia l'ultimo atto del quadro, dopo il quale, cali il sipario sul colpo di stato bulgaro. Ma è eziandio da augurare che il principe di Battemberg dimostri in futuro altrettanto senno politico che valore sul campo di battaglia, e stringendo rapporti comportevoli con la Russia allontani nuovi pericoli per sè e per la pace europea.

Le transazioni sui principali mercati sono state abbastanza attive, quantunque la situazione nell'insieme abbia tenuto il risparmio piuttosto riservato. A Parigi i compratori hanno trovato un terreno favorevole per i bisogni dello scoperto e per l'eccezionale abbondanza di denaro su quella piazza.

La liquidazione, che ha trovato i mercati liberi da impegni, potè correre in modo assai facile e con miti riporti. A Parigi questi salirono a 9 centesimi sul 3 per cento antico e a 10 centesimi per il 3 per cento nuovo e da 12 a 15 centesimi per la nostra rendita. Le nostre Borse uniformarono la loro condotta a quella delle Borse estere. Gli affari ebbero discreta animazione nelle rendite, ma furono quasi nulli, fatta qualche eccezione, sui valori. La liquidazione è proceduta agevolmente e i riporti sulla rendita oscillarono fra 30 e 35 centesimi.

La Borsa di Roma ha continuato a distinguersi per qualche eccesso facendo salire le azioni Immobiliari di 50 lire nell'intervallo della quindicina. E ora eccoci ai corsi.

Le rendite, in generale, dopo diverse oscillazioni hanno mantenuto i loro corsi invariati, tranne la rendita russa che è diminuita di $^3/_4$ per cento; l'austriaca carta di 1 $^1/_4$ per cento; l'austriaca oro di 3 $^1/_4$ per cento; l'ungherese di 1 $^1/_2$ per cento. La rendita italiana ha conservato in Italia e a Parigi il prezzo che abbiamo segnato l'altra volta, ma a Berlino e a Londra ha perduto 50 centesimi.

Rendite straniere ed italiane.

1885 31 agos.		1886 15 agos.	1886 31 agos.	1885 31 agos.		1886 15 agos.	1886 31 agos.
81.32	3 % ammortizz. .	85.—	85.—	103 3/4	Rend. belga 4 %.	104 05	104 —
82.95	» perpetuo....	82.95	82.95	68 —	» oland. 2 1/2.	75 7/8	75.—
—	» nuovo.....	82 27	82.25	57 13/16	» spagn. (P).	60 7/8	59 13/16
109.07	4 1/2 per cento...	109 55	109.45	95.57	5 % it. Parigi....	100.10	100.—
100 5/16	Cons. inglesi.....	101 3/16	101.—	94 1/2	» » Londra...	99 3/16	98 11/16
104 3/4	Rend. german. 4 %	103.40	103.50	95.20	» » Berlino...	100 50	100.—
101.—	» prussiana 4 %	105.80	105.80	95 3/4	» » Italia.....	100.30	100.30
95.1/2	» russa (B)...	99.95	99.10	63.—	3 % » »	70.25	70.50
82.3/4	» aust. (carta).	85.85	84.50	93 3/4	Roma. Prest. Roth.	101 1/4	101.10
109.—	» » (oro)...	121 35	118 —	97 1/2	» » Blount	101 1/4	100.50
99.1/2	» ungherese...	109 75	108 30	97.—	» » Cattol.	101 3/4	100.80

I valori bancari italiani segnano tutti un aumento. È degno di nota quello di 16 punti della Banca Italiana. Anche i valori bancari stranieri, eccettuati il Comptoir d'Escompte, la Banque de Paris, e la Banque d'Escompte, chiusero in rialzo.

Banche Italiane.

1885 31 agos.		1886 15 agos.	1886 31 agos.	1885 31 agos.		1886 15 agos.	1886 31 agos.
2183 —	B. Naz. Italiana....	2232 —	2248 —	815 —	B. di Torino.....	839 —	840 —
1055 —	» » Toscana...	1170 —	1175 —	428 —	» Sconto e Sete..	447 —	448 —
532 —	» Tosc. di credito.	540 —	545 —	635 —	» Tiberina.....	701 —	705 —
1075 —	» Romana...	1120 —	1125 —	240 —	» Sub. e di Milano	250 —	251 —
601 —	» Generale	663 —	663 —	298 —	Credito Torinese ..	306 —	309 —
685 —	» Lombarda.....	722 —	750 —	520 —	» Meridion. .	500 —	505 —

Banche straniere.

1885 31 agos.		1886 15 agos.	1886 31 agos.	1885 31 agos.		1886 15 agos.	1886 31 lugl.
2160 —	B. Austr.-Ungar.	2205 —	2102 —	148 %	Deutsche Bk.....	157 %	158 %
3215 —	» Naz. Belgio..	3005 —	3035 —	687 —	Banque de Paris..	655 —	647 —
4970 —	» di Francia...	4075 —	4125 —	997 —	Compt. d'Esc.	1010 —	998 —
7450 —	» d'Inghilterra.	7400 —	7400 —	520 —	Crèd. Lyonnais....	525 —	532 —
142 %	» Impero germ.	136 %	137 %	437 —	Soc. Générale.....	456 —	456 —
495 —	» Neerlandese..	510 —	510 —	452 —	Banque d'esc.	511 —	502 —

Le obbligazioni ferroviarie continuarono ad essere ferme senza presentare nessun movimento importante nei corsi.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

Obbligazioni 1885 31 agos.		1886 15 agos.	1886 31 agos.	*Azioni* 1885 31 agos.		1886 15 agos.	1886 31 agos.
313 —	Pal. Trapani.....	327 50	328 1/2	695 —	Meridionali	754 —	758 —
303 —	» di 2ª emissione	323 —	325 —	430 —	Pal. Trapani	407 —	410 —
308 —	Sarde (V).....	331 50	331.50	540 —	Mediterranee	582 —	583 —
306 —	» (B).....	328 —	328 —	—	Sicule	568 —	570 —
306 —	» nuove.....	400 —	400 —	575 —	Gottardo	560 —	570 —
465 —	Pontebbane.....	520 1/2	521 —	265 —	Sarde di pref.....	275 —	280 —
—	Società Veneta.....	516 —	514 —	307 —	Società Veneta....	291 —	292 —
315 —	Merid. Austriache..	325 —	327 —	365 —	Mantova Modena..	370 —	370 —
335 —	Meridionali italiane.	331 —	335 —	545 —	Buoni Meridionali.	550 —	550 —

Le cartelle fondiarie sono sempre in buona vista; quelle di Torino hanno guadagnato 9 punti.

Cartelle Fondiarie Italiane.

1885 31 agos.		1886 15 agos.	1886 31 agos.	1885 31 agos.		1886 15 agos.	1886 31 agos.
479 —	Bologna.....	510 —	510 —	595 —	Palermo.....	512 —	512 —
475 —	Cagliari.....	495 —	500 —	498 —	Roma.....	497 1/2	498 —
510 —	Milano.....	514 1/2	514 1/2	—	Banca Nazionale..	500 —	501 1/2
495 —	Napoli.....	508 —	508 —	507 —	Sie	502 —	507 —
				514 —	Torino.....	505 —	514 —

Cartelle fondiarie straniere.

1885 31 agos.		1886 15 agos.	1886 31 agos.	1885 31 agos.		1886 15 agos.	1886 31 agos.
1325 —	C. F. di Francia .	1360 —	1370 —	133 0/0	C. F. Prussiano...	132 —	136 1/2 0/0
565 —	» Austr....	598 —	575 —	138 —	di Monaco ..	135 —	148 0/0

I valori locali negoziati nella borsa di Milano non si distinsero per variazioni dei prezzi, eccettuati il Lanificio che guadagna 8 punti e la Navigazione Generale 5 punti e mezzo.

Fra i valori locali di Roma le azioni del Gaz romano ribassarono di 15 punti e quelle degli Omnibus di 16; mentre la Banca Industriale è aumentata di 17 lire.

Valori locali. *Milano.*

1885 31 agos.		1886 15 agos.	1886 31 agos.	1885 31 agos.		1886 15 agos.	1886 31 lugl.
340 —	Cotonificio.....	294 —	294 —	355 —	Zuccheri.....	330 —	326 —
1155 —	Lanificio.....	1200 —	1208 —	3530 —	Omnibus.....	3200 —	3200 —
355 —	Linificio...	326 —	325 —	455 —	Navigaz. Generale.	338 —	343 1/2

Valori locali. *Roma.*

1885 31 agos.		1886 15 agos.	1886 31 agos.	1885 31 agos.		1886 15 agos.	1886 31 lugl.
1750 —	Acqua Marcia...	1955 —	1960 —	353 —	Fondiaria italiana.	356 —	357 —
535 —	Condotte.....	595 —	598 —	689 —	Banco di Roma...	938 —	935 —
1708 —	Gaz.....	1755 —	1710 —	290 —	Banca Prov	283 —	283 —
— —	Omnibus.....	414 —	428 —	745 —	Banca Industriale.	758 —	775 —

I valori diversi hanno mostrato fermezza, specialmente le azioni Immobiliari che guadagnarono, come abbiamo detto, cinquanta lire.

Valori diversi.

Italia.				*Estero.*			
1885 31 agos.		1886 15 agos.	1886 31 agos.	1885 31 agos.		1886 15 agos.	1886 31 agos.
500 —	Obblig. Immob....	520 —	520 —	609 3/4	Cr. Mob. Austr....	720 —	607 —
709 —	Azioni »	907 —	1047 —	1992 —	Az. Suez	1987 —	1992 —
874 —	Mobiliare Ital.....	982 —	983 —	411 —	» Panama.....	400 —	411 —
476 —	Prestito Roma....	497 —	500 —	1332 —	» Ch. Orléans...	1310 —	1332 —
448 1/2	Unific. Napoli.....	479 50	481 1/2	1532 —	» » Nord.....	1520 —	1582 —

I cambi chiudono fermi e con tendenza al rialzo.

CAMBI E METALLI PREZIOSI.

1885 31 agos.		1886 15 agos.	1886 31 agos.	1885 31 agos.		1886 15 agos.	1886 31 agos.
195 —	Arg. f. Parigi ...	295 —	285 —	25.35	Londra chèque....	25.29	25.35
49 —	» Londra...	42 1/8	43 1/8	25.20	» 3 mesi....	25.15 1/2	25.20
100 45	Francia chèque...	100.30	100.30	123.20	Berlino 3 mesi....	123.40	123.40

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E RACCONTI.

La politica di Giacomo Leopardi nei « Paralipomeni ». Esposizioni e note del professore SALVATORE CASSARÀ. — Palermo, tipogr. editr. Giannone, 1886.

In questo importante volume di ben 700 pagine dell'egregio professore Salvatore Cassarà abbiamo trovato con piacere un completissimo commento ai *Paralipomeni* dell'infelice Recanatese. Una parte di questo volume (concernente le dilucidazioni delle allusioni politiche) comparve fin dal 1879, pubblicata in Sicilia, regione nativa dell'egregio autore. Ma, a cagione del poco commercio librario e letterario fra la Sicilia e l'Italia continentale, quella pubblicazione del 79 rimase pressocchè ignorata, con gravissimo danno degli studiosi del Leopardi, i quali, come confessava sinceramente il Sainte-Beuve *(Portraits contemporains)*, hanno sempre trovato nella difficoltà delle allusioni politiche un ostacolo insormontabile a comprendere e gustare degnamente quel poema satirico. Ma se quel libro del Cassarà rimase ignoto alle moltitudini, fu però riconosciuto e ammirato fin dalla sua prima pubblicazione da parecchi eletti spiriti, fra i quali da Prospero Viani, da Augusto Conti e da altri. Anche ultimamente fece ricchissimo tesoro di quelle dilucidazioni politiche il professore Mestica nel suo *Manuale della letteratura italiana nel secolo decimonono*. Ci duole solo ch'egli abbia taciuto la fonte a cui attinse così copiosamente le dilucidazioni politiche dei *Paralipomeni:* anzi, approfittando della poca notorietà del libro del Cassarà, ne abbia dissimulato completamente l'esistenza.

Ma tornando al Cassarà e al suo recente volume, diciamo che in esso troveranno gli studiosi, oltre la parte pubblicata nel 79, una seconda estesissima parte, non mai pubblicata prima d'ora, e contenente un ricchissimo commento filosofico, storico, filologico, letterario e politico, corredato anche di documenti diplomatici. L'erudizione di questo commento è veramente vastissima. Del resto, del valore del Cassarà può essere buon testimonio, oltre questo, gli altri suoi eruditi lavori sull'immortale Recanatese.

Teresa, Romanzo di Neera. — Milano, Giuseppe Galli, 1886.

La donna, nella vita vissuta, nella società, nel mondo vale più dell'uomo: la donna, come scrittrice, come artista, ha per lo meno una provincia sua, dov'ella è arbitra e signora. Questa è l'impressione che lascia nella mente e nell'animo il romanzo *Teresa:* credo che chiunque legga il libro, senza pregiudizii di scuole e di confronti più o meno assurdi, debba ricevere naturalmente l'impressione che n'ho avuta io. La maggior fatica che dovrà fare il lettore sarà di lasciare o gettare mesti pregiudizii: quanto all'arrivare in fondo al libro una volta preso a leggerlo, sarà per lui una necessità. La signora Neera ha tutta l'arte di conquistare il lettore: un'arte che, in certo modo e dentro certi limiti, può assomigliarsi a quella d'un generale che sappia circuire e chiudere da ogni parte il nemico. La curiosità nasce a poco a poco; la passione s'accende lentamente, sino a che divampa in gran fiamma che investe e abbrucia l'animo del lettore. Ho detto che è arte simile a quella d'un generale: certi capitoli, tuttavia, li direi scritti da una sirena allettatrice, ammaliatrice, affascinatrice: in qualche punto ancora direi che c'è la valentìa di un pasticciere fabbricante di zuccherini, con questa differenza: il pasticciere sa titillarvi deliziosamente le papille del palato per isciuparvi lo stomaco; Neera vi molce e tocca le fibre più segrete per riempirvi l'animo d'ideale. Com'è buona Teresa! Com'è ingenuo, schietto, vivo quello schiudersi dell'animo suo, gentil fiore, alla vita, all'amore, alla passione! L'analisi è fine e facile: nessuna teorica tiranneggia la scrittrice. Vedere e sentire, trovare e cogliere — ecco, se non m'inganno, la teorica di Neera.

La quale, parmi, ha un vero temperamento di narratrice. Il racconto della giovinetta Teresa ch'esce di casa sua la prima volta e va a passare alcuni giorni dalla zia Rosa (cap. IV), le nuove impressioni che l'animo di lei riceve fuori di casa (cap. VI), il primo ballo a cui assiste (cap. VII), il capitolo dove è rappresentata a far la pasta (cap. VIII), la scenetta che ha col fratello liceale sbarazzino tornato in vacanza

(cap. IX) son piccoli capolavori di genialità, di schietta genialità, e mostrano ricchezza di vena, snellezza d'ingegno, bravura tecnica che non mi paiono comuni. Del resto i punti più belli non sono questi che accenno io: il lettore potrà divertirsi a cercarli da sè. Il libro, per altro, non mi pare perfetto: il men buono che mi par di trovarci è questo: che il racconto, forse, è un po' inorganico, poichè certi episodi, fin qualche capitolo intero (per esempio, il primo) mi paiono così poco necessari, che togliendoli il racconto rimane tal quale, acquistando scioltezza e risolutezza. Anche parmi che la narrazione qualche volta pecchi di discontinuità (se si può scrivere questa parola): si balza da un ordine d'idee a un altro, magari si fanno dei salti mortali. L'autrice non abusa eccessivamente di descrizione, ma qua e là, forse, descrive, e un po' troppo anche lei: è vero che descrive con sobrietà di colori e di particolari, immune dal pessimo vizio dello scrivere di moda; abuso di tutto, scarsezza di senso comune. I difetti che io dico — se pure esistono realmente — bisognerebbe accertarli con esempi: confesso che ora non ho voglia di farlo. Quel che mi par certo si è che più di un romanzo francese — anche di quelli che van per la maggiore — hanno meno certo, meno positivo, meno reale valore di questo italiano. Se il pubblico sapesse persuadersene, il signor Galli, così intelligente e benemerito editore, potrebbe far conto di essere a Parigi: in un mese stampare almeno cinque o sei edizioni del romanzo di Neera.

Racconti di Rodolfo Mondolfi. — Firenze, successori Le Monnier, 1886, pag. 347.

Questo volume fa parte della Biblioteca per le giovanette, e non si saprebbe abbastanza approvare la sagacia degli editori che in essa hanno voluto accoglierlo. Nella scarsezza che in genere si lamenta presso di noi di libri adatti per una lettura dilettevole ad un tempo, e moralmente sana, questi racconti sanno ottenere benissimo l'uno e l'altro fine. Sono davvero quello che di meglio si richiede per le giovanette cui sono destinati, tanto per gli argomenti tutti opportunissimi, quanto per la forma dell'esposizione elegante senza pedanteria, svelta senza essere sciatta, e sopratutto per il modo di condurre il racconto da mantenere desta l'attenzione dal principio alla fine. Nè il Mondolfi si è fatto pedissequo imitatore di altri scrittori dello stesso genere; ei dimostra anzi d'inventare e pensare con la propria testa. Non vogliamo dire che l'invenzione nei suoi racconti sia sempre brillantissima e complicata e piena d'intreccio, come si vuole oggi trovare dal volgo dei lettori nei romanzi e

nelle novelle; ma tanto più è lodevole in quanto la semplicità della favola non menoma l'amenità e il diletto della lettura. Nel racconto poi intitolato *Giorgina*, il più lungo dei cinque che compongono il volume, abbiamo rappresentazioni di caratteri bellissimi e veri. In Antonio il tipo di un padre rozzo e burbero, ma in sostanza tenero e buono; nella Giorgina la fanciulla modesta e virtuosa, quantunque innamoratissima; in Emilio il giovane onesto, che obbedisce soltanto alla voce del dovere, ma sa nel medesimo tempo vivere nel mondo, e fare la sua brava corte alle donne eleganti; nella Carolina una civetta che da sè stessa rimane punita; e finalmente nel fondo del quadro vedesi una bella figura di medico filosofo, che con la sua parola franca e sapiente sa padroneggiare il burbero Antonio e condurlo a contentare la sua buona figliuola. Insomma questo racconto è proprio un romanzetto che può formare non solo per le giovanette, ma per tutte le persone colte, una piacevolissima lettura. Nè altrimenti è da dirsi degli altri quattro, sebbene più brevi e più semplici. Quando si sappia finalmente che il Mondolfi trova tempo per iscrivere un buono e bel libro come questo, in mezzo alle gravi e ingrate fatiche dell'insegnamento privato cui la sua vita è dedicata, gli si deve attribuire lode mille volte maggiore.

FILOSOFIA.

Il carattere e la vita umana. Saggi di filosofia americana di Ralph Emerson. Prima versione italiana di Leone Augusto Perussia. — Milano, E. Quadrio editore, 1886.

Rinunziamo al tentativo di compendiare logicamente il contenuto di questo libro, perchè i *Saggi* filosofici di Emerson sfuggono ad un compendio rigoroso per la varietà delle sentenze originali e pel difetto di nesso vero e proprio fra i diversi concetti dell'autore, e perchè il traduttore italiano ha parlato egregiamente, nella sua breve ma succosa Introduzione, della vita e delle opere di Emerson. Diremo solo che questi Saggi sulla vita umana e sul carattere sono tanti capitoli staccati, senza legame esteriore; ma son tutti informati agli stessi principii sul concetto che l'autore aveva della natura delle cose, dell'uomo e delle sue opere intellettuali e iridiali, della società umana e dell'Intelligenza universale governante il mondo. Quindi essi trattano dei seguenti argomenti: Fiducia in sè, arte, storia, amore, amicizia, prudenza, eroismo, compensazione, leggi spirituali, circoli, intelligenza, anima suprema, grandezza.

Desunti dalla Rivista *Il quadrante solare* e dall'opera originale *Rappresentanze,* essi furono raccolti in un volume e pubblicati nel 1851 in Francia dal Montégut col titolo: *Essais de philosophie américaine.* Questi Saggi danno bensì un vero concetto della filosofia di Emerson, esposta principalmente nei trattati: la *Natura,* l'*Etica letteraria,* la *Condotta della vita.* Ma quali furono le doti ed i meriti peculiari di Emerson? Il Perussia ha fatto bene a ricordarli succintamente alla nuova generazione, che dalla vita e dagli scritti del cittadino americano, di quest'originale poeta, moralista, filosofo e pedagogista nel più largo senso della parola, attingerà esempi salutari e novella energia nella presente imitazione intellettuale, nella fiacchezza del carattere, nell'asservimento della personalità individuale all'onnipotenza o dell'opinione pubblica o della società politica, nell' invadente scetticismo e indifferenza per ogni ideale grande, nobile e disinteressato. Emerson, nato a Boston nel 1803 e morto nel 1882, percorse l'America e l'Europa; fu oratore religioso e poi laico; propugnò ardentemente l'abolizione della schiavitù dei negri; favorì l'emancipazione della donna pel diritto al suffragio; fu apostolo di ogni pregresso civile e morale, e insieme ardito politico e sociologo; scrittore, poeta, filosofo, moralista, educatore ed oratore popolare, emulò il poeta dell'*Excelsior,* Longfellow; e si rese, co' suoi pensieri elevati, originali ed umanitari, cittadino del mondo! Noi certo non ammettiamo per vera ed inconcussa la filosofia speculativa di Emerson, la quale in fondo arieggia il Panteismo e l'antico Stoicismo coll'Anima suprema del mondo che informa tutte le cose, e il moderno Evoluzionismo e Monismo, ma in senso spirituale, perchè l'autore sentenzia che « la massa chimica si trasforma in pianta e cresce, e giunge fino all'uomo e pensa; e così le cose tutte, che ancora sono inanimate, un dì ragioneranno e discorreranno » (pagine 305-306). Ma nel tempo stesso ci attrae e solleva il suo ingegno versatile ed originale, la sua costante devozione al vero ed al buono, il suo vivo entusiasmo per la intelligenza che domina la materia, il suo amore per la dignità e indipendenza dell'umano individuo, mentre riconosce i grandi benefizi della società civile ed universale, come quando scrive: « La società è una scuola Pestalozziana, ove tutti sono maestri e discepoli, ciascuno a sua volta. Noi siamo tanto avvantaggiati dai doni che riceviamo, quanto dai doni che facciamo. » I nostri giovani pertanto leggano questo libro, ritenendo quanto v'ha di buono, di vero, di grande, e con propositi forti ripetano a sè stessi: *Excelsior!*

SCIENZE ECONOMICHE.

Le polizze dei banchieri privati di Palermo nei secoli XV e XVI; studi del prof. VITO CUSUMANO. — Palermo, tipografia dello *Statuto*, 1886, pag. 26 in-12.

Il biglietto di banca: Formazione storica; dell'avv. L. PAPA D'AMICO. — Catania, Francesco Martinez, 1886, pag. 26 in-8.

Ecco due pregevoli opuscoli, i quali contengono alcuni importanti risultati e cenni degli studi moderni intorno alle origini e allo svolgimento storico delle istituzioni bancarie. La storia delle banche, com'è noto, si è in buona parte rifatta mercè le accurate ricerche del Lattes, del Ferrara, del Rota e di altri, e per mezzo di nuove indagini si allarga e chiarisce in molti punti di giorno in giorno. Ora il prof. Cusumano, del quale è conosciuta la speciele competenza negli studi storici della economia politica, ha pubblicato questo breve saggio di ricerche assai vaste e originali, i cui risultati vedremo presto raccolti in un ampio lavoro, per dimostrare le prime origini dell'assegno bancario in alcuni titoli fiduciari, usati un tempo da banchieri italiani. E in prima accenna alle nuove indagini storiche sugli istituti di credito, e sopratutto fa menzione onorevole delle opere recenti del Tortora, dell'Ajello e del Ruggeri sulle operazioni e funzioni delle banche di Napoli e di Messina nei secoli scorsi. Richiama in pari tempo l'attenzione dei lettori sull'importanza storica ed economica delle così dette *Tavole* di Messina e di Palermo, che ebbero vita pei tre secoli XIV, XV e XVI, nei quali esistettero anche molti banchieri privati, che esercitavano rilevanti uffici di credito. Indi si fa a dimostrare che in quel tempo sono apparse le prime forme di un titolo di credito che si assomiglia molto al moderno *check* inglese. Le cedole di cartolario del Banco di S. Ambrogio di Milano e le polizze dei Banchi Pii di Napoli, le quali rimontano al 1573, erano usate anche prima e contemporaneamente in Sicilia col nome di *apodixa* e *polisa*. E di ciò l'autore ci arreca parecchi esempi, dimostrando come l'assegno bancario abbia le sue prime origini presso i banchieri privati della Sicilia e specialmente di Palermo nel secolo XV. Il breve scritto del Cusumano è un saggio molto pregevole di studi storico-economici, nei quali è desiderabile che alla esattezza e alla diligenza si accoppi un ordine più preciso e maggior rigore di critica.

Nell'altra memoria dell'avv. Papa D'Amico troviamo disegnate rapidamente e descritte a brevi tratti le fasi storiche del biglietto di banca.

A cominciare dalle prime forme dei depositi bancari abbiamo anche qui un processo continuo di trasformazione degli istituti e delle operazioni di banca, a cui fa riscontro la evoluzione del titolo corrispondente, che da semplice certificato monetario rappresentativo di un materiale deposito è venuto a mano a mano trasformandosi in una promessa d'immediato pagamento di una somma determinata. L'autore segue via via questa trasformazione degli istituti di credito, e dimostra le origini e le vicende del biglietto di banca, riferendo in proposito alquanti esempi e dati di fatto, e mettendo in rilievo il carattere giuridico e l'importanza delle varie e successive operazioni, connesse intimamente colla origine e colla formazione storica di quel titolo. Nè si attiene solamente a ciò che si conosce da molti e si trova nei libri più noti intorno a questa materia; ma trae profitto dalle più recenti pubblicazioni, e sopratutto da quelle relative ai primi banchi italiani, e ci dà inoltre qualche piccolo saggio di studi speciali sovra documenti importanti e nuove fonti di storia bancaria. E però lo scritto del Papa, benchè di carattere generale e sommario, ha pregi non comuni, perchè informato a un concetto storico, positivo, condotto con metodo esatto, e fornito di detta dottrina.

Railroad transportation, its history and its laws. (I trasporti ferroviari, loro storia e loro legislazione), von Hudley. — New-York and London, pag. IV-269, in-8.

L'autore tenne da prima un corso di lezioni sulla politica ferroviaria, donde ha ricavato i materiali per la composizione di questo libro; nel quale sono trattate in parecchi capitoli le principali quistioni relative alla formazione e all'amministrazione delle ferrovie, all'ordinamento delle reti, alla fissazione delle tariffe, alla concorrenza e al monopolio, ai sistemi prevalenti negli Stati Uniti di America, e negli Stati più civili di Europa, e via dicendo. Per ciò che riguarda la parte generale dell'argomento, la natura economica e lo svolgimento storico delle ferrovie, egli ci dice assai poco e certo nulla di nuovo per gl'intelligenti della materia; ma è molto pregevole la parte speciale, relativa alle condizioni di fatto dell'America. La costruzione delle strade ferrate, la formazione delle grandi reti, l'organizzazione del servizio dei trasporti, la determinazione delle tariffe, la concorrenza delle varie società, la fusione e simili fatti sono posti in chiaro dall'autore, così relativamente a certe vedute economiche, come riguardo agli effetti prodotti nella vita economica nazionale. E in ispecie quanto alla legislazione vigente negli Stati Uniti in tale materia, i concetti dell'autore si possono riassumere nel

modo seguente. In un primo periodo le leggi erano intese a promuovere la costruzione delle ferrovie, a rimuovere ogni ostacolo, senza riguardo alcuno ai possibili inconvenienti che ne sarebbero derivati nella pratica, e che nessuno o pochi avrebbero preveduto. Arbitrarie e inefficaci erano le limitazioni poste al saggio dei profitti; assai deboli e manchevoli i tentativi fatti per determinare la responsabilità delle imprese ed effettuare la tassazione; e sempre imperfetto il sistema delle tariffe ferroviarie, stabilite in maniera empirica e insufficiente. A quest'ultimo argomento si è posta invero grande attenzione e continue cure. Era dapprima riconosciuta e praticata la massima, che le tasse ferroviarie dovessero commisurarsi alla distanza del tragitto. Ma solo dopo molto tempo la quistione delle tariffe divenne di capitale importanza, e formò oggetto di studi e discussioni assai vive. Forti conflitti d'interesse si manifestarono fra i produttori dei generi agrari e i conduttori delle imprese ferroviarie. A misura che si allargava la coltura delle terre ed aumentavasi la produzione dei cereali, ribassava il loro prezzo, in guisa tale che i produttori non potevano più pagare le spese di trasporto e richiedevano un ribasso delle tariffe. Ma in conseguenza di ciò, diminuiti i dividendi delle azioni ferroviarie, il capitale cercava altri impieghi, e si arrestavano le nuove costruzioni di strade ferrate. Non mancavano quindi i danni per entrambe le parti, danni accresciuti dalla cattiva amministrazione di alcune società e da certe speculazioni azzardate. Per molto tempo nella fissazione delle tariffe si eccedette nell'un senso o nell'altro con isvantaggio di tutti. Solo negli ultimi tempi s'istituirono Commissioni, si tentarono compromessi e s'introdussero riforme nella determinazione delle tariffe, che costituiscono un progresso e un miglioramento considerevole del servizio ferroviario. E di ciò l'autore ci rende completa ragione, dimostrando una competenza speciale e una larga cognizione dell'argomento trattato.

SCIENZE GIURIDICHE.

Osservazioni sulla storia del diritto italiano con appendice dell'avvocato Raffaele Foglietti. — Macerata, tip. Bianchini, 1886.

L'autore è conosciuto come un appassionato cultore di studi maceratesi. Egli ha illustrato la storia della sua Macerata in vario modo: nelle età antiche e nel medio evo, e più specialmente nelle sue costituzioni, nei suoi catasti, nella sua Università; e se non possiamo andare

d'accordo con lui in più cose, sopratutto nel fatto di critica storica, che intendiamo un po' diversamente, riconosciamo di buon grado che le sue ricerche abbiano potuto rendere un servigio alla storia municipale. Questa volta egli ha allargato l'ali a più forte volo, esponendoci alcune sue idee sul modo d'intendere e trattare la storia del diritto italiano; ma ci dispiace di non poter essere d'accordo con lui in niente, tranne nell'amore ch'egli porta a tali studi.

La sua tesi è molto chiara. Egli dice: finora si è detto e ripetuto su tutti i toni che il diritto italiano sia nato da un contemperamento delle istituzioni romane e germaniche (poteva aggiungere anche cristiane); ma non è vero. Il diritto romano e il diritto germanico non sono due diritti che facciano ai pugni tra loro; anzi c'è una grande conformità tra essi; c'era ancora ai tempi dell'invasione, e le condizioni dei romani rispondevano *quasi perfettamente* a quelle dei germanici. Soltanto non bisogna prendere il diritto romano quale uscì dalle mani dei giureconsulti e degli imperatori, che non era romano che di nome, e che in realtà, dice l'autore, non fu accettato, perchè la popolazione veramente romana continuò a reggersi secondo le antiche leggi o istituzioni o consuetudini. Ora, queste medesime consuetudini sono appunto quelle che s'incontrano anche presso i popoli germanici; che al contatto con essi acquistarono soltanto una nuova forza, e si perpetuarono attraverso i secoli. Gli stessi statuti delle nostre città non fanno che riprodurre quelle antichissime istituzioni italiche.

Questa è la tesi; ed è una tesi abbastanza curiosa in bocca di uno storico, come quella che nega addirittura qualunque processo evolutivo sia nel diritto romano, sia nel diritto medievale. Dinanzi ad essa la storia scompare: ciò che veramente esiste ed ha diritto d'esistere sono le consuetudini e istituzioni più antiche; ogni ulteriore progresso è opera dell'arbitrio e non viene accettato: i popoli si ostinano a rimanere quali erano. Nondimeno essa ha un lato giusto ed è, che il diritto romano e il germanico *nelle origini* non sono tanto diversi quanto si vorrebbe far credere; ma l'autore non ha avvertito che pel diritto romano quelle origini appartenevano da lungo tempo alla storia, sì che oggi stesso, dopo tanta ricchezza di ricerche, sono a mala pena riconoscibili: c'erano passati sopra dodici secoli di continua evoluzione, in mezzo a cui, deposta la primitiva barbarie, esso era venuto mano mano elaborandosi e perfezionandosi, mentre il diritto germanico si trovava ancora, dopo tanto lasso di tempo, quasi nelle condizioni di prima, cioè dire un diritto barbarico. Che poi le antichissime consuetudini italiche abbiano resistito a

tutta quell'onda di progresso, è cosa presto detta, ma che non è altrettanto facile di provare. Certamente, le poche prove tentate dall'autore ci paiono piuttosto fiacche. Egli accenna alla proprietà; e si ferma alla proprietà consorziale, che persisteva ancora in parte fra le popolazioni italiche al tempo della caduta dell'impero; ma non accenna neppur da lunge alla proprietà privata individuale, che aveva preso così largo sviluppo in Roma e si distingueva così caratteristicamente e sostanzialmente dalla proprietà privata dei popoli germanici. Parimenti ricorda che tanto i Romani quanto i Germanici conoscevano la tutela delle donne; ma dimentica di dirci che questa tutela in Roma era scomparsa da più secoli, quando sopravvennero i barbari. Il progresso, che già sulla fine del governo consolare si era verificato nella condizione della donna, l'avea eliminata a poco a poco; ma i barbari la conoscevano ancora in tutta la sua pienezza. L'autore nota eziandio una grande somiglianza, che ci sarebbe stata, tra i principî che regolavano la capacità della donna a succedere secondo il diritto romano e secondo il diritto germanico; ma per arrivare a questo risultato deve far violenza ai testi del diritto romano e negar fede perfino alla parola dei giureconsulti. Altrove osserva che non si saprebbe spiegare la straordinaria durata del diritto longobardo in alcune parti d'Italia, se non avesse trovato nelle popolazioni italiche una grande propensione ad accettarlo come legge; e non pensa che il diritto longobardo era una legge personale, e neppur dei popoli italici, ma dei conquistatori barbarici. Aggiunge altre osservazioni per dimostrare che il nome di *gius comune* riguardava quel fondo di consuetudini formate dall'antichissimo diritto italico riprodotto dalle leggi barbariche, e non già il diritto romano; ma ci pare che torca alcuni testi ad un significato che non hanno, passando sopra ad altri molti. Dopo tutto l'autore stesso confessa di non aver ancora in pronto i materiali per poter adeguatamente dimostrare la sua tesi; ma in tal caso era meglio non affrettarsi. Siccome poi non c'è proprio nulla di nuovo sotto il sole, così ci sovviene di aver molti anni addietro letto qualcosa di simile in un opuscolo di autore tedesco; ma chi ne ricorda il nome?

NOTIZIE

Dai successori Le Monnier riceviamo parecchie recenti pubblicazioni (*Biblioteca nazionale economica*, *Biblioteca delle giovinette*, ecc.), fra le quali notiamo l'elegante volume contenente gli *Studi di B. Zumbini sulle poesie di Vincenzo Monti.* Il nome dell'autore basta a dimostrare l'importanza del libro, al quale la *Nuova Antologia* consacrerà, tra breve, un diligente esame.

— Il signor A. Courth ha pubblicato un volume sopra il compianto re Luigi di Baviera col titolo: *Luigi II di Baviera. Ricordi della sua vita e descrizione dei suoi castelli.* Milano, 1886.

— Il barone Platner, figlio del famoso letterato tedesco morto da molti anni, ha compilato un catalogo della celebre biblioteca da lui donata all' Istituto archeologico germanico residente in Roma: *Katalog der bibliotheca Platneriana.* Roma, 1886. È una collezione unica di storie municipali d' Italia.

— Si è fatta a Firenze una nuova edizione dell'erudito lavoro letterario ed artistico del compianto duca Gaetani: *La materia della Divina Commedia dichiarata in sei tavole.* È un elegantissimo volumetto in pergamena con bellissime tavole colorate.

— La direzione del Museo artistico industriale di Roma ordinava per il futuro inverno una esposizione retrospettiva e contemporanea di tessuti e merletti. La nuova mostra sarà divisa nelle seguenti categorie: 1ª Arazzi; 2ª Paramenti da Chiesa; 3ª Stoffe di seta, con o senza oro ed argento, per abiti, mobilio e parati (Broccati, damaschi, velluti controtagliati); 4ª Ricami a mano in seta, con o senza oro ed argento; 5ª Frangie e passamani in seta, in oro, in argento; 6ª Tappeti vellutati di stile orientale; 7ª Trine e merletti a mano; 8ª Tessuti di seta dipinti e stampati per uso di gonfaloni e stendardi; 9ª Ventagli dipinti in seta e in perga-

mena; 10ª Imitazione di arazzi (*sughi d'erba*); 11ª (Speciale alla parte antica). Costumi completi e oggetti di vestiario; 12ª (Speciale alla parte moderna). Costumi tipici delle varie regioni d'Italia. L'esposizione avrà luogo nel marzo del 1887 nel palazzo delle Belle Arti in via Nazionale.

— Nell'area della Banca Nazionale si sono scoperti gli avanzi di un grandioso ninfeo con pitture del terzo secolo; ed alcune iscrizioni onorarie, una delle quali è dedicata all'imperatrice Agrippina ed un'altra a Domitilla figlia di Vespasiano.

— I preziosi monumenti statuari del museo Torlonia sono stati ritratti in fototipia in uno splendido volume ed illustrati dottamente dal commendatore Carlo Ludovico Visconti.

— A Bisenzio sul lago di Bolsena si è fatta la scoperta di un'antichissima necropoli che sembra anteriore all'epoca etrusca.

L'ufficio geografico presso il ministero della guerra in Francia ha pubblicato recentemente un opuscolo intitolato: *Notice descriptive et itinéraire de la Tunisie.*

— Prosegue a Parigi la pubblicazione intrapresa sotto la direzione di Eugenio Müntz e che ha per titolo: *Les artistes célèbres.* Gli ultimi fascicoli contengono le vite di Fra Bartolommeo Della Porta e di Mariotto Albertini (*J. Rouam, editore*).

— Nell'ultima seduta dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi, il signor Carlo Robert presentò da parte del signor John Evans la descrizione sommaria di oggetti in bronzo scoperti in Felixtown nella contea di Suffolk (Inghilterra). Fra questi oggetti ve ne ha alcuno che non si era ancora trovato nella suppellettile preistorica.

— Nella chiesa di Herment in Francia è stato scoperto un dipinto che viene attribuito a Guido Reni. Rappresenta santa Radegonda regina di Francia, morta nel 588.

Il signor A. Schneider ha pubblicato a Lipsia presso l'editore Engelmann uno studio sui monumenti dell'arte antica nel ciclo troiano.

— A Berlino, presso Springer, è venuto alla luce il primo volume d'un'opera dell'Elbe, *Die Spaet Renaissance*, ch'è una storia illustrata dell'arte in Europa nei secoli 17° e 18°.

— L'editore Hirt di Breslavia ha pubblicato un importante lavoro del dottor W. Richter sulla schiavitù nell'antichità greca.

— *Kunstgeschichte des Mittelalters* è il titolo di un'opera del dottor Von Reber, edita dal Weigel di Lipsia. Contiene una diligente storia dell'arte nel medio evo, e si estende principalmente intorno ai monumenti dell'arte gotica.

— Lo scultore Enke ha modellato la statua di Federico il Grande di Prussia, che ora viene fusa nello stabilimento Gladenbeck per essere collocata fra breve nella Ruhmeshalle di Berlino.

— Nel museo Hohenzollern di Berlino, in occasione del primo centenario della morte di Federico il Grande, è stata aperta al pubblico una esposizione di 500 musaici, disegni, ritratti, ecc. riguardanti l'epoca e la vita di quel monarca.

Da Torino ci perviene notizia della morte del prof. Alessandro Dorna, direttore di quel regio Osservatorio astronomico. Era stato allievo del Plana del quale raccolse l'eredità scientifica, poichè, com'è noto, il Plana tenne egli pure per moltissimi anni la direzione dell'Osservatorio anzidetto. Il Dorna professava pure astronomia nella R. Università torinese, era membro dell'Accademia delle Scienze di Torino, e membro corrispondente dell'Istituto lombardo. Si adoperò efficacemente per l'incremento dell'Osservatorio, e lascia un gran numero di scritti scientifici. Fra i principali notiamo i seguenti: *Trattato di meccanica razionale* — *Dimostrazione del principio della velocità virtuale secondo l'idea del Lagrange* — *Trattato delle latitudini e longitudini rispetto a Roma dei comuni di Alessandria, Cuneo, Genova, Novara e Torino* — *Lezioni di meccanica celeste e di astronomia sferica.*

È morto a Torino il professore Francesco Berlan di Venezia, dove era nato nel 1821. Nel 1849 fu segretario del Tommaseo e pubblicò il giornaletto *Sior Antonio Roba.* Caduta Venezia emigrò in Grecia, in Francia e finalmente in Piemonte. Restituito dal Governo italiano all'insegnamento, professò lettere a Voghera, a Milano, a Venezia e fu preside nei Licei di Fermo, Pistoia e Rovigo. — Scrisse pregevoli libri scolastici, fra i quali: *I fanciulli celebri, Le donne celebri,* e *La fanciullezza delle donne illustri d'Italia antiche e moderne.* È pure autore di lavori storici sugli antichi Statuti italiani, e lascia incompiuta una *Storia dell'arte tipografica in Italia.*

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

OPERE DI A. ROSMINI-SERBATI

VENDIBILI PRESSO LE LIBRERIE

G. B. PARAVIA E COMP.

Roma-Torino-Milano-Firenze

Introduzione alla Filosofia. — Un volume in-8 di pag. 470 — Casale 1851. . . . . L. 5 —

Opera preliminare che comprende un lungo discorso intorno agli *Studi dell'Autore* — *I Caratteri della Filosofia* — *Il Compendio del Sistema filosofico* — e alcune lettere *sull'Essenza del conoscere* — *Sul modo di condurre gli studi della Filosofia* — *Sulla classificazione dei sistemi filosofici* — *Sulla lingua filosofica* — *Sull'Eclettismo francese.*

Nuovo Saggio sull'Origine delle Idee. — Tre volumi in-8, 6ª edizione, di complessive pag. 1457 — Intra, 1876-77 . . . . . 15 —

Opera in tre volumi, con la quale l'Autore getta il fondamento di tutte le altre che dettò in appresso. Il primo Volume espone i pensamenti de' Filosofi moderni e antichi sull'origine delle idee, additando in che peccano o per eccesso o per difetto; il secondo espone il sistema dell'Autore, confortandolo col raziocinio e con autorità sacre e profane; il terzo, traendo dal sistema gravissime conseguenze, parla della *Certezza* e della sua applicazione alle diverse specie di cognizioni.

Aristotele esposto ed esaminato. — Un volume in-8, di pag. 676 — Torino 1857. . . . . 7 —

Opera postuma, che svolge ampiamente il dissidio tra la Scuola Aristotelica e la Platonica.

Logica. — Libri Tre. — Un volume in-8, 2ª edizione, condotta sull'esemplare della prima, usato ed annotato dall'Autore, di pagine 665 — Intra 1868 . . . . . 7 —

Nella prefazione si discorre della utilità, dello scadimento, della ristorazione e delle diverse partizioni della Logica. — Il primo libro tratta degli *Assensi*, parte del tutto nuova; il secondo espone in nuovo modo la *Teoria del Ragionamento:* e il terzo parla del *Criterio della Verità* e *della Certezza* e *della Probabilità* applicata al *Calcolo.*

Antropologia in servigio della Scienza Morale — Libri Tre. Seconda edizione dedicata all'Accademia delle Scienze di Torino. Un vol. in 8, di pag. 568 — Novara 1847 . . . . . 6 —

Nel primo Libro si tratta a lungo della *definizione dell'uomo;* nel 2°, 3° e 4° si discorre dei tre elementi della natura umana, cioè dell'*animalità,* dell'*intelletto* e della *volontà,* non senza esaminare a lungo il *soggetto,* siccome radice di tutte le attività dell'uomo.

Teosofia — Grande opera postuma in cinque volumi in-8. L'opera intera è di complessive pag. 2939 — Torino 1859 . . . . . L. 30 —

Il 1° Volume abbraccia tre Libri. Il primo di questi propone sotto forme diverse il *Problema Ontologico,* il seguente svolge le *Categorie,* cioè la prima e più alta classificazione di tutti gli enti. Nell'ultimo l'Autore si accinge alla soluzione del problema ontologico, trattando dell'*Essere nella sua unità.*

Il 2° e il 3° Volume della *Teosofia* sono tutti dedicati a un Libro solo che tratta dell'*Essere Trino,* ossia dell'*Essere nella sua pluralità,* compiendosi così quel che l'Autore ci lasciò della *Ontologia Generale.*

Il 4° Volume abbraccia due operette, intitolate l'una *Il Divino nella natura,* l'altra *L'Idea.* La prima, dedicata ad Alessandro Manzoni, è libro di ricca e rara erudizione, non pur filosofica, ma eziandio filologica, vôlto a mostrare che sin dai più antichi tempi s'è riconosciuto l'elemento divino, l'Essere Ideale, su cui posa l'universo. La seconda tratta dell'*Idea dell'Essere* e come essenzialmente nota, e come mezzo di conoscere.

Il 5° e ultimo Volume della *Teosofia,* che ha per titolo il *Reale,* si può dire un trattato delle più ardue questioni che concernono lo *Spazio,* la *Materia,* il *Corpo* e i suoi movimenti, e può riguardarsi come una parte notevolissima della *Cosmologia.*

Indici dei luoghi della S. Scrittura, degli Autori e delle materie contenute nei tre primi volumi della Teosofia di Antonio Rosmini, compilati per Severino Frati. Torino 1881, in-8. Lire 2.

Teodicea. — Due volumi in-8 piccolo, seconda edizione, di complessive pagine 630 — Torino, 1857 . . . . . 4 —

Opera che tratta del Mondo perfezionato dall'ordine soprannaturale, e si compone di tre Libri, detto *Logico* il primo, *Fisico* il secondo, e *Iperfisico* il terzo: proponendo il primo due vie che conducono alla giustificazione della Divina Provvidenza, troppo spesso accusata de'mali dell'Universo; giustificando il secondo nel fatto la Divina Giustizia e Bontà nella permissione del primo male, da cui tutti gli altri dipendono: e annunziando sublimemente il terzo le leggi che Iddio tiene nella creazione e nel governo del mondo.

Principii della Scienza Morale, e Storia comparativa e critica de' Sistemi intorno al principio della Morale. — Un vol. in-8, terza edizione, di pag. 489 — Intra 1867 . . . . . 5 —

In quest'opera l'Autore prende a stabilire il concetto del *Bene Morale* e quindi il *Principio supremo,* o la prima Legge Morale. Statuito il Principio supremo della Moralità, che trasse fuori dall'ordine intrinseco e dalla amabilità dell'Essere, lo paragona coi principii dei più celebri filosofi antichi e moderni, imparzialmente rilevandone il buono e il difettoso.

Letteratura e Arti Belle. — Due volumi in-8, di complessive pagine 1179 — Intra 1870 73 . . . . . 12 —

Due volumi. Nel primo son raccolti i seguenti opuscoli:

1° *Saggio sull'Idillio e sulla nuova Letteratura italiana;* 2° *Ragionamento intorno alla Bellezza;* 3° *Galateo dei Letterati;* 4° Dialogo intitolato la *Carta di scusa;* 5° *Prefazione al volgarizzamento della Vita di S. Girolamo,* testo di lingua emendato. — Il secondo volume espone *Pensieri* e *Dottrine* trascelte da tutte le Opere di Antonio Rosmini, ordinati ed annotati da Paolo Perez in servigio di Letterati ed Artisti.

Filosofia del Diritto. — Due volumi di complessive pagine 1803 — Intra 1865 66 . . . . . L. 20 —

Opera prestantissima, che si continua all'*Etica,* in due Volumi in-8. Nel primo di questi l'Autore cerca e dichiara il concetto o l'*Essenza del Diritto,* e il *Principio supremo,* donde si possono derivare tutti i diritti; e di poi svolge il *Diritto individuale,* in quattro Libri.

Nel secondo volume, dopo aver sviluppato in un Libro l'importantissimo concetto di *Società* e le nozioni di un *Diritto sociale-universale,* svolge nei tre Libri susseguenti in nobilissima e nuova forma i Diritti delle tre grandi Società necessarie al progresso del genere umano, cioè della Società *Teocratica, Domestica* e *Civile.*

Del Supremo Principio della Metodica. — Un volume in-8, di pagine 365 — Torino 1857. . . . . 4 —

Opera postuma, nella quale, studiata la graduazione delle umane intellezioni, si insegna a educare la mente del fanciullo in conformità a quella.

Trattato della Coscienza Morale. — Un vol. in-8, 2ª edizione di complessive pagine 475 — Milano 1844 . . . . . 5 —

Opera preziosa per la morale Teologia, siccome quella che tratta la maggior parte della Logica dell'Etica, e ritocca in nuovo modo l'argomento della Certezza, della quale si vengono divisando le varie specie, offerte poi allo sguardo del lettore in una bella Tavola Sinottica.

Epistole religioso famigliari. — Opera postuma in due volumi in-8, di complessive pagine 861 — Torino 1857 . . . . . 10 —

Manuale dell'Esercitatore. — Un volume in-8, terza edizione di pagine 294 — Intra 1872 . . . . . 3 —

Opera ascetica, che in un libro espone l'arte di dare gli Esercizi spirituali; ed in un altro offre la Serie di tali Esercizi, con una *Appendice* di scelte Meditazioni.

Scritti varii sul matrimonio cristiano, e sulle leggi civili che lo riguardano. Un vol. in-16, di pag. 567 — Firenze 1862 . . . . . 4 —

Catechismo disposto secondo l'ordine delle idee. — Un vol. in-16, di pag. 166, 7ª edizione — Intra 1877 . . . . . 1 —

Del modo di catechizzare gli idioti, libro di S. Agostino, volgarizzato. Un vol. in-8 piccolo, di pag. 83 — Venezia 1821. . . . . — 50

Storia dell'Amore, ricavata dalle divine Scritture. — Un vol. in-8 piccolo, di pag. 359 — Cremona 1834 . . . . . 1 50

Frammenti di una Storia dell'empietà. — Un vol. in 8 di pagine 178 — Milano 1834. . . . . 2 —

Scelte Operette spirituali. — Un volume in 16, di pagine 282 — Intra 1871 . . . . . 1 30

Lezioni spirituali. — Un vol. in-16, di pag. 171 — Intra 1871 . . . — 40

Lo Spirito dell'Istituto della Carità. — Un vol. in-18 di pagine 282 — Intra 1871 . . . . . — 80

Lodi di S. Filippo Neri. — Un volume in-8 piccolo, di pagine 62 — Venezia 1821 . . . . . — 50

Risposta al finto Eusebio Cristiano. — Un volume in-8, di pag. 304 — Milano 1841. . . . . 3 50

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

CONTRO L'INCENDIO

Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000
Capitale versato L. 8,000,000.

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine ecc. contro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degli apparecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascendono a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a Lire 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca Nazionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoteca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le rappresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco Cerasi*, Via del Babuino, 51.

Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe. (1)

Abbonamenti pel Secondo Semestre 1886

PERIODICI POPOLARI ILLUSTRATI CHE DIVENTANO VOLUMI ISTRUTTIVI

DELL'EDITORE

Edoardo PERINO - Roma

Giornale illustrato per i Ragazzi

in 8 pagine con incisioni. Si pubblica ogni giovedì. Direttore **Onorato Roux.**

Il Giornale illustrato per i Ragazzi è l'eco fedele dei bimbi d'Italia, i quali trovano in esso la desiderata distrazione dopo la scuola, nella lettura di piacevoli narrazioni ispiranti l'amore alla famiglia e la facile riconferma di quello che insegnano i maestri, nella lettura degli articoli di storia, di scienza e di arte, consiglianti l'amore allo studio. - Un numero separato centesimi **5** - Abbonamento annuo lire **3.**

L'Illustrazione per Tutti

Giornale settimanale illustrato, diretto da **Giacinto Stiavelli.** Esce ogni domenica ed è il più bel giornale popolare di Italia. — Contiene: Disegni di attualità, articoli letterari dei migliori autori, novelle, bozzetti, ecc. Ogni numero centesimi **5** - Abbonamento annuo lire **3.**

Giornale illustrato di Storia Naturale

compilato dai migliori professori di Storia Naturale. - Si pubblica ogni domenica in 8 pagine con 4 incisioni. Scritto con uno stile popolare, presenta alle lettrici e ai lettori la vita e i costumi degli animali e delle piante. - Oni numero centesimi **5** - Abbonamento annuo lire **3.**

Il Romanziere per Tutti

Goirnale settimanale illustrato di romanzi. - Esce ogni giovedì. - Il **Romanziere per tutti** ha pubblicato i seguenti romanzi: *Teverino - Piedi neri e Pelli Rosse - Il Coraggio di un Vigliacco* - ed ha cominciato i seguenti nuovi lavori: *Le Lupe della Vandea - L'Erede di Birague.* - Ogni numero centesimi **5** - Abbonamento annuo lire **3.**

Enciclopedia Popolare Illustrata

diretta dal prof. **Francesco Sabatini,** compilata sulle migliori enciclopedie italiane e straniere, ricca di **8,000** incisioni.

Contiene: *Storia, Geografia, Cronologia, Mitologia, Antichità, Scienza occulta, Invenzioni e scoperte, Blasoni, Linguistica, Storia letteraria, Poesia, Matematica, Fisica, Chimica, Meccanica, Medicina, Anatomia, Giurisprudenza, Astronomia, Meteorologia, Geologia, Storia naturale, Igiene, Filosofia, Religione, Scienza Militare, Estetica, Pittura, Scultura, Architettura, Musica, Economia pubblica, Agricoltura, Commercio, ecc.*

La **Enciclopedia** si pubblica a dispense di **8** pagine illustrate in-4 gr. a centesimi **5** la dispensa. - Ogni 60 dispense formano un volume che vendesi lire **3.** - È completo il primo volume e sono uscite 50 dispense del 2° - Escono **6** dispense per settimana.

Chi manda lire **3,00** all'Editore **E. Perino,** vicolo Sciarra, 62, Roma, riceverà subito il primo volume.

Biblioteca Illustrata

DI AUTORI ITALIANI

Donna Olimpia Pamfili

Scene Romane del Secolo XVII scritte da **E. Montazio.** - **Donna Olimpia Pamfili,** il tipo della femmina depravata, cognata del Papa e congiunta dei più eminenti cardinali, ha ispirato l'autore a scrivere un romanzo, dal quale scatta eloquente la nefandezza di quei tempi in cui regnavano i preti. Quest'opera, tutta originale, esce a dispense illustrate a cent. **10** cadauna - L'opera completa sarà di 30 dispenze. - Chi manda lire **3** all'Editore **E. Perino,** Roma, riceverà l'opera completa.

Storia d'Italia Contemporanea

narrata al popolo da **Luigi Stefanoni.** — Edizione splendidamente illustrata dai migliori artisti italiani. Dal 1848 fino ad oggi corre il periodo della storia del risorgimento d'Italia, quello nel quale abbiamo combattuto le battaglie della nostra libertà. In questa storia non solo il lettore troverà la narrazione dei fatti che avvennero dal 1848 fino ad oggi, ma anche utili notizie sulla parte che vi ebbe il maggior numero degli

(Continua a pagina seguente).

uomini politici contemporanei. - L'opera sarà di 9 volumi di 50 dispense cadauno. - Sono già usciti 6 volumi che formano la Storia antica e DUE volumi della contemporanea. Ogni dispensa consta di un foglio di 16 pagine stampato su carta di lusso. - Escono 2 dispense per settimana a centesimi **10** cadauna. - Abbonamento ad ogni volume di **50** dispense lire **5.** - Per comodo del pubblico, presso tutti i librai, si trovano sempre tutte le dispense dalla prima all'ultima.

Cesare Borgia scritto dal barone **V. Caprara,** riccamente illustrato da **50** incisioni. - **Cesare Borgia,** figlio di papa Alessandro VI, fratello e drudo della famosa Lucrezia Borgia, per gelosia della quale fece scannare, a tradimento, sotto i propri occhi, il fratello primogenito, duca Francesco di Gandia, e fattone caricare il cadavere palpitante in groppa al proprio cavallo, lo fece gittare nel Tevere. - Opera completa **50** dispense e ne escono **2** per settimana a centesimi **5** cadauna. - Chi manda lire **2,50** all'Editore **E. Perino,** Roma, riceverà l'opera completa.

Beatrice Cènci di **F. D. Guerrazzi.** - Edizione splendidamente illustrata da 42 disegni del professore N. Sanesi. - È qui la narrazione tremenda nella sua verità di una delle più fosche tragedie svoltesi nella vita romana nei tempi delle più sfrenate prepotenze, dei più gravi abusi dei signorotti della corte papale. - Volume completo di pagine **720** lire **5.** - Le dispense separate si vendono presso tutti i librai a centesimi **10.** - Chi manda lire **5** all'Editore **E. Perino** riceverà subito per posta il volume completo.

Biblioteca Illustrata

DI AUTORI STRANIERI

I Misteri del Popolo di **E. Sue.** - Edizione splendidamente illustrata da **240** artistiche incisioni. *Storia di una Famiglia di Proletari.* - Narrare attraverso i secoli le avventure di una famiglia di poveri che ha, come le famiglie dei ricchi, la sua storia, la sua nobiltà, data dal lavoro e dal martirio; ecco il meraviglioso disegno che l'autore colla vastissima fantasia e la profonda cognizione della storia, ha realizzato in questo romanzo. — Opera completa **240** Dispense. - Se ne pubblicano 4 per settimana a cent. **5** cadauna. Abbonamento all'opera completa lire **12.**

Germinal *I LAVORATORI SOTTERRANEI* di **E. Zola.** - Romanzo sociale illustrato da **78** disegni. - Il maestro dei romanzieri naturalisti ha consacrato questo suo ultimo lavoro ad uno studio profondo ed energico della vita e dei costumi de' minatori. - Opera completa **60** dispense. Ogni dispensa di 8 pagine con una o più incisioni centesimi **5** e se ne pubblicano 4 per settimana. - Chi manda lire **3** all'Editore **E. Perino,** Roma, riceverà l'opera completa.

Romanzi illustrati di Paolo de Kock Lettori!.. lasciate le malinconie di crisi, di malattie, di tasse, di politica, e spassatevi qualche oretta leggendo questi divertentissimi romanzi. - L'editore **E. Perino** ha già pubblicato i seguenti:

La Signorina del Quinto Piano L. **1,25**
Gustavo Buona Lana. . . . . » **1,00**
La Signora dai Tre Busti. . . » **1,00**

Le dispense si trovano da tutti i venditori di giornali a centesimi **5** cadauna.

Biblioteca Legale

Corpus Juris Civilis Justinianaeum Questa importante raccolta di opere giuridiche antiche si pubblica a fascicoli quindicinali di circa 100 pagine a centesimi **50** cadauno. - Abbonamento a **10** fascicoli lire **5.**

Biblioteca Fantastica

Viaggi di Gulliver scritti da **G. Swift,** illustrati dall'artista G. De' Bini. - La narrazione completa di questi viaggi ricomparirà in un'accurata edizione, la più completa di tutte quelle esistenti, illustrata da ricche incisioni originali disegnate dal fantasioso artista e al massimo buon mercato. - Ogni dispensa centesimi **5.** Opera completa 30 dispense riccamente illustrate; formato identico al **Barone di Münchhausen.** - Chi manda lire **1,50** all'Editore **E. Perino,** Roma, riceverà l'opera completa.

Dirigere Commissioni, Vaglia e domande di Catalogo all'Editore **E. PERINO**

ROMA* — Vicolo e Piazzetta Sciarra, 62 — *ROMA

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale L. 2,500,000
Capitale versato „ 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1885:

Attività	L.	91,064,543 54
Reddito annuo	»	17,926,068 77
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc., circa	»	165,000,000 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — La ripartizione degli utili ha luogo ogni triennio e quattro quinti degli utili dichiarati vengono divisi tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Nell'assemblea generale tenutasi a Londra il 17 novembre 1885 fu destinata alla ripartizione, come utile dell'esercizio triennale 1882-85, la somma di L. 2,400,000.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte e miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE:

A 60 anni	L.	9,30	per cento	A 64 anni	L.	10,66	per cento
68 »	»	12,47	»	70 »	»	13,56	»
73 »	»	15,56	»	75 »	»	17,21	»

La Compagnia ha rappresentanti in tutti i Comuni d'Italia

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alla Sede della Succursale italiana in Firenze Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

Agenzia Generale in Roma, Via Mercede, 11 (palazzo Gresham).

VITA

am

54
77

:

ano

alerme

. 5

triennio
he hanno

nata all
400,000.
morte
all'anno.

di vi

TE

cento

in Fire